

CCCXLIV.

**SEDUTA DI LUNEDÌ 3 OTTOBRE 1960****PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI**

INDI

**DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI****INDICE**

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	16963
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione:</i>	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (2287-2287-bis) . . . . .	16963
PRESIDENTE . . . . .	16963
SCARPA . . . . .	16964
SULLO, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i> . . . . .	16974, 16978, 16990, 17005
AZIMONTI . . . . .	16980
BRODOLINI . . . . .	16982
ORLANDI . . . . .	16989
SANTI . . . . .	16994
CINCIARI RODANO MARIA LISA . . . . .	16999
REPOSSI . . . . .	17007
VENEGONI . . . . .	17014
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	17014
( <i>Ritiro</i> ) . . . . .	16963
<b>Interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	17014
<b>Risposte scritte ad interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	16963

**La seduta comincia alle 16,30.**

DE VITA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 30 settembre 1960.

*(È approvato).***Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Bisantis.

*(È concesso).***Ritiro di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Il deputato Durand de la Penne ha dichiarato di ritirare la sua proposta di legge concernente: « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e successive modificazioni » (904). La proposta di legge è stata, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

**Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (2287-2287-bis).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritto a parlare l'onorevole Scarpa, il quale ha presentato, con i deputati Sulotto, Venegoni, Conte, Cinciari Rodano Maria Lisa, Mazzoni, Maglietta, Franco Raffaele, Pezzino

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

e Santarelli Ezio, i seguenti due ordini del giorno:

« La Camera,

constatata la condizione fallimentare cui è giunta la gestione speciale per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni, la quale al 31 dicembre 1959 aveva raggiunto un disavanzo di 48 miliardi e 289 milioni;

sottolineato che tale situazione di disavanzo grave si è prodotta malgrado che i coltivatori diretti, mezzadri e coloni assicurati paghino contributi pari in media a lire 6.290 per ogni nucleo familiare, somma che è riconosciuta, dal servizio contributi unificati agricoli, come troppo onerosa rispetto ai bilanci della maggioranza delle famiglie contadine;

rilevato inoltre che i coltivatori diretti continuano a percepire pensioni di 5.000 lire mensili, che sono persino inferiori ai già insufficienti minimi di pensione dell'I.N.P.S. fissati con legge 20 febbraio 1958, n. 55;

preso atto che l'I.N.P.S. applica criteri esageratamente restrittivi nella liquidazione delle pensioni dei coltivatori diretti e che decine di migliaia di loro ricorsi giacciono tuttora inevasi;

avuta cognizione della circolare 18 novembre 1959 del Ministero del lavoro e della previdenza sociale con la quale, in violazione del primo comma dell'articolo 3 della legge 26 ottobre 1957, n. 1047, si affida all'I.N.P.S., anziché al Servizio contributi unificati agricoli, il compito di redigere gli elenchi dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni assicurati per l'invalidità e vecchiaia e si incarica lo stesso I.N.P.S. di identificare il capo famiglia in ciascun nucleo familiare assicurato, con criteri divergenti dalla citata legge n. 1047 e rivolti a diminuire nella maggior misura possibile il numero dei vecchi contadini aventi diritto a pensione,

impegna il Governo:

a) a promuovere l'elevazione dei minimi di pensione per i coltivatori diretti, i mezzadri ed i coloni a 9.500 lire mensili;

b) ad assumere a carico dello Stato il disavanzo prodottosi nella gestione delle pensioni contadine, modificando per il futuro l'entità del contributo statale, in modo che sia assicurato il pareggio dei bilanci della gestione;

c) a disporre l'urgente accoglimento di tutte le domande ed i ricorsi degli assicurati,

il cui diritto a pensione risulti chiaro a norma della legge n. 1047;

d) a garantire il pieno rispetto di tale legge, affidando al solo Servizio dei contributi unificati agricoli la compilazione degli elenchi degli assicurati, disponendo che l'identificazione dei capifamiglia sia effettuata in base alle risultanze anagrafiche »;

« La Camera,

rilevato il malcontento dei coltivatori diretti per i gravissimi aumenti dei contributi per l'assicurazione di malattia, recentemente deliberati dal Governo a carico dei contadini di 37 province;

sottolineato lo stridente contrasto di tale provvedimento con l'abolizione dei contributi unificati gravanti sugli agricoltori, annunciata dal Presidente del Consiglio;

preso atto che il malcontento dei coltivatori diretti è altresì motivato dalla insufficienza della assistenza in caso di malattia per la mancanza dell'assistenza farmaceutica e dalla assoluta insufficienza di garanzie democratiche nella vita delle loro mutue;

impegna il Governo:

a) a disporre l'abrogazione degli aumenti dei contributi per l'assicurazione di malattia, recentemente deliberati a carico dei coltivatori diretti di 37 province;

b) ad estendere tale assicurazione anche all'assistenza farmaceutica;

c) ad assicurare l'autonomia delle mutue comunali contadine, garantendo che la elezione dei loro organi dirigenti sarà effettuata entro il marzo 1961, previa comunicazione pubblica e con elezioni svolte in assemblea come disposto dalla legge;

d) ad aumentare l'importo del contributo statale per tale assicurazione, garantendo lo sviluppo delle attrezzature sanitarie nelle zone depresse ».

L'onorevole Scarpa ha facoltà di parlare.

SCARPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a noi pare che il dibattito sul bilancio del Ministero del lavoro non possa raggiungere vera efficacia se non viene sostanzialmente da una approfondita discussione sulle reali condizioni della grande massa dei lavoratori italiani. Da anni rifiutiamo la concezione di un dibattito sul bilancio di questo dicastero che sia prevalentemente, o in notevole misura, il sunto di risultanze burocratiche della attività degli organi ministeriali. Sosteniamo che è invece indispensabile, in questa sede, dibattere una linea di politica che abbia come

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

obiettivo la trasformazione delle condizioni umane della grande massa dei lavoratori italiani.

Abbiamo cercato nella relazione una traccia di questi argomenti che a noi stanno particolarmente a cuore; debbo dire che abbiamo l'impressione di averla trovata solo insufficientemente. Abbiamo notato il richiamo, senza dubbio molto interessante e divenuto ormai d'obbligo, agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori; come pure ci siamo soffermati su quella parte della relazione nella quale si invita il Ministero a fare più efficace uso degli accresciuti fondi relativi alla indagine statistica, al fine di dare una più approfondita conoscenza dei fenomeni economici e sociali che riguardano i lavoratori.

Però a noi pare che una relazione sul bilancio del Ministero del lavoro avrebbe dovuto essere sostanziata soprattutto da una denuncia documentata della situazione attuale dei lavoratori italiani. Il punto di partenza obbligato per discutere di questo argomento è ovviamente — come è già stato rilevato anche da numerosi altri oratori — la situazione di alta congiuntura, quello, cioè, che si è convenuto di chiamare il « miracolo italiano ».

Però, a nostro parere, in questa sede parlare di questo argomento deve significare non solo richiamare le cifre che già sono state dibattute in quest'aula in occasione della discussione dei bilanci finanziari, ma soprattutto rilevare gli aspetti di questa attuale fase della congiuntura che riguardano i lavoratori.

Non ritorniamo, quindi, sugli argomenti noti e diamo per accertato che l'aumento della produzione si è avuto in maniera rilevante e prosegue con ritmo soddisfacente, che l'aumento del reddito segue la stessa curva, che l'aumento degli scambi commerciali è stato proficuo e che il saldo attivo della bilancia dei pagamenti è uno degli elementi sostanziali e positivi della situazione economica del paese.

Però la rilevazione in generale si è fermata a questo punto, almeno nelle sue linee essenziali, e da qui si è ricavata una esaltazione ottimistica della situazione economica del paese. Tutto l'indirizzo delle pubblicazioni ispirate dal Governo e dalla maggioranza sono state un inno a questa positiva fase congiunturale che il paese va attraversando. Ma nulla vi è da dire per quanto riguarda le condizioni dei lavoratori? Come si collocano in questo quadro le condizioni dei lavoratori? Al coro levato da organi ministeriali e da

portavoci di organi ministeriali, il Ministero del lavoro nulla aveva da aggiungere per precisare in quale modo le condizioni dei lavoratori si sono venute trasformando nel periodo di alta congiuntura che data dal 1959? Secondo noi vi è una lacuna grave in questa direzione perché, per l'appunto, le statistiche approfondite rivelatrici della condizione degli operai avrebbero permesso di fare un quadro più completo della situazione italiana. Non neghiamo che la favorevole congiuntura abbia gli aspetti che sono stati resi noti e che non ho neppure citato perché li diamo per acquisiti. Sosteniamo, invece, che un'altra parte rilevante dell'aspetto della situazione economica del paese va dibattuta, approfondita e rivelata attraverso le statistiche, indagando nelle condizioni effettive dei lavoratori italiani. Invece, esce quella malaugurata — mi si lasci dire — statistica dell'« Istat » sulla disoccupazione, la quale ha portato nel dibattito su questi argomenti una nota non positiva, che ha deviato l'attenzione degli osservatori e dell'opinione pubblica, ha portato una nota di carattere elettoralistico che mi pare il relatore non abbia neppure lontanamente raccolto, perché le reali cifre della disoccupazione italiana sono ben altra cosa.

Noi chiediamo, quindi — ecco l'argomento che mi pare centrale del dibattito odierno — al ministro del lavoro una sua presa di posizione per un giudizio sull'odierna condizione operaia.

Conosciamo bene le cifre che hanno messo in risalto l'andamento del miracolo economico di cui hanno beneficiato le classi e i gruppi privilegiati italiani; sappiamo in quale misura si sono accresciuti i profitti delle società idroelettriche (25 per cento dal 1958 al 1959), gli utili dichiarati dalle dieci maggiori società per azioni (19,4 per cento dal 1958 al 1959), qual è stato l'aumento del capitale azionario delle società (500 miliardi dal 1958 al 1959). Abbiamo tutti seguito con attenzione vivissima il fenomeno delle variazioni del valore dei titoli azionari quotati nella borsa italiana che è salito nel 1959 da 3.800 miliardi a 6.200 miliardi. A questo riguardo abbiamo seguito anche con più acuto interesse il fatto che numerosi osservatori hanno giudicato le oscillazioni della borsa, soprattutto negli ultimi 4-5 mesi, come legate anche agli avvenimenti della politica italiana; cioè hanno rilevato come alcune rapide ondate di ascesa della borsa italiana si siano arrestate allorché si profilava la possibilità di una svolta a sinistra: si erano arrestate cioè ad un valore globale dei titoli azio-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

nari italiani di 6.676 miliardi nell'aprile scorso, subendo una brusca discesa quando la possibile nascita di un governo orientato a sinistra appariva imminente. Quando tale prospettiva di sinistra era stata bloccata, l'avvento del Governo Tambroni era stato registrato favorevolmente dai circoli dell'alta finanza italiana con una ripresa dello slancio ascendente della borsa che raggiungeva i 6.900 miliardi.

E allora la domanda che immediatamente sopravviene è questa: come mai questo Governo, che viene dichiarato di restaurazione democratica, governo ponte verso il centro-sinistra, non ha per nulla spaventato la borsa italiana, la quale, invece, immediatamente dopo l'insediamento di Fanfani, ha proseguito la sua ascesa in modo gagliardo?

Fu sostenuto da numerosi osservatori che il più lieve accenno alla creazione di un governo di centro-sinistra paralizzava l'ascesa in borsa. Questo Governo non ha avuto tale risultato, e ne prendiamo atto. Ma l'argomento c'interessa solo marginalmente.

La questione essenziale, il parallelo che a nostro giudizio va tessuto è questo: nel giro d'un anno o poco più il valore complessivo dei titoli azionari è salito di 3 mila miliardi; il che significa che è salito tanto (o quasi) quanto l'intero ammontare del monte salari italiano.

Noi avremmo voluto avere la soddisfazione di sentire un commento a questi elementi illuminanti della situazione del paese, che danno una chiara idea di quanto il miracolo economico si sia svolto a senso unico, commento o indicazione che fosse venuta dal ministro del lavoro.

Ecco allora la deduzione che noi ricaviamo: l'espansione economica in queste condizioni, cioè coi padroni del vapore al timone della macchina economica del paese, questa espansione economica senza un forte intervento politico il quale si decida ad intaccare le strutture per mutare il corso della nostra economia, si traduce in un impoverimento di larghi strati delle masse popolari italiane, in una decadenza di intere regioni e in una apertura di possibilità di supersfruttamento di larghe masse di lavoratori. Perciò il miracolo economico a senso unico, a nostro giudizio, ha come conseguenza il relativo peggioramento delle condizioni di masse importanti della nostra popolazione e l'enorme aumento del rendimento del lavoro non accompagnato da una corrispondente ascesa dei salari. L'incremento del reddito nazionale, per-

tanto, ha visto una relativa diminuzione dell'incidenza dei redditi reali di lavoro.

Questo Ministero del lavoro, che dovrebbe nel Governo rappresentare un gendarme delle condizioni dei lavoratori per denunciare ogni più piccola oscillazione che riveli la trasformazione della condizione economica a loro danno, doveva, a nostro parere, mentre nei documenti ufficiali del Governo venivano elevati osanna per la positiva situazione economica in cui trovavasi il paese, levarsi a denunciare che dal 1954 (quando i redditi di lavoro erano il 42 per cento del reddito nazionale) ad oggi (che i redditi di lavoro sono il 39,8 per cento del reddito nazionale) il tenore di vita delle masse operaie è proporzionalmente sceso di oltre 2 punti. In generale, quindi, con un aumento del rendimento del lavoro, valutato intorno al 23 per cento dal 1956 al 1959, si è avuto un aumento dei salari — nello stesso periodo — del 5 per cento, sul quale aumento di salari si è però applicata di recente la maggiorazione della trattenuta per contributi previdenziali nella misura dell'1,40 per cento; ciò che ha tolto dalle tasche dei lavoratori italiani 50 miliardi di lire.

Nello stesso periodo (onorevole Sullo, avremmo desiderato che queste indicazioni ci fossero venute da lei!), negli altri paesi dell'Europa occidentale, secondo una recente statistica della Banca internazionale dei pagamenti, l'ascesa dei salari è stata molto più rapida e meno densa di sacrifici di quanto non sia stata quella conquistata dai lavoratori italiani. Infatti, dal 1957 al 1958, in Italia l'aumento dei salari (secondo la fonte che ho citato) è stato dell'1,6 per cento, negli Stati Uniti del 4 per cento, in Olanda del 4,7 per cento, in Svizzera del 4,8 per cento, nel Canada del 6,3 per cento, in Gran Bretagna del 6,8 per cento, in Danimarca del 7,5 per cento, nel Belgio del 9,2 per cento ed in Austria del 10 per cento. Ancora una volta, quindi, noi siamo all'ultimo posto, guadagnato pur tuttavia con le dure lotte e i pesanti sacrifici che i lavoratori hanno dovuto sopportare.

Il miracolo italiano ha quindi questo prezzo, questo corrispettivo di bassi salari, bassi consumi e fortissima disoccupazione, e produce perciò squilibri profondi e gravi che si sono venuti accentuando e che dimostrano che non è sufficiente una momentanea espansione dei livelli produttivi per risolvere le tare di fondo della nostra economia. Non per caso, quindi, proprio dall'avvio di questo fenomeno di favorevole congiuntura del 1959 si sono fatte più acute le voci anche dal-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

l'estero (vedi rapporto dell'O.E.C.E.) che indicano come necessaria una svolta radicale della nostra economia e denunciano (per il carattere dell'espansione economica italiana) un aggravamento degli squilibri interni del nostro paese.

Il primo grave squilibrio è determinato dal livello della disoccupazione. A mio parere, su questo argomento le voci che qui si sono levate sono state, in questa occasione, non sufficientemente energiche e dure, come invece sarebbe stato indispensabile di fronte alla gravità del fenomeno. Siamo l'unico paese dell'Europa occidentale che ha ancora l'8 per cento della popolazione attiva priva di occupazione. Qui si discute se è vero o meno che la disoccupazione sarebbe in diminuzione, se le cifre fornite dall'indagine « Istat » siano cifre che possano far pensare a un fenomeno assai diverso da quello che il Ministero del lavoro ha normalmente rilevato. Ebbene, ci rifacciamo ad una recente pubblicazione del giornale della socialdemocrazia, *La Giustizia*, il quale rileva che questa indagine « Istat » è partita da questa premessa: che dovesse essere considerato disoccupato chi nella settimana non aveva effettuato neppure un'ora di lavoro e che, ad esempio, nella provincia di Potenza è stato considerato non disoccupato chi ha utilizzato un'ora della settimana per raccogliere lumache. Voi comprendete che una statistica di questo genere è qualche cosa di non serio che non ci dà la visione reale dell'entità del fenomeno.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Si può discutere sull'entità del fenomeno, ma non si può mettere in dubbio la diminuzione della disoccupazione.

SCARPA. Sì, forse nella misura che il Ministero del lavoro ha rilevato. D'altro canto, è una diminuzione che non muta il nostro giudizio sulle caratteristiche patologiche della disoccupazione italiana.

ROMAGNOLI. Quanta di questa occupazione è stagionale?

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Le risponderò.

SCARPA. Con un simile svolgimento della situazione economica del paese cresce la disoccupazione occulta, cioè il carico di quella popolazione che vive senza occupazione stabile e produttiva.

Altri gravi fenomeni vengono denunciando la gravità della situazione delle masse lavoratrici del nostro paese.

L'esodo dalle campagne ha raggiunto le 800 mila unità in 5 anni. Questo storico divario tra agricoltura e industria ha raggiunto

forme drammatiche. La concentrazione capitalistica si effettua soprattutto nelle zone di alta profittabilità con l'abbandono di altre zone, la subordinazione delle piccole aziende, la rapida diminuzione della manodopera in zone capitalistiche. Balza in primo piano, quindi, il problema della riforma; anzi, questo è argomento che a noi pare centrale. Da quando i governi che si sono succeduti hanno abbandonato i problemi della riforma agraria come premessa essenziale allo sviluppo economico del paese, si è potuta determinare una concentrazione capitalistica nelle campagne che ha avuto come conseguenza il ritorno al bosco in vaste zone d'Italia, la dispersione di aliquote importanti di manodopera. Un altro squilibrio grave della situazione italiana è rappresentato dall'accresciuto divario tra sud e nord. Ben sappiamo che ci vengono rammentate, al riguardo, le costruzioni di nuove industrie in centri del meridione; ma nella maggioranza dei casi si tratta di una presa monopolistica sul Mezzogiorno. Rimane chiaro che a fianco dei modernissimi impianti di Gela, a poca distanza, vi è Palma di Montechiaro con il 103,8 per mille di mortalità infantile, il 40 per cento di analfabeti, 216 dimore inabitabili, l'80 per cento delle case senz'acqua, ecc. È sufficiente quindi rilevare che il reddito del mezzogiorno d'Italia prima della Cassa per il mezzogiorno superava di poco il 50 per cento del reddito dell'Italia del nord; ora è sceso al 44 per cento.

I confini fra zone di decadenza e di progresso non sono più circoscrivibili sulla base del tradizionale confronto fra nord e sud. Basti pensare alla situazione di larghe parti delle regioni centrali, la cui gravità è stata documentata dalla non dimenticata discussione delle mozioni sull'Umbria. Così in Lombardia e in Piemonte, a poca distanza dalle grandi metropoli, si constatano condizioni primitive nelle campagne, mentre si registra l'abbandono di un sempre maggior numero di poderi di coltivatori diretti.

Le migrazioni interne hanno raggiunto ormai dimensioni colossali. Si pensi che fra il 1952 ed il 1959 si sono registrati 10 milioni di spostamenti da comune a comune.

La drammatica situazione che il nostro paese attraversa ed i gravissimi squilibri storici che si sono venuti allargando, sono l'altra faccia, sono il prezzo che l'Italia paga per il miracolo economico di cui fruiscono le classi privilegiate. Gli spostamenti di masse enormi di popolazione, l'abbandono della terra, la fuga dall'Italia di centinaia e centinaia di migliaia di cittadini dimostrano che forze

eversive hanno preso il sopravvento e che il predominio dei monopoli trasforma il paese sotto i nostri occhi. Questo stato di cose avrebbe dovuto essere stato denunciato dal Ministero del lavoro e il non aver fatto ciò dimostra che esso non ha saputo assolvere alla sua funzione.

La conseguenza naturale dei fenomeni sopra descritti è rappresentata dalla violazione dei contratti, dalla creazione di vaste zone di sottosalarario, dall'abuso dei contratti a termine e dei sub-appalti, come ampiamente documentato dall'inchiesta della Commissione parlamentare sulle condizioni dei lavoratori; ora tutto ciò è stato possibile appunto in relazione alla larga disponibilità di mano d'opera disoccupata.

Per riflesso, quindi, le condizioni dei lavoratori dell'industria si fanno sempre più gravi, più aspre, più pesanti: il prolungamento dell'orario di lavoro è divetato norma costante, mentre il supersfruttamento produce a ritmo crescente incidenti mortali che le statistiche riferite dal relatore dimostrano a sufficienza, insieme con un incremento delle malattie professionali; la classe operaia, insomma, esce dalle fabbriche stremata e spremuta da ritmi di lavoro ossessivi ed inaccettabili.

Lo sviluppo delle nuove forme di organizzazione del lavoro e l'ammodernamento tecnico pongono come problema indilazionabile la riduzione dell'orario di lavoro. È motivo di profonda amarezza l'aver ascoltato in quest'aula un collega il quale (pur parlando solo per se stesso) ha sostenuto che proporre in Italia una modifica dell'orario di lavoro sarebbe come chiedere che tutti i cittadini diventassero alti un metro e novanta... Facendo simili affermazioni si dimentica che alcuni decenni addietro la parola d'ordine per il raggiungimento delle otto ore di lavoro determinò la mobilitazione generale della classe operaia e dette una poderosa spinta in avanti alla nostra società.

L'onerosità del lavoro si è andata negli ultimi anni aggravando e si avverte la necessità di concedere al lavoratore un maggior tempo libero. La stessa introduzione nelle fabbriche di moderne tecniche mette il lavoratore a contatto con un mondo più avanzato e progredito e fa crescere i suoi bisogni che non possono essere più legittimamente compressi e lasciati insodisfatti.

Va rilevato, al riguardo, che una convenzione del *B.I.T.* (che il Governo italiano ha ratificato, limitandosi a questo gesto pura-

mente formale, senza farlo seguire da alcun passo concreto) invita i governi ad avviare a soluzione l'importante problema della riduzione degli orari di lavoro attraverso parziali interventi, suggerimenti e prese di posizione che potrebbero essere utili a consentire il superamento delle resistenze padronali.

Sta di fatto che il livello dei salari italiani non è più accettabile tenuto conto della reale situazione produttiva del paese e della trasformazione dei processi tecnologici, per cui appare indispensabile trasformare la struttura del rapporto di lavoro. Da questa drammatica situazione, caratterizzata da profondi squilibri (frutto del « miracolo economico » a senso unico, di cui hanno approfittato soltanto i ceti dominanti) si esce soltanto con un forte aumento dei salari e con una drastica diminuzione dei profitti.

Lo Stato può e deve favorire l'espansione dei salari: questa deve essere la sua politica, una politica propugnata con tutti i mezzi che lo Stato ha a disposizione. Lo Stato ha una sua industria, ha la possibilità di cominciare a fornire un esempio guida attraverso l'industria nella quale esercita un controllo prevalente. Lo Stato, soprattutto, può condannare le pratiche di discriminazione e di compressione antisindacale che sono forme di resistenza padronale contro l'aumento generale dei salari che è indispensabile al progresso del nostro paese.

La lotta delle masse dei lavoratori è la condizione dell'avvenire dell'economia italiana. Di qui deriva la grande importanza di una più precisa presa di posizione del Ministero del lavoro sulle condizioni degli operai italiani. I lavoratori, per parte loro, sono chiaramente decisi. Importanti lotte sono aperte nel nostro paese.

Onorevole ministro, non si è ancora avuta interamente la percezione della grande carica combattiva, delle profonde impazienze che vi sono nei lavoratori: occorre che vengano percepite fino in fondo. Il contenuto della lotta del mese di luglio era fondamentalmente un contenuto di grande slancio antifascista. È stata una grande ondata di lotta contro il colpo di forza autoritario clericofascista. Ma ad essa era associata una esplosione di lotta dei lavoratori per l'impossibilità di sopportare le odierne condizioni esistenti nelle fabbriche, nella vita civile ed economica del paese. In questo grande slancio di lotta dei lavoratori italiani una delle componenti principali è stata la condanna del fascismo nelle fabbriche e l'esplosione di insofferenza contro l'immane carico di ingiustizie, di mi-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

seria, di indigenza che i lavoratori sopportano.

I lavoratori italiani non si accontentano più del provvisorio ritocco della paga. Troppo spesso le lotte si sono concluse con paternalistiche concessioni padronali, slegate dalle caratteristiche e dai ritmi della produzione, che hanno cercato di svolgere una funzione discriminatoria nei confronti dei lavoratori. L'aspirazione fondamentale delle masse operaie italiane è quella di un miglioramento sostanziale stabile, che modifichi le forme di retribuzione e faccia i lavoratori partecipi all'aumento del rendimento del lavoro e dei vantaggi del progresso tecnico con un più giusto riconoscimento delle qualifiche professionali.

Vi sono oggi (questi dati dovrebbero essere sempre registrati dal Ministero del lavoro come l'indice più sensibile) parti importanti del movimento operaio italiano che rifiutano l'orario straordinario e i ritmi accelerati dei tempi di lavorazione. Gli operai non vogliono più semplicemente farsi pagare il superlavoro, ma vogliono uscire dalla fabbrica da uomini, e non da stracci spremuti.

Un tempo vi era una larga parte del movimento operaio italiano che subiva l'orario straordinario come il solo mezzo per uscire dalle strettoie dell'indigenza e subiva ritmi forzati di lavoro. Oggi, l'elemento fondamentale che emerge dal grande potenziale di lotta delle masse operaie italiane è soprattutto il rifiuto del prolungamento dell'orario ed il rifiuto del ritmo accelerato di lavoro. Il movimento generale tende ad allinearsi su questi livelli più avanzati per conquiste che siano di qualità e non di quantità, conquiste cioè che tendano a trasformare in modo sostanziale il rapporto di lavoro.

Onorevole ministro, ella ha conosciuto di persona l'altissimo significato della lotta dei minatori della Pertusola. Essi hanno lottato lungamente poiché si sono trovati di fronte ad una posizione della loro direzione che tendeva a concedere modesti aumenti, sotto forma però di premio di assiduità, il quale aveva la caratteristica di tendere a legare la concessione padronale alla quantità di presenze nella miniera, mentre i lavoratori sapevano benissimo che nel continente la Pertusola, invece, adotta premi di produzione legati a ciò che il minatore sa fare ed alla quantità del suo rendimento. Gli operai della Pertusola si sono ribellati contro l'elemento di inferiorità di tipo coloniale che essi riscontravano nel tipo di trasformazione salariale proposta che li umiliava. Hanno così lottato

e assai duramente per una trasformazione qualitativa del loro rapporto di lavoro.

Questo medesimo sentimento pervade oggi la lotta di migliaia e migliaia di lavoratori dell'intero mezzogiorno d'Italia. Il movimento salariale odierno è fondato su una differenziata realtà aziendale, però cerca gli elementi unitari per una generalizzazione della lotta ai livelli più avanzati.

Il padronato insiste per un blocco sostanziale delle retribuzioni e cerca di utilizzare gli elementi di rigidità del salario che sono attualmente imposti per sesso, per età, per qualifica, per zone, per province. La generalizzazione della lotta punta a spezzare la cristallizzazione che è in atto. Urge quindi la liquidazione dell'arretratezza salariale nelle zone più depresse: bisogna combattere contro il salario coloniale. Una presa di posizione del Governo sulle condizioni di larghe masse di lavoratori italiani è ormai importante, e noi la reclamiamo in questa sede.

Per questo attribuiamo una notevole gravità al ritardo dell'emanazione dei decreti *erga omnes*, che da tempo si attendevano e che sono elementi che si inseriscono in questa situazione con possibilità di trasformazione delle condizioni di arretratezza di gran parte del paese. Tutto questo che noi chiediamo al Ministero del lavoro è indispensabile, secondo noi, per una precisa qualificazione della posizione sua e del Governo sulla situazione economica e sulla condizione operaia. È essenziale soprattutto, a questo riguardo, che venga tenuto conto dell'alto significato dell'unità che i lavoratori vengono a mano a mano realizzando sempre più nelle lotte che si sviluppano, unità che promana dal basso. E a noi duole dover constatare come, mentre sale questa ondata di unità dei lavoratori, la C.I.S.L. va insistentemente ricercando in questo periodo nuove accentuazioni di elementi di disunione, riportando alla ribalta elementi di polemica vivace, profonda. A questo riguardo abbiamo ascoltato persino con stupefazione il discorso pronunciato sabato scorso dall'onorevole Storti.

L'impressione che ne abbiamo ricavato è che la C.I.S.L. si sia trovata in un improvviso disagio dopo la caduta del Governo Tambroni, per la solidarietà che essa gli aveva manifestato, per le sue posizioni polemiche nei confronti degli scioperi del 6, 7, 8 luglio e che oggi essa ripari su posizioni di copertura sociale e sindacale dell'attuale Governo, con la speranza di ricavarne appoggi, elargizioni unilaterali, ancora una volta di carattere discriminatorio. La risposta viene dai la-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

voratori elettromeccanici, i quali hanno unitariamente elaborato un ampio programma di lotte che risponde pienamente al sentimento, alle aspirazioni delle grandi masse operaie di quelle fabbriche.

A me pare soprattutto grave — e questo è l'elemento centrale — che l'attacco antiunitario di una parte dei dirigenti della C.I.S.L. si diriga oggi contro le commissioni interne.

Il 13 settembre 1960, la segreteria della C.I.S.L. inviava una lettera alla Confindustria, nella quale denunciava il crescente impegno delle commissioni interne in settori che sono invece di precipua attività del sindacato e chiedeva una revisione dell'accordo 8 maggio 1953. Abbiamo udito sabato scorso dalla voce dell'onorevole Storti una spiegazione dei motivi di questa presa di posizione, spiegazione che è sfociata in una violenta tirata polemica nei nostri confronti.

A me sembra che sia indispensabile rispondere con la dovuta energia a questa grave presa di posizione, poiché ci pare che per la prima volta forse nella storia del movimento operaio italiano un'organizzazione sindacale abbia chiesto al padronato di ridurre i poteri di un organo operaio. Siamo in presenza — e l'onorevole Storti ce lo ha detto in tutte lettere — di un attacco a fondo contro le commissioni interne, con l'intento di distruggerle, o di ridurne fortemente i poteri.

L'onorevole Storti era in evidente imbarazzo sabato scorso nell'avviare questo discorso. Egli ha esordito dicendo: « ci diranno che parliamo male di Garibaldi! », rivelando con ciò che avvertiva nel fondo della coscienza la gravità del passo che era stato compiuto. La C.I.S.L. è consapevole del gravissimo passo che ha messo sotto accusa le commissioni interne, che ne ha compromesso l'unità e il funzionamento. Noi riteniamo tanto grave questa presa di posizione dei sindacati liberi che giudichiamo indispensabile investire direttamente della questione la classe operaia, informarla anche da questa tribuna della gravità della posizione assunta e della necessità assoluta che si faccia argine a questo attacco gravissimo che proviene dalla sola direzione del sindacato scissionista.

Gli argomenti dell'onorevole Storti sono stati per una parte irrilevanti. Ancora una volta egli ha ripetuto che la legge *erga omnes* regola solo i minimi salariali dimenticando che un dibattito su questo argomento si è svolto già in quest'aula in modo ampio e profondo, ed ha incautamente citato persino il parere del C.N.E.L. il quale, invece, come è ben noto, ha solamente affermato che non vi

è alcun dubbio che l'accordo interconfederale 8 maggio 1953 è un contratto collettivo.

Noi abbiamo invece memoria di un impegno ben preciso che fu preso in quest'aula nel 1959 in sede di discussione della legge *erga omnes*. La questione fra le più importanti da noi sollevata allora, fu proprio quella relativa alla traduzione in decreto dell'accordo 8 maggio 1953. Era, allora, al posto dell'onorevole Sullo il ministro Zaccagnini e noi non solo durante l'illustrazione dei nostri argomenti in sede di discussione, ma durante la replica conclusiva del ministro abbiamo invitato più volte l'onorevole Zaccagnini a confermare davanti alla Camera se egli riteneva che l'accordo interconfederale del maggio 1953 sulle commissioni interne sarebbe stato compreso nel numero dei contratti collettivi da tradursi in decreti. Il ministro Zaccagnini rispose: sì, senza alcun dubbio. I dirigenti della C.I.S.L. presenti nell'aula non mossero alcuna obiezione. Pertanto, quell'impegno è valido ancora oggi, né noi riproponiamo il problema all'onorevole Sullo. Noi gli ricordiamo semplicemente l'impegno tassativo preso dal Governo che l'accordo sulle commissioni interne deve essere tradotto in decreto.

Ma è motivo di profonda mortificazione l'aver ascoltato le restanti argomentazioni dell'onorevole Storti con le quali egli ha aggredito in modo grave l'istituto della commissione interna, definendolo come una rappresentanza non qualificata, anzi qualunque, che scaccia il sindacato dalla fabbrica. Questa richiesta implicita di eliminazione dell'istituto della commissione interna è molto grave e, purtroppo, risulta dai verbali dell'Assemblea. È stato detto che è indispensabile che le commissioni interne vengano fatte saltare perché il sindacato possa avere il suo posto nella fabbrica, dimenticando tutta la storia recente del nostro paese che dimostra come solo e, soprattutto, l'attacco dei padroni sia l'elemento centrale che comprime e limita lo sviluppo del sindacato nella fabbrica e fuori di essa.

Non mi soffermo sull'attacco conclusivo sferrato dall'onorevole Storti al partito comunista perché si tratta di argomenti che non sono forse neppure ospitati sui libercoli del comitato civico. Egli ha affermato ancora una volta che solo in termini di spontaneità si dovrebbe realizzare il movimento e l'unità dei lavoratori enunciando una sorta di superliberismo che ha fatto insorgere anche colleghi che non appartengono a questa parte politica. È estremamente doloroso che a 54

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

anni di distanza dalla istituzione della prima commissione interna, da quel famoso accordo del 1906 fra la F.I.O.M. e la fabbrica di automobili Itala, si sia oggi in presenza dell'aberrante tentativo di sopprimerla. Abbiamo sempre considerato come uno degli atti più gravi, che hanno caratterizzato l'inizio del fascismo, il patto di palazzo Vidoni del 1925, che distrusse il libero istituto di rappresentanza operaia.

Non ci siamo però dimenticati che, quando le libertà democratiche vennero ripristinate nel nostro paese, uno dei primi accordi che venne stipulato fu quello Buozzi-Mazzini del 2 settembre 1943 che ridette legalità alla commissione interna. Solo dopo il 1948 il padronato italiano osò avviare un aspro attacco contro le commissioni interne con rappresaglie contro i candidati, gli scrutatori, con il frazionamento dei seggi elettorali, con il divieto del distacco dal posto di lavoro dei membri delle commissioni, con la censura sui comunicati, con le trattative separate.

Onorevoli colleghi, guai se non ci fosse stata la eroica resistenza dei membri operai delle commissioni interne contro l'attacco padronale! Centinaia e centinaia di lavoratori, che sono stati licenziati dalla Fiat e da numerosi altri stabilimenti, con il loro sacrificio hanno difeso questo importante istituto della democrazia italiana così che la commissione interna ha resistito e dimostrato la vitalità della sua funzione. L'interesse e la passione che il movimento operaio dedica all'istituto della commissione interna lo confermano. È interesse che la commissione interna venga sviluppata, e ciò si ottiene con il suo riconoscimento giuridico, che le dà ampie possibilità di svolgere il suo mandato, di realizzare nell'interno della fabbrica la difesa dei lavoratori dai soprusi padronali. È indispensabile svolgere un'azione per creare le commissioni interne in tutti i luoghi di lavoro e garantire che la loro azione sia autonoma e unitaria: autonoma dai padroni, ma anche dalle ingerenze e dal paternalismo dei sindacati.

E qui non possiamo tacere, soprattutto dopo le gravi parole del segretario generale della C.I.S.L., che proprio la C.I.S.L. anni addietro ha utilizzato le discriminazioni padronali verso la C.G.I.L. per rafforzare le proprie rappresentanze nelle commissioni interne. Mentre la Confederazione generale italiana del lavoro aveva sempre respinto la tendenza a considerare le commissioni interne come appendici del sindacato (e ciò risulta nello statuto della C.G.I.L. del 1945 e nell'accordo

interconfederale sulle commissioni interne del 1947). Purtroppo la C.I.S.L. ha praticato per anni interi l'uso delle commissioni interne per accordi separati realizzati da una parte sola della commissione interna con la direzione aziendale.

È vero che la commissione interna per contro in alcuni casi, oggi già forse in molti casi, ha effettuato autonomamente e unitariamente vere e proprie contrattazioni aziendali. Se ciò è vero, sta a significare che ha colmato un vuoto dell'azione sindacale che esisteva al livello dell'azienda. L'indebolimento della commissione interna non è venuto da qui, ma dai rapporti separati tra padronato e tronconi di commissioni interne, voluti dalla C.I.S.L. per la negoziazione di accordi, alcuni dei quali aberranti. Esiste un accordo firmato da una parte della commissione interna centrale della Montecatini col padronato che subordinava la concessione del premio di rendimento alla vittoria nelle elezioni della commissione interna del solo sindacato C.I.S.L. Questo è un dato di fatto che la Camera non può ignorare. Esso dimostra l'infondatezza e addirittura l'immoralità della filippica del segretario generale della C.I.S.L. che in quest'aula ha investito gravemente le commissioni interne come responsabili di un certo indebolimento sindacale, mentre quelle pratiche scissionistiche della C.I.S.L. che io sono venuto denunciando sono l'elemento di fondo di questo indebolimento. D'altra parte lo stesso convegno delle « Acli » di Milano del 1958 aveva convenuto con noi sull'esigenza del riconoscimento giuridico delle commissioni interne e aveva condannato le pratiche relative agli accordi separati. Non dobbiamo inoltre dimenticare il discorso di Torino del maggio 1958 dell'onorevole Pastore, il quale, prima ancora che esistesse la legge *erga omnes*, aveva preannunziato che, se questa legge fosse venuta, avrebbe potuto prendere in considerazione la traduzione in decreto dell'accordo interconfederale sulle commissioni interne.

Ma la debolezza della posizione della C.I.S.L. risiede soprattutto in questo: che essa non ha domandato alla Confindustria trattative per il riconoscimento del diritto alla contrattazione integrativa aziendale da parte del sindacato, chiedendo il riconoscimento delle leghe aziendali, per veder nascere un organismo sindacale, un sindacato nella fabbrica che facesse crescere i suoi poteri a fianco di quelli della commissione interna. In sede di questa conquista si sarebbe potuto trattare per delimitare i rispettivi com-

piti fra commissione interna e lega aziendale.

Oggi invece la C.I.S.L. propone di cedere poteri e prerogative della commissione interna senza che subentri nessun altro potere contrattuale a colmare il vuoto che verrebbe così a determinarsi. Questo equivale a infliggere un gravissimo colpo al potere dei lavoratori nelle aziende e purtroppo dobbiamo concludere che molti aspetti della polemica svolta dalla C.I.S.L. ci fanno supporre che questo sia lo scopo ultimo che essa persegue, cioè la speranza di demolire il potere contrattuale unitario dei lavoratori per cercare di creare un monopolio sindacale esclusivo della C.I.S.L. a tutti i livelli fino al livello d'azienda. Non per caso l'onorevole Storti ha esaltato gli accordi separati come: « un momento della libertà sindacale »! La C.I.S.L. afferma di volere il rafforzamento del sindacato sulla distruzione di un dato unitario che esiste nella fabbrica, perché vuole riprodurre nella fabbrica la scissione che esiste ai vertici. Ma questa scissione la fabbrica non la riproduce o non la riproduce più, se la riproduceva una volta. Le maestranze nuove non hanno vissuto il dramma della scissione dal 1948 al 1954. Oggi i lavoratori chiedono efficienza e unità del sindacato, chiedono qualcosa che faccia avanzare rapidamente le loro rivendicazioni e non accettano bizantinismi i quali non portano ad altro che a una perdita considerevole del potere di cui essi oggi dispongono.

La commissione interna va quindi difesa e potenziata: essa deve essere il fondamentale elemento unitario nelle fabbriche, la forza da cui deve scaturire la proiezione verso l'esterno delle rivendicazioni dei lavoratori. La posizione che la C.I.S.L. ha assunto non solo in questa sede, ma anche fuori di quest'aula, è la stessa che essa manifesta per quanto riguarda l'articolo 39 della Costituzione repubblicana, e non a caso quindi l'onorevole Storti ne ha fatto un unico argomento anche nel suo intervento di sabato scorso.

L'opposizione della C.I.S.L. al riconoscimento giuridico dei sindacati, ci costringe a richiamare una volta di più l'attenzione e la valutazione della Camera sulla funzione insostituibile del sindacato nella società moderna. Il padronato persiste in una malevola tolleranza, in una mortificazione del sindacato, e il Governo nulla compie che valga a rimuovere questi ostacoli al pieno funzionamento dell'organismo sindacale. Al contrario, e abbiamo già avuto occasione di dirlo a lei in Commissione, onorevole Sullo, vi sono importanti aziende controllate dallo Stato, ed

una soprattutto che è integrale proprietà dello Stato, la « Cogne » di Aosta, nelle quali avvengono le più gravi violazioni a danno delle commissioni interne e dei lavoratori. Si è arrivati al punto che i maggiori esponenti sindacali della C.G.I.L. nello stabilimento « Cogne » sono stati trasferiti dalla fabbrica principale, in data recente, proprio per le funzioni che assolvono.

Storicamente, la partecipazione attiva della organizzazione dei lavoratori alla vita sociale è la molla dell'avanzamento della società. Riconoscere e ampliare i poteri del sindacato è una linea che il Governo dovrebbe avere interesse a perseguire, per assolvere ai suoi doveri costituzionali. Con quale forza esso può rimuovere gli ostacoli sociali che limitano la libertà e l'uguaglianza dei lavoratori, ostacoli che, è ben noto, sono rappresentati in gran parte dal prepotere economico dei grandi gruppi di pressione, cioè dai monopoli, se non con la lotta delle organizzazioni sindacali, con la forza che promana dai lavoratori?

L'autonomia del sindacato, è ovvio, deve essere intesa come autonomia dal padronato, dal Governo e dai partiti, ma essa si concosta con il profondo legame del sindacato con i lavoratori, con la interpretazione genuina delle loro aspirazioni e delle loro rivendicazioni.

La Costituzione è la forza dei lavoratori, ed in particolare lo è l'articolo 39, il quale ha sottolineato il carattere libero e volontario dell'associazione sindacale, affidando al sindacato, con il riconoscimento giuridico, l'importante facoltà di contrattare, di stipulare cioè contratti, se la rappresentanza sindacale è unitaria, aventi validità giuridica.

La posizione della C.I.S.L., a nostro giudizio, non fa niente altro, anche in questo caso, che anteporre all'unità e agli interessi dei lavoratori un calcolo politico che ne sacrifica grandemente la prospettiva avvenire.

Avviandomi alla conclusione, mi sia consentito affrontare, come già del resto hanno fatto gli altri colleghi intervenuti nel dibattito, il dolente capitolo della previdenza sociale. La odierna situazione della previdenza sociale è una situazione di dissesto, ed il Governo è responsabile di questo stato di fallimento. La relazione al bilancio dello scorso esercizio (non se ne dolga l'onorevole Buttè) era a questo riguardo molto più precisa e coraggiosa. Almeno questa è l'impressione che ne ho ricavato. Essa denunciava le gravi cifre di disavanzo che si erano prodotte nella gestione dei vari istituti previdenziali e gettava una parola di allarme sulla situazione

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

che si sarebbe potuta verificare in seguito. Oggi, infatti, la situazione è peggiorata da ogni punto di vista. Era indispensabile, quindi, che la relazione al bilancio dell'esercizio 1960-61 riprendesse l'argomento che l'onorevole Calvi aveva già affrontato, mettesse in risalto l'aggravarsi della situazione e domandasse, con maggior voce di quanto non sia avvenuto l'anno scorso, provvedimenti drastici e decisivi.

Per quale motivo, invece, è mancata qui questa nota profondamente critica che negli anni passati si era venuta sviluppando sempre più? Si tratta di un clima nuovo, di una necessità di copertura del Governo che la sinistra cattolica sente di dovere adottare? È solo una ipotesi che avanza, e mi parrebbe grave che così fosse.

Lo stato fallimentare della nostra protezione previdenziale è rivelato soprattutto dai *deficit* crescenti dei bilanci di tutti gli istituti. Ma esso è, nella realtà, anche connesso con la continua riduzione dell'area delle prestazioni; con la resistenza governativa alle necessarie estensioni della tutela. La linea politica del Governo si muove nella direzione della riduzione della protezione previdenziale.

La situazione di maggiore gravità è quella del settore agricolo. Qui la limitatezza delle prestazioni e la resistenza ai miglioramenti sono estreme. L'assicurazione di malattia nel settore agricolo è limitata da lacune ed esclusioni gravissime: la indennità di disoccupazione nel settore bracciantile non assolve alla funzione per cui è istituita; manca una sufficiente tutela contro le malattie professionali dei lavoratori agricoli.

Si sostiene invece da parte della maggioranza che il sistema previdenziale italiano si estende per la continua inclusione di nuove categorie di lavoratori autonomi. Ciò è in parte vero; ma ogni introduzione di una nuova categoria avviene a livelli previdenziali più bassi; sempre più bassi.

Discuteremo tra alcuni giorni in termini conclusivi la questione dell'assicurazione di malattia per gli addetti al piccolo commercio e ancora una volta constateremo che, a differenza di quanto fatto per i coltivatori diretti e per gli artigiani, questa nuova assicurazione per i lavoratori indipendenti si realizza a più basso livello delle assicurazioni precedenti.

Questo inserimento di nuove categorie a livelli di tutela sempre più bassi è operato dal Governo con lo scopo di precostituire precedenti su cui poggiarsi in futuro per ten-

tere di ridurre in generale il campo della protezione previdenziale di tutti i lavoratori italiani subordinati e autonomi.

L'altro elemento grave della situazione previdenziale italiana è il pesante, continuo aumento di contributi a carico dei lavoratori. Abbiamo ascoltato alcune dichiarazioni dell'onorevole Fanfani in sede di presentazione del nuovo Governo sull'argomento della previdenza sociale. La favorevole congiuntura — disse il Presidente del Consiglio — consente di prevenire un riordinamento della previdenza sociale; si provvederà quindi, prima di tutto, ad una semplificazione del sistema con una riscossione unificata dei contributi. Si può altresì considerare la possibilità del passaggio al sistema di sicurezza sociale nel settore dell'agricoltura con l'abolizione dei contributi unificati e con la sostituzione di essi con una determinata aliquota delle entrate fiscali. Ma abbiamo rilevato immediatamente tutti, e abbiamo sentito, soprattutto dopo, sottolineare da autorevoli voci, che tutto questo equivaleva a non accettare una riforma della previdenza sociale, ma a proporre solamente una unificazione delle contribuzioni ed uno sgravio dei grandi agricoltori. Sorpresa quindi generale per questa rinuncia di una linea politica su cui, soprattutto, si sarebbe dovuto qualificare un Governo che ha affermato di essere un Governo di restaurazione democratica, un Governo che muove verso il centro-sinistra, quanto meno, e che proprio su questo terreno, su questa pietra di paragone dimostra invece di rimaner ancorato alle concezioni politiche della vecchia palude centrista.

In realtà quindi la situazione odierna della previdenza sociale dimostra che nulla di nuovo si va profilando a questo riguardo. Si presentano di nuovo provvedimenti demagogici, che hanno lo scopo di illudere i lavoratori che qualcosa si faccia verso di loro ma che nella realtà restringono l'area delle prestazioni previdenziali. L'esempio più illuminante (e non vogliamo anticipare nessuna discussione a questo riguardo sull'argomento che verrà quanto prima all'attenzione della Camera) è relativo al disegno di legge sul sussidio di disoccupazione in generale che è stato l'esordio del ministro Sullo, quale ministro che aveva compiuto il gran rifiuto verso il precedente Governo e che oggi non più rifiutando si accinge alla grande prova ed esordisce con un disegno di legge che — ce lo lasci dire, onorevole Sullo — forse non sarà farina del sacco suo, se lo sarà trovato già compilato, ma è un disegno che realmente riproduce la vecchia

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

linea, la quale è una linea di peggioramento della condizione della previdenza italiana.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Dopo 11 anni sono state aumentate del 50 per cento le prestazioni previdenziali. Ella considera questo un fatto negativo?

SCARPA. Ella mi farà la grazia di ritenere che io non abbia fatto questa affermazione senza poi propormi di dimostrarla. Comunque, ella propone una elevazione del sussidio di disoccupazione che nella media, compresi i familiari, è da 320 a 430 lire al giorno. Questi sono i dati dell'Istituto della previdenza sociale, che correggono in una certa misura (ella avrà modo di accertarsene presso l'istituto) l'affermazione contenuta nel disegno di legge. Si arriva a un importo di 14 miliardi di lire (altro dato che proviene dall'istituto).

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sedici miliardi.

SCARPA. Quattordici, dice la Previdenza sociale. Comunque, vedrà che questa differenza non è determinante.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Scusi, onorevole Scarpa, forse che la Previdenza sociale dipende da lei, visto che la informa ufficialmente?

SCARPA. No, signor ministro, ma mi auguro che ella sia tanto democratico da ritenere che un deputato ha tutto il diritto di rivolgersi a un istituto di quel genere per ottenere tutte le informazioni che vuole.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella ha il diritto di chiedere informazioni al Governo, non alla Previdenza sociale.

SCARPA. Si sbaglia, onorevole ministro, e mi auguro che avremo occasione di discutere ancora questo argomento. Sarebbe grave che i deputati non potessero attingere informazioni presso organi statali che amministrano il pubblico denaro.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella, ripeto, ha diritto di chiedere informazioni al Governo.

SCARPA. Avremmo ottenuto le stesse risposte che ella ha scritto nella relazione al suo disegno di legge. Ma ella si accorgerà tra poco, onorevole ministro, che questo punto dei 2 miliardi in più o in meno non costituisce la questione centrale.

Immediatamente dopo avere affermato che si provvederà ad un aumento dell'entità che ho sostenuto, il secondo comma dell'articolo 1 dice che bisogna scomputare da questo aumento gli altri trattamenti previdenziali e assicurativi. Ella sapeva, onorevole Sullo, che

la Corte costituzionale non molto tempo fa aveva respinto una simile concezione con la sua sentenza n. 34 del 1960?

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella non riporta esattamente la decisione della Corte costituzionale. In ogni caso, onorevole Scarpa, vi è un disegno di legge che verrà in discussione qui in Parlamento: mi pare che fare la discussione due volte sia fuori di luogo. Attenda qualche giorno, e quando si discuterà il disegno di legge avrà modo di dimostrare tutto quello che vorrà dimostrare.

SCARPA. Sono qui per esprimere un giudizio sulla linea di questo Governo e in particolare del suo Ministero, onorevole Sullo; e ricavo tale giudizio dagli atti ufficiali, l'ultimo dei quali è un disegno di legge da lei presentato. In tale progetto è detto che si concede un aumento del sussidio di disoccupazione, ma, a differenza di quanto si faceva una volta, da questo sussidio di disoccupazione oggi si detraggono i trattamenti previdenziali e assicurativi. Ella non può negare, onorevole ministro, che questo una volta non avveniva, e che pertanto con questa disposizione ella propone un peggioramento generale e permanente rispetto al sistema attuale.

In questo modo, a nostro avviso, i calcoli sono evidentemente molto ardui; forse neppure lo stesso Ministero potrà arrivare a calcoli precisi; comunque si annulla quasi completamente il beneficio concesso dal primo comma dell'articolo 1 di quel disegno di legge, vale a dire il beneficio dell'aumento del sussidio di disoccupazione, e i 14 miliardi si riducono quasi a nulla.

Allo stesso modo, onorevole ministro, ella non può negare che l'articolo 2 di quel medesimo disegno di legge applica alla indennità di disoccupazione norme restrittive che sono proprio del sussidio straordinario di disoccupazione, e che fino ad oggi non sono mai state applicate al sussidio ordinario: ciò che comporta una ulteriore riduzione della spesa.

Infine si propongono norme di carattere inquisitorio sulla stessa vita privata del disoccupato.

Da un lato, dunque, vi è la finalità demagogica di carattere elettorale del disegno di legge, di presentare un aumento del sussidio di disoccupazione dall'altra il disegno di legge stesso restringe nella sostanza l'area dell'assistenza, in quanto introduce norme nuove che sono peggiori di quelle attuali.

Del resto, onorevole ministro, le ho già detto che questa è una pratica che non è stata

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

inaugurata da lei: è quella stessa di fronte alla quale ci siamo trovati nel momento in cui abbiamo discusso nel 1958 il progetto, divenuto poi legge n. 55, sui nuovi minimi di pensione della previdenza sociale, che hanno comportato in sede di attuazione peggioramenti di carattere normativo, tali da falcidiare una larga parte dei miglioramenti che erano stati concessi.

D'altro canto la gestione del sussidio di disoccupazione ha un saldo attivo di 30 miliardi: sarebbe stato pienamente possibile, pertanto, concedere aumenti in misura sensibilmente superiore a quelli che il Governo ha preventivato. Se questo saldo attivo non è più interamente disponibile, ci deve essere una ragione, la quale potrebbe essere questa: che il Governo ha prelevato in 10 anni 130 miliardi di lire per cantieri-scuola e corsi per disoccupati dal fondo per i sussidi di disoccupazione, secondo noi in modo illegittimo.

L'altro doloroso capitolo è quello relativo al fondo adeguamento pensioni, riguardo al quale ci sembra indispensabile ricordare che l'anno passato, di questi stessi tempi, l'onorevole Rubinacci ebbe a presentare un ordine del giorno con il quale impegnava il Governo a rifondere l'intero debito che esso aveva nei confronti del fondo adeguamento pensioni. Quell'ordine del giorno fu accettato dal ministro che l'ha preceduto, onorevole Sullo, ma non è stato rispettato, al punto che la primitiva edizione del bilancio del Ministero del lavoro conteneva lire zero al capitolo fondo adeguamento pensioni.

Ora, noi domandiamo come sia possibile (come avviene in questi tempi elettorali) affermare che noi saremmo i nemici delle libertà democratiche e dello stesso istituto parlamentare quando i primi a mortificare il Parlamento sono i membri del Governo che non rispettano ordini del giorno che essi stessi accettano nella Camera dei deputati. Si tratta di una profonda disonestà politica e amministrativa. E poi vi lamentate che industriali evadono al dovere delle contribuzioni. Si è denunciato al Senato che sono state ispezionate, nel 1959, dall'ispettorato del lavoro un quarto delle aziende esistenti in Italia accertando 20 miliardi di evasione all'obbligo contributivo. Quindi, perlomeno, il totale delle evasioni ascenderà a 80 miliardi. Come lamentarsi di questo quando il primo esempio di evasione all'obbligo di contribuire sulla base della legge n. 218 viene dal Governo?

Ma bisogna rettificare le cifre a proposito del debito che il Governo ha nei confronti del fondo adeguamento pensioni. Rileviamo

le cifre esatte dalla relazione del direttore generale della Previdenza sociale, il quale contesta che la somma dovuta dallo Stato, cioè il 25 per cento dell'onere del fondo adeguamento pensioni, equivalga a 40 miliardi annui, come i successivi governi hanno affermato. Egli dice che il 25 per cento, dedotta pure la spesa per i trattamenti minimi, fa ascendere a 124 miliardi di lire la somma non versata dallo Stato al 31 dicembre 1958, che con la parte dovuta per il 1959 ed il primo semestre del 1960 fa ascendere a 228 miliardi e 773 milioni il debito dello Stato verso il fondo adeguamento pensioni.

Ma, onorevole ministro, la questione non si arresta a questo punto; rimane la legge n. 55 con la quale in quest'aula nel febbraio del 1958 abbiamo deliberato aumenti delle pensioni a partire dal 1° luglio di quell'anno per 32 miliardi all'anno. La copertura di quella spesa non è stata iscritta nel bilancio dell'anno passato e nemmeno in quello di questo anno.

Noi domandiamo come sia possibile che un Governo si regoli in questo modo talmente illegittimo, accettando da un lato una legge che viene votata in sua presenza e con il suo consenso e dall'altro non applicandola nella compilazione dei bilanci!

Aggiungiamo, al debito fin qui elencato, il concorso dello Stato all'assistenza malattia ai pensionati (legge dell'agosto 1955, n. 692, articolo 5) e arriviamo a quella cifra che l'onorevole Maglietta denunciava venerdì passato di 343 miliardi di lire, che ha fatto fare un sobbalzo al ministro del lavoro e della previdenza sociale onorevole Sullo, ma che è una cifra, a nostro parere, indiscutibile. Se, invece, è da discutere, sarei lietissimo di sentire che il ministro ci portasse le dovute correzioni; ma ci portasse un conto fatto per bene, che tenga presenti le rilevazioni dell'I.N.P.S.

Il grave si è che questo debito il Governo non ha intenzione di pagarlo! Infatti il disegno di legge Zaccagnini-Tambroni, giacente al Senato, riduce arbitrariamente tale debito a 120 miliardi e propone che lo Stato ne paghi solo 30 facendo coprire il resto con l'aumento di contributi nella misura dello 0,30 per cento per i lavoratori e dello 0,70 per cento per i datori di lavoro.

Tutto questo dopo che vi è stato il famigerato precedente aumento dei contributi dell'1,40 per cento e dopo che la legge n. 55 aveva deliberato che il contributo straordinario dello 0,80 per cento sui lavoratori e dell'1,60 per cento sui datori di lavoro, appunto

perché contributo di carattere provvisorio, avesse durata fino al 31 dicembre 1959.

Onorevole ministro, ci vorrà dire per favore come mai, pur avendo disposto una legge in modo tassativo che quel contributo straordinario durasse fino al dicembre dell'anno passato, si è continuato a riscuoterlo ancora durante tutto quest'anno 1960?

Ci auguriamo che lei prenda nota di queste precise richieste e ci sappia dire come stanno le cose.

A questo punto, bisogna ridurre gli oneri a carico dei lavoratori. Il problema è questo: il 15,75 per cento è diventato un onere inaccettabile ed è l'espressione di una precisa linea politica.

È stato conteggiato che nel 1960 i lavoratori e i datori di lavoro verseranno pertanto 120 miliardi in più del dovuto. La Previdenza sociale aveva fissato in 428 miliardi (per il 1960) l'aliquota di oneri da coprirsi con i contributi dei lavoratori e dei datori di lavoro. Se, com'è accertato, il monte salari complessivo arriverà nel 1960 a 3.500 miliardi, l'I.N.P.S. incasserà 550 miliardi, anziché 428, cioè i lavoratori e i datori di lavoro pagheranno, nel 1960, 120 miliardi in più di quanto dovuto alla Previdenza sociale in quella ripartizione preventivata dalla legge n. 218 che fissa a carico dello Stato il 25 per cento e il resto a carico dei lavoratori e dei datori di lavoro.

Pur stando così le cose, bisogna tuttavia aumentare i minimi di pensione almeno nella misura rivendicata dalla C.G.I.L., cioè a 15 mila lire mensili. E mi auguro che non ci si venga a dire, come in qualche interruzione dell'onorevole Buttè in Commissione: ma come? Da un dato lamentate che vi sono simili situazioni di *deficit* e dall'altro chiedete un aumento dei minimi di pensione?

BUTTÈ, *Relatore*. L'ho detto anche adesso.

SCARPA. È divenuta un'idea ben precisa, appunto. Ma, se vogliamo stare all'aspetto più umano e immediato della questione, prendiamo *La Stampa* di ieri e troviamo ancora una volta questa drammatica notizia: « Impazzita di fame e di stenti una donna che viveva con 7.500 lire al mese di pensione; raccolta sfinita e dolorante nella sua squallida stanza, da otto giorni non toccava cibo ».

Non ci dite che questa è cronaca comune e che sono cose inevitabili. Questa è invece una denuncia di uno stato di cose inaccettabile! Due milioni 415 mila pensionati vivono con meno di 10 mila lire al mese. Corre quindi l'obbligo di aumentare i minimi di pensione ad almeno 15 mila lire!

Come fare? Bisogna trovare le vie di una riforma, ma che sia un'autentica riforma, come diremo.

Ci si consenta di restare ancora un momento al problema delle pensioni, per parlare delle pensioni dei coltivatori diretti, perché su questo argomento la maggioranza e il Governo hanno il fianco talmente scoperto che verremmo meno al dovere che ci viene dai nostri stessi elettori e dalle masse con cui siamo in contatto se non denunciassimo questo grave stato di cose. In quest'aula, Governo e maggioranza, nel 1957, avevano proclamato che il provvedimento istitutivo della pensione ai coltivatori diretti era fondato su studi seri e dati certi. Ci era stato giurato e garantito...

BUTTÈ, *Relatore*. Il giuramento no, il calcolo sbagliato sì.

SCARPA. ... che i pensionati sarebbero stati 290 mila alla fine del primo anno, 430 mila alla fine del primo quinquennio e che il saldo attivo della gestione sarebbe stato di 5 miliardi e mezzo alla fine dei primi cinque anni.

Non ci avete consentito di obiettare su queste cifre che voi sostenevate. Ma, dopo un solo anno di gestione delle pensioni per i coltivatori diretti, il direttore del servizio contributi unificati lanciava un grido di allarme, denunciava che i pensionati dopo un anno erano invece diventati 602 mila contro 885 mila domande, in parte ancora da esaminare, e preannunciava in 14 miliardi il *deficit* alla fine del 1959.

Ora abbiamo in mano un documento del comitato di vigilanza della gestione delle pensioni per i coltivatori diretti, che dice che alla fine del 1959 i pensionati sono diventati 800 mila (non 290 mila come prevedeva il Governo) e il *deficit* alla fine del 1959 è salito a 48 miliardi 289 milioni. La Previdenza sociale è costretta ad attingere ad altri fondi e lancia drammatici appelli al Governo. Il Governo o non ode o è incapace di provvedere; perché, onorevole Sullo, ella non ci dirà che è un provvedimento quello dello stanziamento *una tantum* di 7 miliardi deliberato dal Consiglio dei ministri sabato scorso. Al contrario, esso è un modo per eludere la soluzione! Non serve gettare una goccia nel mare dei debiti! È solo un tentativo di turare un buco. Bisogna affrontare il problema in ben altri termini; ma la linea finora annunciata, e sulla quale domandiamo la sua precisa presa di posizione, onorevole Sullo, è una linea di carattere gollista: taglio delle pensioni. L'onorevole Zaccagnini l'ha proclamato al congresso dei col-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

tivatori diretti della confederazione bonomiana: « Bisogna tagliare un altissimo numero di pensioni dei contadini ». Questo concetto lo ha poi tradotto nella circolare del 18 dicembre 1959, che è assolutamente illegittima e sulla quale richiamiamo l'attenzione del ministro. Questa circolare del ministro Zaccagnini dice: « In un primo tempo sono stati definiti capifamiglia quelli accertati tali anagraficamente. Ora, si identificheranno i capifamiglia ad opera delle sedi locali dell'Istituto di previdenza sociale »; e stabilisce una serie di norme in base alle quali risulta chiaramente che bisognerà spostare la qualifica di capofamiglia ai membri più giovani della famiglia, i quali perciò riceveranno l'accredito di 104 contributi. Vorrebbe così ridotto l'accredito di contributi ai membri più vecchi della famiglia, i quali se hanno avuto la pensione perderebbero il diritto di mantenerla, dopo averne goduto per circa due anni. L'elenco degli assicurati dovrebbe essere in futuro compilato dall'Istituto della previdenza sociale (secondo la circolare Zaccagnini); mentre la legge dice che tale compilazione deve essere effettuata dal servizio dei contributi unificati. La Previdenza sociale, anzi, ha già appaltato alla ditta Sammarughi di Roma la compilazione degli elenchi dei coltivatori diretti assicurati e l'accredito dei contributi che loro spettano secondo le norme arbitrarie della circolare Zaccagnini.

Siamo in presenza di un preciso tentativo di violare la volontà del legislatore. L'onorevole Pavan in un dibattito del 1957 aveva detto, per esempio, molto chiaramente che con la legge 26 ottobre 1957, n. 1047, si sarebbe data la pensione immediata a tutti i contadini più che sessantacinquenni. La circolare Zaccagnini dice invece: no signori, la pensione si darà a quelli che oggi sono capifamiglia in base alla nostra definizione quando raggiungeranno i sessantacinque anni. Si cerca quindi di violare una precisa volontà che era stata espressa dal legislatore, cioè non si vuole affrontare il problema dalle fondamenta, problema che è di riforma dell'istituto, sfuggendo a tale esigenza con l'espediente di falcidiare un largo numero di pensioni.

Drammatica è la situazione della gestione degli assegni familiari in agricoltura, che ha raggiunto i 55 miliardi e mezzo di disavanzo. Su questo argomento si sono espresse aspre lagnanze da parte degli stessi dirigenti degli istituti governativi interessati. Essi domandano come si possa deliberare la sospensione dei contributi unificati a carico degli agri-

coltori nelle partite fino a 20 mila lire e del 20 per cento per le partite superiori, sapendo che tale cosiddetta sospensione è invece una abrogazione intera, mentre la gestione è in tale pauroso stato di *deficit*! Nella caparbia spinta del Governo verso l'esonero dei grandi agrari dall'obbligo di pagare i contributi, si arriva alle aperte illegalità. Infatti la legge 10 dicembre 1959, n. 1085, al suo articolo 5 faceva obbligo entro 30 giorni, cioè entro il 6 febbraio, di stabilire le maggiorazioni dei contributi occorrenti per far fronte agli aumenti degli assegni familiari in agricoltura. Il 6 febbraio è passato e la legge n. 1085 non è stata rispettata; il Governo parla anzi di abolizione dei contributi unificati a carico degli agrari.

La situazione della previdenza per l'agricoltura è drammatica: 67 miliardi 742 milioni di entrata e 275 miliardi 668 milioni di uscita ogni anno; ma dei 67 miliardi, 45 sono pagati dai lavoratori e dai coltivatori diretti, il resto dagli agricoltori.

Il ministro ci dica chiaramente se crede davvero che sia un onere insopportabile per gli agrari questo dei contributi unificati contro cui la Confida lancia le sue allarmate proteste a cui il Governo pare divenuto così sensibile. Dei 67 miliardi di introiti del settore previdenziale 45 sono pagati di lavoratori e dai coltivatori diretti: dove è allora questo insopportabile onere dei grandi agrari? La spesa di 275 miliardi, sproporzionata all'esiguità delle entrate, può apparire elevata; ma in realtà si stanziavano solo 113 milioni per le malattie professionali in agricoltura (un largo numero di malattie professionali in agricoltura non viene infatti riconosciuto), in realtà i coltivatori diretti fruiscono di una pensione di 5 mila lire al mese anziché di 9.500 come gli altri pensionati; in realtà gli assegni familiari per l'agricoltura sono di sole 85 lire al giorno per il coniuge e di 127 lire al giorno per i figli; in realtà l'indennità economica di malattia per i lavoratori agricoli varia da 40 a 150 lire al giorno.

Nonostante queste prestazioni incivili, nonostante le gravissime insufficienze della tutela previdenziale per i lavoratori agricoli la gestione del servizio presenta i paurosi squilibri che ho sopra ricordato.

Malgrado questa situazione il Governo si propone, nientemeno, di abolire i contributi unificati; proposta tanto paradossale che il direttore generale del servizio dei contributi unificati ha reagito, scrivendo, in una rivista ufficiale, che la Previdenza sociale deve pagare enormi somme stabilite per legge, senza

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

che la stessa legge precisi come fronteggiare il disavanzo che si produce nella gestione. « Che si spendano centinaia di miliardi senza che legalmente si sappia dove prenderli è cosa così enorme che si stenta a crederlo, ma è così », scrive testualmente il direttore del S.E.L.N.C.U.A. sulla rivista *La Previdenza sociale nell'agricoltura*. Egli prosegue affermando, in quel medesimo articolo: « Si potrebbe pensare che il legislatore sia stato incauto, ma non è così, in quanto le leggi vi sono, ma non vengono né applicate né modificate. Non vi è nulla di male nel modificare una legge quando ci si rende conto che essa non corrisponde più agli scopi che si era prefissa; ma non è possibile ignorare o addirittura violare le leggi ».

Così stando le cose, il direttore del servizio dei contributi unificati si domanda se sia pensabile esonerare dal pagamento dei contributi le medie e grandi aziende senza estendere tale beneficio anche ai coltivatori diretti ed ai mezzadri.

Nel mese di agosto l'onorevole Fanfani affermò che i contributi unificati gravanti sugli agrari avrebbero dovuto essere soppressi. In quello stesso mese il Consiglio dei ministri approvava però un decreto con il quale si è provveduto a più che raddoppiare l'entità dei contributi dovuti dai coltivatori diretti per l'assistenza di malattia.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella, onorevole Scarpa, sta dicendo cosa assolutamente non vera, perché il contributo per l'assistenza di malattia è stato aumentato in misura assai inferiore al doppio, e precisamente in media di 400 lire rispetto a 1.500 lire. Queste, onorevole Scarpa, sono cifre e non opinioni.

SCARPA. Anch'io mi atterro alle cifre e le preciserò, onorevole ministro, che nella provincia di Novara il contributo per l'assistenza malattia è passato da 24 a 48 lire per ogni giornata di ettaro-coltura.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Di quale contributo ella intende parlare, onorevole Scarpa?

SCARPA. I coltivatori diretti pagano contributi rapportati al numero di giornate accertate per ettaro per l'assicurazione malattia. Con un decreto del mese di luglio, in 37 province, questi contributi, che vengono versati alle casse mutue contadine, sono stati aumentati in notevolissima misura, come già ho fatto rilevare in sede di Commissione.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza*. Mi pare, onorevole Scarpa, che ella non abbia presente la legge istitutiva dell'as-

sicurazione di malattia e vecchiaia a favore dei coltivatori diretti. Tale legge conferisce agli organi nazionali e provinciali della federazione delle casse mutue poteri, come quello di aumentare i contributi, il cui esercizio non può essere precluso dal Governo. Tenuto conto di questa situazione, il Consiglio dei ministri ha recentemente approvato un disegno di legge, sul quale il Parlamento dovrà pronunciarsi, il quale, attraverso un intervento dello Stato a favore della gestione, consentirà di diminuire gli oneri imposti ai coltivatori diretti. Il Governo, quindi, ha fatto esattamente il contrario di quello che ella, onorevole Scarpa, gli sta rimproverando, ed è andato incontro ai coltivatori diretti con un contributo suppletivo proprio per evitare un forte onere ai coltivatori diretti delle 37 province di cui ella parlava, oneri loro imposti non certo dal Governo ma dalla legge.

SCARPA. Mi perdoni, onorevole ministro, se le dico ancora una volta che le cose non stanno in questi termini. La legge dice chiaramente che le casse mutue provinciali dei coltivatori diretti hanno facoltà di proporre l'aumento dei contributi. Questo aumento viene discusso dal Consiglio dei ministri e diventa valido soltanto quando il decreto del Presidente della Repubblica ne autorizza la riscossione.

L'anno scorso abbiamo sollevato vivaci proteste perché la riscossione dei contributi aumentati era avvenuta prima che fosse pubblicato il decreto del Presidente della Repubblica. Quest'anno voi avete voluto invece emanare in tempo un decreto con il quale i contributi di 37 province italiane sono stati aumentati. Il Governo, quindi, riceve le proposte, il Governo ha facoltà e possibilità di accettarle o meno; il Governo ha accettato di aumentare il contributo per i coltivatori diretti di 37 province italiane, contributi che sono già in riscossione. Non mi dica, onorevole ministro, che con i vostri provvedimenti eliminerete gli inconvenienti dell'aumento dei contributi, perché essi sono già attualmente in riscossione.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Le risponderò nella mia replica.

SCARPA. Tanto più che sull'argomento vi è un ordine del giorno.

Mi interessa proseguire a far notare alla Camera il pensiero del direttore del servizio dei contributi unificati, il quale si domanda in sostanza che fine faranno queste gestioni previdenziali dissestate. Egli scrive: « Gli istituti pagano le prestazioni ma segnano le

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

somme a debito di altre gestioni, le quali stanno asciugando i fondi, oppure pagano già con prelievi dalle casse postali». E ancora: « Il Governo non interviene con provvedimenti legislativi riparatori, ma solo con il famigerato sistema delle circolari con le quali si chiude una falla e se ne apre un'altra ».

Leggo sempre da questo sorprendente editoriale della rivista *La Previdenza sociale nell'agricoltura*: « L'esonero di un intero settore di attività dal pagamento dei contributi è un atto politico clamoroso. Non dimentichiamo che nel sistema tributario generale anche il cittadino più povero, anche un mendicante paga le imposte indirette sul consumo. Non si può concepire in un ragionevole ordinamento tributario e previdenziale, che vede l'edile, spesso disoccupato per lunghi periodi, le commesse di negozio, gli ausiliari del traffico (leggi: facchini) e altre categorie di lavoratori che stanno in basso nella scala delle retribuzioni, chiamati a pagare anche in proprio una parte del contributo previdenziale che invece ne siano completamente esonerati, non diciamo i braccianti, ma i grandi e piccoli imprenditori agricoli che vanno sostenuti per altre vie ».

Ve lo siete voluto far dire anche da alti funzionari dell'organizzazione dello Stato; non più, quindi, soltanto da noi. Questa presa di posizione ci esonera dal sottolineare ulteriormente la gravità dei provvedimenti annunciati dal Presidente del Consiglio.

La questione centrale è che bisogna incamminarsi sulla via di un'autentica riforma della previdenza sociale, la quale deve incidere sulle strutture. Voi insistete nella redistribuzione tra i lavoratori del loro reddito e nel non colpire le posizioni di privilegio, del profitto di monopolio; così operando non si aprirà mai la via alla possibilità di una autentica riforma della previdenza sociale. Fintanto che voi rifiuterete di fare questo passo iniziale fondamentale, voi continuerete ad aprire gravi falle nel sistema previdenziale italiano e sarete drammaticamente, ogni giorno, posti dinanzi alle conseguenze della vostra politica, senza via d'uscita.

Ciò prova che la linea da voi perseguita non è nuova, che voi non siete un Governo di restaurazione democratica, perché state facendo le stesse cose fatte dai governi che vi hanno preceduti. Voi siete legati alla palude centrista che vi impedisce di assumere un atteggiamento che intacchi le posizioni privilegiate esistenti in Italia al fine di aprire, lungo questa strada, una vera riforma della pre-

videnza sociale, la quale è, lo ripeto ancora una volta, quella di redistribuire i redditi in Italia, dai più alti verso i più modesti.

Invece la linea da voi seguita non tocca i gruppi privilegiati, ma ristagna nell'immobilità con il disegno retrivo di sanare in futuro il dissesto del sistema previdenziale mediante la generale riduzione delle prestazioni. Per questo il vostro obiettivo ultimo — è stato ricordato più volte — è quello di aumentare l'età pensionabile in generale a 65 anni, e di ridurre la protezione sanitaria solamente ai cosiddetti grandi rischi. Su questa linea voi procedete a gradi: la legge che ho citato sulle assicurazioni di malattia per gli addetti al piccolo commercio si limita proprio alla protezione dei cosiddetti grandi rischi, perché volete attraverso di essa preconstituire una situazione che domani venga allargata all'intero sistema previdenziale italiano. È questa una linea di carattere gollista: volete che, come la celebre pelle di zigrino, l'area del sistema previdenziale italiano si restringa progressivamente. Anche il disegno di legge che aumenta il sussidio di disoccupazione sbandiera, da un lato, l'aumento delle indennità di disoccupazione, e, dall'altro, ne restringe l'area attraverso provvedimenti di carattere normativo. Ciò apre una drammatica situazione, dalla quale non uscirete.

Ormai l'aspettativa perché si vada verso la sicurezza sociale è di carattere generale; ve lo dice anche lo sciopero dei dipendenti degli enti pubblici su una questione che ha riguardato un tentativo, appunto di riduzione delle prestazioni dell'« Inadel »; ve lo dice in termini chiari e drammatici. E non è che si possa parlare di sicurezza sociale in termini così leggeri come talvolta si è sentito: si arriva alla sicurezza sociale, afferma qualche collega del centro, perché categorie sempre nuove di cittadini vengono comprese nella previdenza sociale, perché ormai l'80 per cento della popolazione gode di una certa assistenza sanitaria.

Non è così, la questione è un'altra. Si arriva alla sicurezza sociale se si intaccano posizioni di privilegio, se si intaccano i profitti dei grandi monopoli, se si redistribuisce la ricchezza attraverso un sistema che largamente protegga il cittadino. Per chiedere la attuazione degli elementi sostanziali e centrali di questa riforma, con proposte immediatamente attuabili e di immediata concretezza, la C.G.I.L. ha presentato una proposta la quale suggerisce una larga, generale protezione sanitaria e prestazioni monetarie adeguate alle esigenze dei cittadini, secondo il

dettato costituzionale; propone una serie di trattamenti sostitutivi del salario in tutti gli eventi di carattere fisiologico e patologico che causano la sospensione dal lavoro, la riduzione della capacità lavorativa, la morte dei lavoratori; propone forme nuove di trattamenti integrativi del salario, propone una vera protezione contro la disoccupazione. Le prestazioni monetarie proposte dalla C.G.I.L. sono proporzionali al salario e al reddito di lavoro, abbandonando i criteri di capitalizzazione. La protezione sanitaria che viene proposta è attuata dai comuni, dalle province, dalle regioni, cioè si giova della riforma politica dello Stato per far sì che essa sia il veicolo di una riforma previdenziale che serva a far progredire la situazione generale del paese, in modo che il servizio sanitario sia un'organizzazione autonoma nella sua gestione e diretta da medici qualificati designati dagli enti locali.

Tutto ciò può essere realizzato con gradualità, con spostamenti gradualmente del tipo di finanziamento, uno spostamento che, partendo dalla situazione contributiva attuale, arrivi a un tipo di finanziamento che incida sui redditi non reinvestiti in modo produttivo. In questi termini, secondo noi, è possibile, anche per gradi, cominciare un'autentica riforma che deve però partire da ulteriori conquiste dei lavoratori e da una generalizzazione di tali conquiste.

Bisogna aumentare i minimi delle pensioni della previdenza sociale; bisogna ovviare agli inconvenienti gravi dell'assicurazione malattie; bisogna provvedere all'estensione indispensabile delle prestazioni nel settore dell'agricoltura; bisogna giungere a una trasformazione del sistema di finanziamento. Questa strada è la sola a nostro parere affrontabile, tale che possa garantire che la riforma della previdenza sociale diventi una delle principali riforme di struttura del nostro paese.

Onorevole ministro, queste osservazioni che forse troppo lungamente mi sono indugiato a fare, ci portano a concludere che nulla di nuovo questo Governo ha attuato nel settore della politica del lavoro; si prosegue lungo linee che già sono state nefaste alla vita del paese e dei lavoratori. Noi domandiamo a lei una precisa presa di posizione che valga ad illustrare alla Camera una linea politica diversa, rinnovata, quale i lavoratori reclamano. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Azimonti. Ne ha facoltà.

AZIMONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il mio intervento sarà piuttosto breve proprio perché non voglio ripetere cose già dette da altri e anche molto più autorevolmente, né desidero anticipare gli argomenti che altri colleghi potranno portare dopo di me. Mi limiterò ad esprimere il mio modesto pensiero su una sola questione, che reputo però troppo importante tra le molte che si impongono all'attenzione del suo Ministero, onorevole Sullo: intendo riferirmi alla nostra situazione in materia di assistenza e previdenza sociale. A volere essere sinceri con noi stessi, non possiamo fare a meno di compiacerci dei notevoli progressi fatti in questi 15 anni dalla nostra giovane democrazia nel campo della previdenza ed assistenza sociale. Basta pensare a ciò che si è fatto nel campo della tutela delle malattie, l'entità delle prestazioni, l'organizzazione dei servizi, e con maggior convincimento potremmo soffermarci a considerare anche l'entità della spesa globale sostenuta in rapporto alle condizioni economiche di reddito generale del nostro paese. Nonostante tutto ciò, però, non possiamo ancora dire di aver realizzato un sistema anche minimo di sicurezza sociale degno di un paese civile e moderno; anzi, nonostante tutti gli sforzi compiuti, dobbiamo confessare che siamo ben lontani dall'obiettivo.

È vero, il problema non è ignorato; se n'è discusso, si discute sulla necessità di riordinare tutto il nostro sistema assistenziale e previdenziale, si può dire anzi, senza tema di smentita, che abbiamo ormai una vastissima letteratura in proposito: pregevoli studi fatti da personalità qualificate, da organizzazioni sindacali, ecc., costituiscono un ricchissimo patrimonio a nostra disposizione. Iniziative concrete, però, per avviare il problema, grave e complesso, ad una soluzione, sia pure lentamente e gradualmente, non se ne sono ancora prese. Tutti quanti siamo convinti della necessità di provvedere almeno ad un iniziale riordinamento della materia. Ogni qual volta però si è tentato di fare questo primo passo hanno subito preso il sopravvento i contrasti di interessi, la confusione delle idee, la non conoscenza dei dati, disorientando così l'opinione pubblica qualificata, paralizzando sul nascere ogni iniziativa, ed avallando invece le soluzioni di ripiego, anche se irrazionali. Purtroppo, gli alibi escogitati da molti nemici della sicurezza sociale sono molti, ma almeno due sono di facile intuizione: col primo si vuole equivocare sul vero significato del termine « sicurezza sociale » rispetto, soprattutto,

ai suoi limiti; col secondo si pone l'ipoteca mediante presunti ostacoli di natura economica. E, quel che è peggio, signor ministro, è che spesse volte ad avallare le tesi dei nemici sostanziali della sicurezza sociale concorre l'alleanza di coloro che per puro calcolo demagogico (e ne abbiamo avuto un magnifico saggio poc'anzi), intralciano ogni serio proposito con richieste assurde, andando al di là del limite di un corretto sistema di sicurezza sia a livello tecnico, sia a quello economico. Cosicché la tanto invocata riforma di tutto il nostro sistema che sembrava un fatto oramai scontato fin dal 1948, quando cioè la famosa commissione D'Arгона presentò la sua relazione, a 12 anni di distanza è ancora al punto di partenza, nonostante i molti passi compiuti, soprattutto nel campo della tutela dei lavoratori indipendenti (coltivatori diretti, artigiani e, domani, ce lo auguriamo, commercianti). Probabilmente, nonostante i nobili tentativi di quella commissione, la genericità delle varie indicazioni agì come sempre in senso negativo. Ricordo però che, circa un anno dopo, da quelle stesse generiche indicazioni nasceva, per merito dell'allora ministro del lavoro e ora Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, un progetto concreto e organico, certamente proporzionato ai limiti del reddito nazionale di allora. Ma anche quel progetto, che suscitò tante speranze, rimase sepolto negli archivi del Ministero e intanto la situazione è andata sempre più aggravandosi fino ad arrivare — mi sia consentito il dirlo — al limite della rottura. È invalsa ormai l'abitudine nel Parlamento italiano di pescare ogni tanto una categoria di cittadini italiani, componenti un certo gruppo, e predisporre le necessarie coperture dal rischio di malattia e vecchiaia. (Io non voglio essere maligno come qualcuno, il quale pretende di sostenere che, oltre tutto, vi sono i « cocchi » del regime). Cosa nobilissima, non discuto, anzi necessarissima, ma è il sistema che non va e non tanto per il moltiplicarsi vertiginoso degli enti di gestione, quanto per il modo poco serio nel predisporre le necessarie coperture di finanziamento.

Si pensi, per esempio, alla situazione del fondo adeguamento pensioni. Lungi da me il desiderio di addentrarmi in una polemica, anzi dirò che, come ha già fatto il segretario generale della C.I.S.L., mi devo compiacere per le dichiarazioni del ministro che assicura la disponibilità di 67 miliardi destinati al fondo adeguamento pensioni e che dovrebbero essere considerati come un acconto. Ma vorrei, signor ministro, che questo problema lo

si tenesse sempre presente ogni qualvolta ci si trovi di fronte a squilibri di natura finanziaria. Ci si è domandati, per caso, quale considerazione avranno tratto i lavoratori nei confronti dello Stato democratico, i quali, proprio all'inizio di quest'anno, hanno lottato, scioperato, per ottenere aumenti salariali medi dal 2 al 3 per cento e soltanto qualche mese dopo si sono visti annullate quelle modeste conquiste con l'aumento della trattenuta dell'1,40 per cento per il fondo pensioni, tenuto poi presente che anche il rimanente 2,60 per cento, a carico dei datori di lavoro, ricade inevitabilmente sulle spalle dei lavoratori come consumatori data l'incidenza diretta sul costo lavoro?

Ora ritengo sia giunto il momento, signor ministro, di cambiare strada e questo deve costituire veramente uno dei suoi maggiori meriti, onorevole Sullo. È giunto cioè il momento di porre decisamente mano al problema per una radicale riforma, per superare il sistema in atto e avviarci verso un più moderno, più giusto e più razionale sistema di sicurezza sociale, sbarazzando il campo da ogni errata interpretazione, dalle ipocrisie e soprattutto dagli atteggiamenti demagogici. Conseguentemente, quando si affronta un argomento come questo, sarà necessario assumere coraggiosamente posizione per determinare i limiti della sicurezza sociale.

Per ricordare solo gli atti più noti in questo campo, è necessario subito affermare che per sicurezza sociale noi intendiamo quelle provvidenze che uno Stato moderno pone in atto quando il reddito del cittadino, per eventi individuali e indipendenti dalla sua volontà, viene a mancare o si riduce in misura sensibile, ovvero risulta insufficiente in conseguenza di oneri imprevedibili e transitori.

Questo principio è stato costantemente affermato dai legislatori dei vari paesi che, in diverse misure, hanno posto in essere un sistema di sicurezza sociale. Possiamo anzi dire che la maggioranza degli studiosi di questo problema confermano unanimemente il ricordato indirizzo.

Se si tengono presenti queste interpretazioni, risulterà più facile anche la determinazione dei confini entro i quali la sicurezza sociale si propone di operare, confini che derivano da cause esclusivamente individuali e non da quelle connesse a fenomeni di natura patologica dell'intera collettività, come la disoccupazione strutturale, la sottoccupazione, l'insufficienza del reddito individuale, la sovrappopolazione, ecc.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

Non è detto che questi fenomeni debbano essere trascurati. Essi restano sempre la maggiore preoccupazione e il primario impegno di uno Stato democratico moderno, ma gli strumenti e le attività per porre rimedio a questi fenomeni sono di altra natura. In altri termini, questi fenomeni si combattono con una chiara politica sociale e non con un sistema di sicurezza sociale. Non si deve neppure dire che debba essere affidato ad un sistema di sicurezza sociale il compito di riparare a tutti indistintamente gli eventi dannosi. Un corretto sistema di sicurezza deve proporsi di attuare livelli di garanzia minimi e riferentisi ai rischi di maggior rilievo: sarebbe un imperdonabile errore soffocare ogni possibile iniziativa di categoria o di gruppo le quali restano sempre una formidabile spinta al solidarismo tanto necessario ai giorni nostri, come pure eliminare ogni stimolo di previdenza del singolo.

Per maggiore chiarezza, direi che un sistema di sicurezza sociale deve prevedere i seguenti requisiti concreti: *a)* il campo dei soggetti, pur potendo essere più o meno vasto in relazione alle diverse prestazioni, per quanto riguarda in particolare le prestazioni giudicate fondamentali, non potrà che essere generalizzato, esteso cioè a tutti i cittadini italiani; *b)* è indispensabile che nella determinazione e nella scelta degli eventi da assicurare, in riferimento ai mezzi disponibili, si dia la precedenza a quelli più gravi; *c)* in ogni caso, le prestazioni non dovranno essere commisurate al reddito, al contributo individuale o ad altro, ma dovranno essere fissate con criteri uniformi e generali; *d)* il finanziamento è indispensabile che avvenga, almeno per una grande parte, attraverso la contribuzione di tutti i cittadini in relazione al reddito goduto da ciascuno; *e)* l'apporto dello Stato dovrà essere fissato mediante un congegno di automaticità rapportato al bilancio nazionale, con uno speciale capitolo sul bilancio come spesa di carattere obbligatorio. Ciascuno di questi requisiti in verità è determinante perché si possa parlare di un sistema di sicurezza.

Ho accennato al sistema di finanziamento perché sono più che mai convinto che non possono sussistere difficoltà di ordine finanziario per la realizzazione nel nostro paese di un sistema di sicurezza.

Se dovessimo fare bene i conti, per stabilire la parte di reddito che viene investita per la previdenza sociale nel nostro paese, ci accorgeremmo che non siamo affatto lontani dalla spesa *pro capite* di altri paesi che

un sistema hanno attuato e con risultati certamente migliori. È quindi la distribuzione di questo reddito che è irrazionale, spesso avviata in piccoli rivoli, il cui sperpero è enorme. Ed è soprattutto il sistema di reperimento dei mezzi che è ingiusto perché non equamente distribuito il sacrificio.

Sarei tuttavia un illogico se avessi la pretesa di affermare che a tutto ciò si possa rimediare con un provvedimento legislativo da varare domani mattina. Conosco le difficoltà, so bene che è necessario agire con gradualità, sono più che convinto che non è possibile cancellare, con un colpo di spugna, tutta la impalcatura che ci siamo costruiti in questi anni.

Quello che però reputo estremamente urgente è il prendere una decisione. In altri termini, si tratta di fare una scelta che non può più essere rinviata ed è una scelta politica. Fatta la scelta, a me pare che sarà possibile anche fare i primi passi. Fatta la scelta, non credo potrà definirsi perdita di tempo o creazione di nuove sovrastrutture (se non proprio la istituzione di un commissariato) la nomina anche solo di un sottosegretario al Ministero del lavoro con lo specifico incarico di portare avanti in tappe prefissate e con delle scadenze precise la realizzazione del nuovo sistema.

Ecco, signor ministro, quello che desideravo dire in questo dibattito sul bilancio del Ministero del lavoro.

Signor Presidente, onorevole ministro, non vorrei avere la sorte di colui che grida nel deserto. Vorrei soltanto essere l'espressione di una esigenza sentita, una esigenza attorno alla quale non è soltanto in gioco la dignità di quelle grandi masse di cittadini italiani, di quei lavoratori cioè che costituiscono la maggior ricchezza del nostro paese, ma è in gioco lo stesso sviluppo economico e civile della nazione. Proprio per questo convincimento io credo che più presto si agirà in questo campo meglio sarà per tutti noi, meglio sarà per il nostro paese. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Brodolini. Ne ha facoltà.

**BRODOLINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio del lavoro solleva sempre una serie di problemi importanti ed appassionati. Si tratta di problemi di fondo della vita democratica del paese. Non potrò affrontarne che alcuni, costretto come sono — e come siamo tutti — a conformarmi a precisi limiti di tempo.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

Nel corso del dibattito è stato rivolto al nuovo ministro del lavoro l'augurio e l'invito di saper legare il suo nome e la sua attività di governo ad una grande svolta sociale. Noi non crediamo di poter chiedere tanto.

In realtà una svolta profonda nella vita italiana quale quella rivendicata dai socialisti, non può essere opera di un solo ministro per quanto impegnato e capace; non può essere il prodotto dell'attività di un solo dicastero: deve essere opera di uno schieramento capace di attuarla, di un saldo e deciso schieramento di forze nel Parlamento e nel paese. Ed essa esige una univocità di indirizzi, una chiarezza di programmi, una tensione delle volontà, un coraggio nelle scelte che non sono neppur lontanamente riscontrabili nella composizione e nella struttura dell'attuale maggioranza e del Governo. È perciò che il nostro impegno di socialisti si volge a fare tutto il possibile perché venga superata al più presto la fase del Governo di emergenza, e perché duramente, ineludibilmente si riproponga alla democrazia cristiana il dovere delle difficili scelte di fondo dalle quali dipende la possibilità di un nuovo positivo equilibrio economico e sociale nel nostro paese.

Ma vi sono pur sempre per un ministro, anche nell'ambito dei condizionamenti oggettivi determinati da una formula di governo, margini di iniziativa che possono essere utilizzati in senso positivo o in senso negativo. E ciò che noi socialisti riteniamo di poterci legittimamente attendere dall'onorevole Sullo è che ogni sua attività, ogni sua iniziativa portino un segno positivo; che ogni sua attività, ogni sua iniziativa si iscrivano in una linea di sviluppo e di progresso. Onorevole Sullo, se il suo atteggiamento nella grave vertenza della Pertusola ha voluto costituire il suo biglietto di presentazione di fronte ai lavoratori, le dirò francamente che ella ha saputo presentarsi bene.

Il Ministero del lavoro non è uno strumento di poco conto. Ritengo per altro che la prima domanda che dobbiamo tutti porci e che ella, onorevole ministro, certo si sarà già posta, è se, nelle sue strutture attuali, nelle attuali condizioni di efficienza, il Ministero rappresenti davvero quella efficace leva di direzione che dovrebbe essere, che dovrà certamente diventare. Non può essere sottaciuto che esistono un grosso problema di efficienza centrale e un grosso problema, che è in sommo grado problema politico, di efficienza periferica del Ministero.

Vi è al centro la necessità di entrare in possesso di strumenti di indagine, di strumenti di rilevazione che in una situazione come l'attuale, caratterizzata da grandi e rapide trasformazioni tecnologiche, da modificazioni continue e profonde nei rapporti economici e nei rapporti sociali, pongano il Ministero in grado di costantemente adeguare alle nuove condizioni e alle nuove esigenze gli indirizzi della propria politica. Vi è la necessità di fare in modo che l'attività e l'iniziativa legislativa del Ministero perdano il carattere occasionale, frammentario ed episodico che hanno avuto fino ad ora.

È necessario, in campo legislativo, muoversi sulla base di un programma organico. Ed io trovo a questo riguardo estremamente pertinenti le considerazioni espresse nella sua relazione dall'onorevole Butté. Non altrettanto pertinente mi pare, invece, l'affermazione che un programma sarebbe in definitiva già indicato nelle conclusioni dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori nel nostro paese. Quella inchiesta resta estremamente importante e rappresenta, senza alcun dubbio, un titolo di merito per il Parlamento; ma essa non può, per la stessa molteplicità e per la stessa ampiezza delle proposte che vi sono contenute, costituire la base di un programma; può e deve offrire — questo sì — orientamenti seri e validi. Un programma va orientato sulla base di una precisa scala di priorità, sulla base di precise scelte.

Non mi dilungherò su di esse. Ma una esigenza voglio sottolineare, alla quale conferisce attualità una recente sentenza della Corte costituzionale il cui contenuto non dividiamo: l'esigenza, cioè, di una legge che faccia esplicito divieto della serrata e che la condanni come reato.

Certo è che, pure nel quadro frammentario ed episodico al quale accennavo, alcuni progressi, soprattutto in conseguenza della pressione dei sindacati e dei lavoratori, sono stati realizzati sul piano legislativo nel corso degli ultimi anni con una serie di provvedimenti, e in particolare con la legge *erga omnes*. Ma qui appunto si ripropone il problema della funzionalità degli organi periferici del Ministero, della capacità cioè di controllare e di imporre il rispetto e l'applicazione delle leggi.

È stato approvato da parte del Governo un piano di riordinamento degli organici del Ministero, che prevede soprattutto un rafforzamento quantitativo degli organici dell'ispettorato del lavoro. Ne discuteremo ovvia-

mente quando sarà giunto il momento, cioè quando la legge verrà portata al dibattito del Parlamento. Ma ciò che voglio dire fin d'ora è che il problema non è e non può essere considerato soltanto un problema di carattere quantitativo. Esso è, soprattutto e innanzi tutto, un problema qualitativo: un problema qualitativo non solo in riferimento alla preparazione professionale e alla capacità dei funzionari periferici del Ministero del lavoro, ma in relazione anche al grado di consapevolezza politica — che in essi deve essere stabilita — del ruolo determinante e dei diritti che la nostra Costituzione repubblicana riconosce al mondo del lavoro nella vita dello Stato.

In verità, esiste ancora oggi in Italia una situazione la quale pone la stragrande maggioranza dei lavoratori in una condizione di scetticismo e di sfiducia nei confronti della idoneità e della volontà degli organi dello Stato di tutelarli nei loro diritti, di difenderli dall'oppressione, dalla sopraffazione e dall'arbitrio. Il collega onorevole Ferrarotti ci ha dato un quadro vivo ed impressionante della situazione esistente e di questo stato d'animo di sfiducia che occorre ad ogni costo cercare di rimuovere — perché ristabilire un rapporto di fiducia fra lo Stato e i lavoratori è veramente problema essenziale della vita democratica del paese —, allorché, riferendosi ad una sua inchiesta sociologica sulle condizioni dei lavoratori in determinate fabbriche del Mezzogiorno, ci ha raccontato come, alla domanda rivolta ai lavoratori su che cosa facessero e a chi si rivolgessero in generale allorché sentivano e sapevano di aver subito un torto nei loro rapporti di lavoro, la maggioranza di essi abbia risposto: A nessuno!

Mi si consenta di ricordare che a me stesso è avvenuto, proprio nelle ultime settimane, recandomi in alcuni comuni, in alcune sezioni di partito in cui era aperto il problema della formazione delle liste per le candidature alle elezioni amministrative, di essermi sentito rispondere, da parte di alcuni lavoratori, che essi avevano delle esitazioni ad accettare la candidatura offerta dal partito, in quanto temevano il ricatto, la reazione da parte del padrone.

Questi lavoratori, onorevole ministro, non sono dei vili: sono uomini che hanno saputo dar prova di coraggio civile e politico, di coraggio nelle lotte sindacali. Ma il ricatto che nei confronti di ciascuno si esercita (soprattutto in un paese come il nostro in cui esiste un vasto fenomeno di disoccupazione di

massa) circa la possibilità stessa di mantenere l'occupazione e il lavoro, è un ricatto pesante e grave e addirittura intollerabile!

Il problema non riguarda soltanto i socialisti e i comunisti. Credo che possa riguardare addirittura, in qualche caso, dentro lo stesso partito di maggioranza, gli uomini di un determinato gruppo, gli uomini di una determinata corrente.

Se rimeditiamo le stesse ragioni della vigorosa pressione popolare, della vigorosa pressione dei lavoratori che si è sviluppata nel luglio scorso, credo che non potremmo non aver riguardo al fatto che questa pressione fu, sì, una pressione tesa a modificare una situazione politica e di governo divenuta pericolosa per le nostre istituzioni democratiche, ma fu anche la manifestazione d'una insurrezione profondamente democratica della coscienza dei lavoratori contro uno stato di cose in cui essi non sono salvaguardati contro l'arbitrio e contro la prepotenza.

Perciò è necessario svolgere un'azione seria e decisa per rimuovere l'attuale stato di cose; perciò è necessaria una selezione anche di carattere qualitativo del personale del Ministero del lavoro; perciò sono necessari interventi per rimuovere una certa mentalità burocratica e d'inimicizia nei confronti dei lavoratori in una serie di organi statali e fra il personale dello Stato. Perciò potranno diventare opportune anche altre misure e altri provvedimenti, quali ad esempio quelli proposti dall'onorevole Ferrarotti, che a mio parere meritano studio e considerazione. Il fatto stesso, già citato nel corso di questo dibattito, che la stragrande maggioranza delle vertenze sindacali individuali venga aperta in generale dopo la cessazione del rapporto di lavoro, è indice di una carenza nella tutela dei lavoratori da parte degli organi dello Stato, è indice di una situazione la quale, ripeto, deve ad ogni costo essere rimossa.

È stato risollevato nel corso del dibattito il problema dell'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, sulla base anche delle indicazioni che sono venute di recente al Parlamento da parte del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Noi veniamo sottolineando da molto tempo la necessità e il dovere di riempire il grave vuoto costituzionale rappresentato dalla mancanza di una legge di attuazione dell'articolo 39. Nei riguardi di questa esigenza, di questo dovere del Parlamento, abbiamo qui ascoltato una sola voce discordante, quella dell'onorevole Storti e dei colleghi della C.I.S.L. Essi sem-

brano temere la contrattazione unitaria come la peste. Essi cercano di ravvisare nell'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, con argomenti estremamente speciosi, un attentato alla libertà della contrattazione, un attentato all'autonomia del sindacato.

Credo che dell'argomento si occuperà più ampiamente, nel corso di questo stesso dibattito, il collega onorevole Santi. A me basta rilevare che è esattamente vero il contrario di ciò che affermano i colleghi della C.I.S.L. È vero che la contrattazione unitaria diverrà tanto più efficace quanto più al sindacato saranno assegnate funzioni costituzionali in questo campo. È vero che tali funzioni non sono destinate a deprimere, ma piuttosto ad esaltare l'autonomia e il potere contrattuale delle organizzazioni sindacali.

Vi è in effetti una contrattazione non autonoma, una contrattazione subordinata: essa è la contrattazione separata. Se volessimo riandare al passato e fare il bilancio sindacale, il bilancio delle conquiste dei lavoratori nel corso degli ultimi anni, potremmo ad esempio agevolmente riscontrare come in un periodo di congiuntura economica felice, in un periodo quindi piuttosto propizio alle conquiste sindacali dei lavoratori, quale fu il periodo fra il 1953 e il 1956, queste conquiste furono invece estremamente modeste e la forza contrattuale dei sindacati toccò il punto più basso proprio in relazione al fatto che si ebbero in quel periodo le manifestazioni più gravi di divisione tra i sindacati, le manifestazioni più gravi di contrattazione separata.

Si teme — e la C.I.S.L. esagera il pericolo — che l'attuazione dell'articolo 39 possa comportare indebite ingerenze e intollerabili intromissioni nella vita interna dei sindacati. Credo si possa dire che questo pericolo sarà agevolmente scongiurato una volta che si riscontri tra i sindacati una comune posizione di fermezza. Così mi pare si possa anche dire che la stessa questione delle rappresentanze proporzionali nella formazione delle delegazioni per la contrattazione potrà essere agevolmente risolta con soddisfazione per tutti attraverso un libero accordo tra le singole organizzazioni.

In realtà, nell'atteggiamento della C.I.S.L. e nella sua opposizione all'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione si riscontra ancora una volta il proposito (che nella situazione italiana non è, d'altra parte, che una velleità) di pervenire ad una situazione di monopolio sindacale. Questo proposito e questa velleità mi sembrano trasparire con chia-

rezza anche dall'opposizione che la C.I.S.L. ha con tanta asprezza manifestato, nel corso di questo dibattito, al recepimento dell'accordo interconfederale sulle commissioni interne fra i decreti relativi all'applicazione della legge *erga omnes*.

Certo, è necessario nel movimento operaio italiano — io penso — un serio dibattito sulla funzione delle commissioni interne e sul rapporto fra queste e i sindacati; un dibattito il quale abbia preciso riferimento all'esigenza di portare il sindacato nel luogo di lavoro, di potenziarne la funzione nell'azienda, di consentirgli nella fabbrica la conquista di un pieno potere contrattuale. Ma sostenere, come sostiene l'onorevole Storti, che sia proprio la commissione interna il maggiore impedimento alla presenza, all'attività, alla forza del sindacato nella fabbrica mi sembra tesi estremamente ardua e addirittura assurda. Bisognerebbe dimostrare che nelle fabbriche e nelle aziende dove non esistono commissioni interne i lavoratori hanno una maggiore forza contrattuale e i sindacati una maggiore efficienza. Credo che l'onorevole Storti non sia in grado di portare nessun esempio in questo senso mentre, al contrario, saremmo tutti in grado di portarne molti in senso opposto.

Il discorso sul potere dei sindacati nella fabbrica, sulla presenza, sulla forza e sulla capacità di contrattazione del sindacato nell'azienda e sulla sua libertà di azione nei luoghi di lavoro ci richiama semmai, ancora una volta, all'esigenza di un approfondimento e di una precisazione non soltanto delle piattaforme rivendicative ma anche di quelle organizzative dei sindacati. E questo discorso non può che riportare all'esigenza dell'accordo, dell'impegno unitario e dello sforzo comune tra le organizzazioni.

Non vi è proprio bisogno, onorevole Storti, di attendere alle commissioni interne per pervenire al rafforzamento dei sindacati. Vi è piuttosto il bisogno di grandi lotte comuni per rivendicare i diritti dei lavoratori e le libertà sindacali nelle fabbriche. Vi è bisogno di rafforzare il potere contrattuale dei lavoratori attraverso la costituzione di « casse di resistenza » unitarie che si dilatino dall'azienda fino al gruppo, al settore, alla categoria. Vi è bisogno di realizzare accordi sul finanziamento che risolvano il problema della capacità di azione dei sindacati nella misura delle necessità e delle richieste dei lavoratori.

Si parla insistentemente di « crisi » del potere contrattuale in Italia. Ora questa crisi è senza alcun dubbio il prodotto di una realtà

oggettiva, di una condizione delle cose; essa è determinata dalla stessa struttura dualistica dell'economia italiana, dalla contemporanea presenza di situazioni avanzate ed arretrate, dalla presenza di una folta disoccupazione di massa che costituisce elemento di debolezza permanente per le rivendicazioni dei lavoratori. È difficile, in Italia, alle organizzazioni sindacali prospettare delle piattaforme rivendicative che riescano a realizzare l'unità generale del mercato del lavoro, a mobilitare congiuntamente tutta la classe lavoratrice del nostro paese. Ma alle ragioni oggettive di questa debolezza contrattuale dei sindacati altro non vi è da opporre, per vincerla, che una politica di unità: una politica di unità la quale non può pretendere di realizzarsi in condizioni ideali, in condizioni che non esistono, ma deve partire da situazioni concrete, dal riconoscimento della stessa realtà delle divisioni e differenziazioni ideologiche, politiche e di partito che vi sono nella classe lavoratrice italiana.

Molti appelli vengono rivolti da qualche tempo dalla C.I.S.L. ai socialisti, in una alternanza di lusinghe e di attacchi. A questi appelli noi socialisti possiamo dare una sola risposta che è coerente con tutta la nostra linea d'azione nel movimento sindacale. Né la C.I.S.L. né altri ci troveranno mai sul terreno dell'iniziativa per la divisione sindacale, per il monopolio di un solo sindacato; ci troveranno sempre sul terreno della lotta per sviluppare l'autonomia e la democrazia dei sindacati, su di una piattaforma tesa a promuovere, al di sopra delle divisioni politiche, le condizioni di convivenza unitaria, sul piano sindacale, della classe lavoratrice.

Vi sono una responsabilità ed una funzione specifica dei socialisti a cui noi abbiamo cercato e cercheremo sempre meglio di assolvere per realizzare il massimo impegno comune dei lavoratori nelle lotte rivendicative ed economiche. Vi sono però anche i doveri dei governi. Un governo il quale volesse davvero promuovere una politica di sviluppo economico dovrebbe in ogni maniera agevolare il rafforzamento del potere contrattuale dei sindacati, il cui impegno è condizione essenziale della lotta contro gli interessi particolaristici, che una seria ed effettiva politica di sviluppo inevitabilmente comporta. Ci vuole da parte del Governo, innanzitutto, la rinuncia ad ogni falso neutralismo nelle vertenze sindacali. Una presunzione di neutralità significherebbe di fatto appoggio ai più forti, appoggio ai prepotenti, appoggio ai padroni. Ho letto con piacere, onorevole ministro, una

nota di agenzia, che ritengo possa essere stata ispirata da ambienti a lei vicini, in cui questa falsa concezione della neutralità del Governo nelle vertenze e nei rapporti di lavoro viene chiaramente e decisamente respinta.

Vi è per il Governo il dovere di finirla con le discriminazioni: la discriminazione contro un solo sindacato non è, difatti, un attacco a quel sindacato, ma un attacco al potere contrattuale dell'intera classe lavoratrice, un attacco a tutti i sindacati, anche a quelli che, per avventura, le discriminazioni sostenessero; è un motivo di indebolimento della forza e dei diritti dei lavoratori. E vorrei in modo particolare ricordarle, a questo riguardo, la questione, già più di una volta prospettata al Governo e al Parlamento, della rappresentanza operaia nell'Ufficio internazionale del lavoro e in una serie di altri organismi internazionali.

Il Governo ha infine il dovere di appoggiare una partecipazione attiva e un intervento diretto, che mi pare si palesino giorno per giorno sempre più indispensabili, dei sindacati nella gestione del collocamento, nell'addestramento professionale, nella soluzione dei problemi che riguardano la mobilità del lavoro e la gestione degli enti previdenziali.

Quanto alla gestione degli enti previdenziali, va detto, per altro, che forse è responsabilità comune di tutti i sindacati non aver saputo fino ad oggi ben utilizzare la parte di potere di cui già allo stato attuale dispongono.

I problemi della previdenza e della gestione degli enti previdenziali, soprattutto per quanto concerne la politica e la direzione degli investimenti, richiedono, onorevole ministro, una speciale attenzione alla quale desidero sollecitarla.

Sulla precarietà della nostra situazione previdenziale, sulla caoticità esistente nella situazione dei vari enti e nei criteri di direzione di gestione, sulle contraddizioni e sulle insufficienze che sempre più palesemente si manifestano, non desidero comunque trattenermi. Ha detto bene l'onorevole Fanfani: il nostro ordinamento previdenziale è tale che fa ammalare di bile prima ancora che ci si ammali di polmonite.

Ciò che io voglio limitarmi a ripetere al ministro è che noi ci attendiamo che siano chiuse porte e finestre ai tentativi evidenti di quanti, profittando degli obiettivi motivi di critica a cui dà luogo lo stato attuale delle gestioni previdenziali, tendono a portare un attacco alle conquiste già realizzate dai lavora-

tori, conquiste che vanno considerate come un elemento importante e irrinunciabile del loro tenore di vita.

Il problema è piuttosto quello di perfezionare e di far progredire il sistema; il problema è di superare le contraddizioni, le insufficienze, le dispersioni dei mezzi, la polverizzazione dei servizi che attualmente si riscontrano, lungo una linea di sviluppo che abbia per obiettivo l'attuazione — che costituirebbe di per sé sola un altissimo titolo d'onore per la nostra democrazia — di un completo sistema di sicurezza sociale. Questa esigenza è stata ormai, seppure con accenti e con posizioni diverse, e continua ad essere, rivendicata da più parti e reclamata vivamente dai cittadini più bisognosi, dai sindacati e dai lavoratori.

Poco fa l'onorevole Azimonti ricordava che già l'anno scorso la nostra Commissione lavoro votò un ordine del giorno con il quale si invitava il Governo « a promuovere tutte le iniziative necessarie per definire sollecitamente le linee fondamentali, le forme e i tempi di attuazione di una riforma dell'attuale assetto della previdenza e dell'assistenza, per giungere a un sistema di sicurezza sociale esteso a tutti i cittadini ». Ricordo anche che è stata presentata alla Camera una proposta di legge della Confederazione generale italiana del lavoro, proposta la quale — per le indicazioni valide che contiene — può costituire una utile base di esame del problema.

Sappiamo che non si tratta del problema di un giorno, ma di un problema di anni. Ma, giorno per giorno, questo problema può essere affrontato e si possono compiere passi in avanti.

Il Presidente del Consiglio, nel suo discorso di presentazione del Governo, ha in particolare sottolineato la possibilità per il settore agricolo (data tra l'altro la tendenza che vi si registra ad una minore espansione, anzi piuttosto ad una contrazione dell'occupazione) di avviare il passaggio ad un sistema di sicurezza sociale. L'indicazione merita di essere considerata. Ma non si tratta, onorevole ministro, di rinunciare ad operare oggi, in vista delle radicali soluzioni di domani. Ciò che occorre, nel quadro di una prospettiva che abbia chiari gli obiettivi finalistici, è che vengano avviate misure di miglioramento e di trasformazione per gradi di tutte le prestazioni assistenziali. In questo quadro mi permetto, di sollecitare un rapido e positivo esame delle rivendicazioni che vengono legittimamente formulate dai mezzadri, dai coltivatori diretti e dagli artigiani. Così,

una volta che sia risolto (e mi auguro che sia risolto bene, che sia risolto cioè con l'accogliimento di alcune nostre richieste) il problema dell'assistenza sanitaria agli esercenti attività commerciali, penso che sarebbe giusto mettere rapidamente a fuoco, per questa stessa categoria, l'altro grosso problema della pensione di invalidità vecchiaia.

Poche parole sulle cooperative e sulla cooperazione per rilevare che la cooperazione è e può diventare sempre più strumento efficace di difesa dei consumatori e dei ceti medi produttivi, strumento per la promozione e la formazione di una classe dirigente, strumento per lo sviluppo economico soprattutto nel settore agricolo, che è stato eccessivamente trascurato nell'attività di governo nel corso di questi ultimi anni. Formulo qui sommariamente alcune richieste che non tutte riguardano specificatamente la competenza del Ministero del lavoro ma che possono, penso, sollevare un intervento ed una presa di posizione da parte del ministro.

Vi è anche nel mondo cooperativistico un problema di fine delle discriminazioni, non solo delle discriminazioni tra cooperativa e cooperativa ma di quelle contro le cooperative a vantaggio di imprese private e degli interessi privati. Mi riferisco, in modo particolare, al problema degli appalti; problema che riguarda in misura preminente il Ministero dei lavori pubblici, ma che riguarda anche per quanto concerne la gestione I.N.A.-Casa la attività e la competenza specifica del Ministero del lavoro.

V'è il problema tante volte sollevato di un credito più abbondante ad un mite tasso di interesse: v'è — anche nei confronti del settore cooperativo — l'esigenza di favorire e di appoggiare una politica di formazione dei tecnici.

Voglio sollecitare pure, onorevole ministro, l'opportunità di un suo intervento per garantire la funzionalità della commissione centrale per le cooperative, commissione istituita fin dal 1947 presso il Ministero del lavoro col compito di studiare e di proporre riforme legislative. Questa commissione è da tempo pressoché inoperante.

Ampia considerazione meritano i problemi dell'emigrazione, a cui danno rilevanza la sempre più estesa entità del fenomeno nel corso degli ultimi anni e le carenze della politica del Governo. Anche questo problema interessa solo parzialmente il Ministero del lavoro ma — per la competenza generale del ministero stesso sui problemi del lavoro — esige una sua iniziativa, un suo sforzo di

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

sollecitazione in modo particolare nei confronti del Ministero degli esteri.

Più volte è stato denunciata in quest'aula la condizione addirittura drammatica in cui versano i nostri emigranti per la mancanza di garanzie e di una tutela seria ed efficiente. Il collega Santi in modo particolare ha avuto molte occasioni di intrattenere la Camera sulla gravità della situazione dei nostri emigrati nel Belgio.

Vorrei qui richiamare la sua attenzione, signor ministro, su quanto sta avvenendo in Germania, dove le nostre correnti migratorie sono divenute nel corso degli ultimi anni estremamente forti e dove esiste, per quanto se ne sa, una situazione intollerabile, di cui ha dovuto recentemente occuparsi la stampa, una situazione che costituisce un'offesa non soltanto ai diritti e alla dignità dei lavoratori, ma anche alla dignità ed al prestigio stesso del nostro paese.

Ho qui la copia di una fotografia pubblicata da una rivista tedesca: la *Münchener Illustrierte*, la quale mostrandoci lo spettacolo di una folla enorme accalcata di emigranti italiani sul marciapiede di una stazione ferroviaria scrive: «Per 60 marchi un italiano!».

Ma ecco che cosa scrive un lavoratore emigrato: «Al momento dell'ingaggio per la Germania gli uffici provinciali del lavoro garantiscono all'operaio italiano destinato a lavori pesanti nelle fabbriche o presso le imprese di costruzione di strade, canali e ponti un salario di 2,70-2,80 marchi all'ora. Giunto a Verona presso la commissione tedesca l'operaio viene sottoposto a visita medica e se trovato idoneo gli viene presentato il contratto da firmare, ove il salario è sempre inferiore di 30, 40, 50 *Pfennig*, vale a dire da 45 a 75 lire l'ora rispetto a quello promesso dagli uffici provinciali del lavoro. Arrivato nel luogo di destinazione in Germania il lavoratore viene preso in consegna dal datore di lavoro e alloggiato in baracche di legno ove in ogni vano sono accatastati dai 10 ai 20 operai».

E molto altro vi è da aggiungere circa le condizioni di vita dei nostri lavoratori, circa altre vessazioni, circa le riduzioni ulteriori che di fatto vengono successivamente operate sul salario.

Ma non si tratta soltanto di questo. Vi è il problema del trattamento umano, il problema delle manifestazioni di razzismo e di sciovinismo che talvolta si manifestano contro i nostri lavoratori in Germania. A Saarbruecken — anche di questo ha parlato la stampa italiana di recente — dove vivono 8 mila italiani, in certi locali pubblici, caffè

e ristoranti è affisso un cartello ove è scritto in tedesco e in italiano: «L'entrata in questo locale è vietata ai nordafricani e agli italiani».

Ma ciò che è grave non è solo quel che viene fatto da parte dei tedeschi, non è solo la tolleranza del governo tedesco che esige passi precisi e prese di posizione da parte del nostro Governo. È grave soprattutto la carenza di interesse da parte delle nostre autorità consolari, l'abbandono in cui i nostri lavoratori sono lasciati e il rifiuto di operare a loro difesa anche di fronte a precise richieste.

Chiedo, ripeto, interventi decisi a questo proposito. Chiedo — e mi sembra che la richiesta sia legittima — che i sindacati vengano chiamati a collaborare alle decisioni che riguardano la nostra politica emigratoria, e soprattutto a collaborare alla negoziazione degli accordi sui trasferimenti di manodopera e al controllo sulla loro applicazione.

SANTI. Questo non avviene per niente.

BRODOLINI. Lo so bene.

Vi sono alcune rivendicazioni in particolare che mi sembra debbano essere poste in risalto e debbano essere ad ogni costo raccolte per quanto riguarda i nostri accordi internazionali.

Occorre garantire a tutti i lavoratori italiani la parità di salario e di qualifica rispetto ai lavoratori del paese ove essi emigrano; occorre garantire — dal momento che i nostri emigranti costituiscono purtroppo, in prevalenza, manovalanza generica — la effettuazione di corsi di formazione professionale là dove è concentrata molta manodopera italiana. Occorre intervenire per avere precise assicurazioni per quel che concerne la concessione di condizioni decenti di alloggio e perché gli alloggi stessi non si trasformino in campi di concentramento, in cui i lavoratori non hanno diritto a ricevere i propri rappresentanti sindacali, a partecipare in modo diretto alla gestione dei locali, delle mense e così via. Vi è inoltre il problema di tutelare i diritti sindacali dei nostri lavoratori: il diritto di iscriversi a qualsiasi sindacato, il diritto di essere partecipi della vita del sindacato, il diritto di elezione alle cariche sindacali.

E si intervenga per interdire nel modo più assoluto, attraverso una seria azione di controllo, gli ingaggi che non avvengano direttamente attraverso accordi precisi fra i governi, ma attraverso l'attività diretta o indiretta di singoli privati o di rappresentanti di aziende.

Trascuro per brevità tanti altri problemi, pur di notevole rilevanza, per richiamare la

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

sua attenzione, onorevole ministro, prima di concludere, su due specifiche questioni che riguardano categorie tra le più depresse della classe lavoratrice del nostro paese, le cui condizioni di vita e di lavoro ci fanno spesso amaramente meditare sulla natura e sui limiti del cosiddetto « miracolo italiano ».

Una delle questioni riguarda i braccianti meridionali e si riferisce in particolare al sussidio di disoccupazione. Attualmente, vige in Italia, a proposito dei sussidi di disoccupazione, un regolamento che viene praticamente ad escludere dalla possibilità di ottenere il sussidio medesimo proprio i più poveri e i più bisognosi, quelli cioè che non riescono nel corso di un biennio a farsi accreditare almeno 180 giornate lavorative. E il numero di questi lavoratori sfortunati è un numero che si accresce, che aumenta sempre di più per la riduzione delle occasioni di occupazione che si va determinando nella nostra agricoltura.

È necessario che il Governo compia uno sforzo per la modificazione dei regolamenti, è necessario reperire i fondi affinché il sussidio di disoccupazione sia garantito anche a questi braccianti, e possa essere eliminato il paradosso per cui proprio coloro i quali hanno maggior bisogno finiscono per ottenere di meno dalla solidarietà nazionale e dalla nostra legislazione previdenziale.

L'altra questione riguarda le raccoglitrici di olive. Proprio in questi giorni si apre la campagna per la raccolta delle olive, che interesserà, come gli anni trascorsi, una quantità estremamente rilevante di lavoratrici: circa 250 mila. Credo che tra qualche giorno l'*Avanti!* pubblicherà servizi sulle condizioni incivili in cui si svolge il rapporto di lavoro delle raccoglitrici di olive. Bisogna fare qualcosa per queste donne, qualcosa per attuare un serio miglioramento dell'assistenza, aumentando i fondi a ciò destinati. Ma bisogna soprattutto fare qualcosa per il collocamento. Siamo, per quanto riguarda l'assunzione delle raccoglitrici di olive, ancora ai sistemi indegni del « caporalato » e del « mercato di piazza ». Occorre modificare questo stato di cose, occorre dare anche a queste lavoratrici delle serie garanzie per il collocamento. Esiste un precedente, quello delle mondine, per le quali il problema è stato risolto con decreto dell'aprile 1950 attraverso la istituzione di una gestione speciale.

E con queste raccomandazioni ho finito. È inutile che io dica che il bilancio, in quanto riflette vecchie impostazioni politiche che abbiamo contrastato, è un bilancio che non ci soddisfa. Ma noi ci auguriamo, onorevole mi-

nistro, di trovare nella sua concreta azione di Governo atti che possano ricevere il nostro consenso, atti che vadano incontro alle aspirazioni di libertà e di giustizia della classe lavoratrice del nostro paese. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlandi. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la esposizione ampia e veramente profonda dell'onorevole Brodolini mi toglie molti degli argomenti che avrei voluto qui trattare. Non mi metterò, quindi, in condizione di ripeter male quanto è stato detto bene: sarà meglio per tutti.

Sono d'accordo, ad ogni modo, con l'onorevole Brodolini su molti degli argomenti che egli ha trattato. Condivido le sue critiche alla carenza, all'inerzia che si riscontra nel settore della cooperazione. Mi pare che il Ministero faccia troppo poco in questo settore. Non basta limitarsi a curare una bella collezione di libri: la collana della cooperazione è veramente pregevole, anche se i libri editi costano troppo. Occorre affrontare i vari problemi del settore e soprattutto occorre mettere la cooperazione agricola in condizioni di far fronte ad una esigenza fondamentale, quella del credito. Occorre poi che il Ministero del lavoro e quello dell'agricoltura facilitino, incoraggino l'avvio dell'economia agricola verso nuove forme di conduzione associata che si rivelano ormai necessarie ed improrogabili.

Sono d'accordo con l'onorevole Brodolini sui problemi dell'emigrazione, che egli ha trattato con ampiezza; d'accordo sull'esigenza della parità di qualifica e sul dovere di difendere le condizioni contrattuali dei nostri lavoratori che talvolta vengono ingaggiati a determinate condizioni e che poi, quando giungono all'estero sui posti di lavoro, si trovano a subire delle decurtazioni: è proprio qui che il Ministero deve intervenire. Non parlo poi di quello che potremmo chiamare il fenomeno razziale, cioè quelle manifestazioni e quegli avvisi di cui s'è parlato, esposti in talune città della Germania. Al riguardo ho già presentato un'interrogazione al ministro degli esteri; speriamo vi possa essere un intervento chiarificatore sia nel settore diplomatico sia, soprattutto, attraverso il Ministero del lavoro. Ritengo, da un punto di vista più generale, che il Ministero debba adoperarsi perché gli agenti consolari siano più vicini ai nostri lavoratori ed ai nostri emigranti di quanto non avvenga attualmente.

Sono d'accordo con l'onorevole Brodolini anche quando egli critica lo pseudoneutra-

lismo dello Stato nelle controversie sindacali. Direi anzi di più: talvolta giungiamo a forme non di pseudoneutralismo, ma di vera e propria partecipazione dello Stato che si schiera a favore di una parte. Per esempio, quando in una città come Roma vi è uno sciopero degli autoservizi urbani ed il servizio viene assicurato dalle forze armate, evidentemente non vi è più né neutralismo né pseudoneutralismo, ma un vero e proprio intervento di parte. Alla stessa conclusione dobbiamo giungere di fronte ad alcune forme di interventi nelle campagne.

Concordo con l'onorevole Brodolini pure sull'esigenza di aumentare il potere contrattuale del sindacato. Richiamandomi alla polemica che egli ha intrecciato con l'onorevole Storti, sento di trovarmi più vicino alle sue tesi per cui bisogna essere in grado di rafforzare non soltanto il potere contrattuale, ma anche le commissioni interne, cioè il potere contrattuale al livello aziendale. Tale potere, però, troppe volte viene svirilizzato dagli interventi attuati dall'alto, dalla centralizzazione dei sindacati che spesso sono succubi dei partiti. Non parlo del sindacato al quale mi sento più vicino, l'Unione italiana del lavoro, che non mi pare possa essere considerato da alcuno cinghia di trasmissione d'un qualsiasi partito.

Verrò ora a sottoporle in tutta fretta, onorevole ministro, alcune osservazioni su questo suo bilancio; dico « suo », ma il termine è improprio, perché, come le accennavo poc'anzi nel « transatlantico » questo bilancio fu preparato in realtà da un altro Governo — quello dell'onorevole Segni —, fu poi discusso e approvato in un altro clima, quando era in carica un Governo di cui ella — e ciò le fa onore, onorevole ministro — rifiutò di far parte. Il bilancio si è poi trascinato fin qui e viene ora sottoposto alla nostra approvazione, ma io sono sicuro che se ella, onorevole ministro, fosse stato in condizione di elaborare un proprio programma, ci avrebbe dato qualcosa di più, forse qualcosa di meglio; e non escludo che ella in cuor suo condivida le critiche che si sono levate da tanta parte della Camera ed anche le critiche su cui mi soffermerò.

Le dico subito che questo bilancio non presenta nulla di nuovo; in sostanza è un bilancio come tutti i bilanci degli altri anni: un bilancio di ordinaria amministrazione in cui non vi è nulla di nuovo e nulla di più. Anzi, si potrebbe affermare addirittura che in qualche settore vi è qualcosa di meno: per esempio, constatiamo la soppressione del capi-

tolo 81 concernente il concorso dello Stato al fondo adeguamento pensioni istituito presso l'I.N.P.S. per effetto della legge 4 aprile 1952, n. 218. Tale soppressione indubbiamente costituisce un passo indietro anche se ella, onorevole ministro, mi potrà obiettare che è stato già predisposto in materia un disegno di legge e che è stato già accantonato un certo stanziamento nei capitoli di spesa aggiuntivi del bilancio del Ministero del tesoro.

Ma il problema è più grave di quel che appaia, in quanto, mentre vi era stato una specie di accordo, in forza di una legge, in base al quale questo fondo adeguamento pensioni doveva essere alimentato per il 50 per cento dai datori di lavoro, per il 25 per cento dai lavoratori e per un altro 25 per cento dallo Stato, quest'ultimo non adempie i suoi obblighi, con la conseguenza che la sua carenza determina per il fondo stesso una situazione di crisi. Mi pare pertanto che su questo punto dobbiamo renderci conto dell'esigenza di affrontare il problema e mi auguro che il disegno di legge già presentato possa essere migliorato, integrato, emendato quando verrà sottoposto all'esame del Parlamento.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vi è la rettifica nella nota di variazione pendente al Senato.

ORLANDI. Sì, faccio rilevare che questa rettifica è già un passo avanti rispetto alla situazione che si presentava prima, cioè quando il bilancio fu presentato al Senato. Ma mi pare che il vuoto che si è verificato (arriviamo a somme da reintegrare alla previdenza sociale dell'ordine di 300 miliardi) non rappresenti una situazione tranquillante. La realtà è che non siamo in grado di sapere qual è il debito dello Stato verso il fondo di adeguamento pensioni.

Veniamo ora al problema di fondo. Questo è il bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. A tale proposito ci vien fatto di domandare (e sono le critiche che abbiamo sentito muovere da tutte le parti): esiste in realtà nel nostro paese una politica del lavoro? Mi pare che possiamo parlare di funzione di un Ministero del lavoro, che è funzione propulsiva, quando riusciamo ad individuare realmente questa funzione. Non basta che il ministro e i sottosegretari si sacrificino ad intervenire per sanare vertenze, a fare opera di conciliazione, o ad esaurirsi in finanziamenti episodici di cantieri di lavoro. Occorre essere in grado di impostare una politica del lavoro. Hanno detto bene i colleghi che mi hanno preceduto: una politica del lavoro non dipende solo dal ministro del la-

voro, ma dal Governo e dall'atmosfera che si può creare. Mi auguro tuttavia che il ministro del lavoro sia in grado di determinare uno stimolo e di dare l'avvio alla sua funzione propulsiva di ministro del lavoro. Fatto è, però, che ci troviamo in una situazione veramente strana. Quando ci chiediamo se esista o meno in Italia una politica del lavoro, ci sentiamo rispondere e lo leggiamo nella Costituzione che la nostra è una Repubblica fondata sul lavoro; però in questa Repubblica fondata sul lavoro vi è il diritto di serrata che è stato sanzionato dalla Corte costituzionale. Questo diritto non ha trovato praticamente nessuna opposizione o limitazione da parte del Governo. D'altra parte vediamo dopo dodici anni dall'entrata in vigore della Costituzione qualcosa di contrapposto: non siamo riusciti a regolamentare un settore veramente importante per una Repubblica fondata sul lavoro, cioè il diritto di sciopero. E non vorremmo che l'istituzione del C.N.E.L., la cui nascita fece tanto sperare, sia servita a dar vita ad un altro organismo per l'insabbiamento, perché mi pare che le varie proposte sindacali sono state demandate al C.N.E.L. da tre anni e tre anni dovrebbero essere sufficienti per poter esprimere un giudizio. Mi auguro che il ministro del lavoro voglia farsi promotore di iniziative atte a spingere quest'organo costituzionale all'esame e ad una decisione sulle varie proposte, anche perché mi pare che gli stessi sindacati sentano troppo poco quella che dovrebbe essere una esigenza irrinunciabile: definire, in questa Repubblica fondata sul lavoro, la regolamentazione del diritto di sciopero.

Ma voglio ritornare brevemente sull'argomento che stavo trattando: il diritto di serrata di cui la Corte costituzionale, con una sentenza del 29 aprile 1960, accogliendo l'orientamento prevalente della magistratura, ha stabilito la liceità penale richiamandosi all'articolo 39 della Costituzione.

Ora, tutto questo può essere esatto dal punto di vista giuridico, ma non risolve il problema della serrata, il quale deve essere risolto dal Governo e dal Parlamento. Nè ci si può venire a ripetere che il diritto di sciopero ha come termine simmetrico il diritto di serrata, perché il diritto di serrata e il diritto di sciopero non sono la stessa cosa. Un tale giudizio non può essere accettato. La Costituzione nega questa forma di simmetria fra sciopero e serrata; questi rapporti di lavoro non possono essere considerati alla stessa stregua. Non si deve, tra l'altro, dimenticare che la Costituzione attribuisce alla proprietà

una funzione sociale e che il codice civile vieta quegli atti di emulazione che hanno il solo scopo del danno altrui.

Colgo quindi l'occasione per sollecitare il Governo, e per esso lei, onorevole ministro, a presentare al più presto (come mi auguro) un disegno di legge che condizioni e delimiti il diritto di serrata, per far sì che tale diritto non si traduca in un'arma attraverso la quale sia possibile soffocare indiscriminatamente i diritti del lavoro e dei lavoratori.

Sempre nell'ambito della politica del lavoro, accenno ad un altro argomento che per altro è stato toccato da precedenti oratori: il numero dei disoccupati. Ho sentito le sue interruzioni, onorevole ministro, ed anche le sue ammissioni alle critiche dell'onorevole Scarpa, il quale faceva presente che il numero dei disoccupati non è in realtà quello registrato dalle statistiche ufficiali. Egli citava anche una corrispondenza del quotidiano che mi trovo a dirigere, in cui si documentava che basta aver fatto una giornata o una mezza giornata o perfino un'ora di lavoro in una settimana, per non essere più considerati disoccupati.

Ella ha fatto presente, signor ministro, con una pronta interruzione, che la critica è esatta ma quel che conta è il rapporto rispetto agli anni precedenti. Una diminuzione, quindi, c'è anche se ella non accetta le cifre dell'Istituto di statistica.

In realtà i disoccupati sono assai di più. E su questo argomento abbiamo il diritto di chiedere che cosa ha fatto lo Stato, che cosa ha fatto il Ministero del lavoro fino ad oggi, che cosa ha fatto effettivamente e concretamente, per comprimere, per eliminare questa disoccupazione.

Bisogna tenere presente, a questo proposito, una considerazione da non sottovalutare: ci troviamo di fronte a quello che gli osservatori stranieri definiscono come il « fenomeno italiano », fenomeno però che potremmo chiamare economico a senso unilaterale perché c'è una grossa espansione economica che non ha avuto effetti adeguati sulle retribuzioni e sul livello della disoccupazione.

Si parla spesso, ad esempio, del fenomeno della espansione economica tedesca, ma bisogna vedere che cosa è successo in Germania. La Germania di Bonn, dove praticamente non esiste disoccupazione, è stata in grado di assorbire milioni di profughi dell'altra parte della Germania ed è stata in grado di assorbire mano d'opera proveniente dall'Italia e da altri paesi. E allora ci rendiamo conto che si registra davvero « un fe-

nomeno » in quel paese, perché quel paese è stato in grado di comprimere, di soffocare, di eliminare la disoccupazione, di assorbire la mano d'opera dei milioni di profughi e di aprire le sue porte all'immigrazione di altri lavoratori.

Mi pare che in Italia non si possa parlare di un fenomeno analogo. In Italia c'è invece questa pesante situazione della disoccupazione, le cui cifre e il cui peso effettivo non riusciremo mai a conoscere. Potremo parlare a ragion veduta di un fenomeno italiano il giorno in cui ci rendessimo conto che anche nel nostro paese siamo stati in grado di assorbire l'esuberanza delle forze di lavoro: sono milioni di individui che chiedono alla società e allo Stato di essere aiutati e di avere la garanzia che il diritto sancito a parole nella Costituzione divenga un diritto scritto nella realtà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
BUCCIARELLI DUCCI

ORLANDI. Non bisognerebbe dimenticare inoltre che questi sono stati gli anni facili della economia italiana. Non so in quali condizioni si sarebbe trovato, si troverebbe o si troverà il Governo — non voglio essere profeta di sventure — se, invece di questa situazione di *boom*, di espansione, ci fossimo trovati o ci trovassimo di fronte ad una fase di recessione. Ritengo inoltre che non debba essere sottovalutato il fatto che finora sono affluite sul mercato del lavoro nuove leve non molto numerose; quando si presenteranno le nuove generazioni, i nati nell'immediato dopoguerra, quando il numero delle nascite è stato enormemente superiore, allora l'afflusso sarà doppio o triplo: questo afflusso è imminente. Saranno 300-400 mila nuovi giovani che chiederanno alla società, ogni anno, il diritto al lavoro e di essere immessi nel circuito produttivo.

È giusto, allora, che ci chiediamo se il Ministero del lavoro ha fino a questo momento fatto qualcosa e che cosa si ripromette di fare nei prossimi anni. Vorremmo anche sapere, in una fase in cui ci avviamo verso l'apertura delle frontiere e verso il M.E.C., cosa stiamo facendo per adeguare le nostre strutture alle strutture degli altri paesi, per andare incontro alla necessità della specializzazione. Che cosa stiamo facendo? Che cosa faremo?

Capisco, onorevole Sullo, che non è problema che riguardi soltanto lei, ma tutto il Governo, gli altri dicasteri. Se noi facciamo un raffronto fra la media dell'istruzione del

nostro paese con quella di altri paesi, ci rendiamo conto che siamo in una situazione quanto mai di disagio. La media della frequenza scolastica degli italiani forniti di istruzione fino all'ottavo anno è del 6 per cento, mentre nei paesi del mercato comune è del 50 per cento. Se guardiamo al numero delle persone che in Italia sono riuscite a conseguire un diploma, siamo al 3 per cento, mentre nei paesi del mercato comune siamo al 15-20 per cento.

Cosa faremo per metterci al passo con le altre nazioni, per far sì che il nostro paese non divenga una specie di riserva di manodopera non qualificata? Non vorremmo che si arrivasse al punto che sugli avvisi di tutte le fabbriche del mondo si scrivesse che un italiano si può comprare per 40-50 mila lire al mese.

Noi riusciremo a superare questa fase di *impasse* se saremo in grado di predisporre un cambiamento delle strutture, se saremo cioè in condizioni di affrontare una politica di istruzione, di qualificazione, di specializzazione professionale, convinti come noi siamo che la migliore forma di investimento economico è quella dell'istruzione e della qualificazione professionale delle nuove generazioni. A questo riguardo si potrebbero citare le tesi dei più grandi economisti liberali.

Vorrei ora accennare brevemente all'altro settore di attività del Ministero, quello della previdenza sociale. Vorrei chiedere al ministro se in Italia è mai esistita, se oggi esiste una politica della previdenza sociale intesa in senso vasto, una politica dell'assistenza sociale del *Welfare State*. In Italia, in realtà, non è mai esistita una politica della previdenza. Vi sono tentativi, sforzi, passi innanzi: v'è stata una specie di stratificazione di successive sovrapposizioni di norme e di concessioni, per cui nuove categorie hanno ottenuto nuovi benefici in maniera caotica, talvolta difforme, e con una spesa assai superiore a quella necessaria.

Mi limito a qualche osservazione sull'assistenza sanitaria. La relazione Butté contiene questa frase: « Lo sviluppo assunto nel 1959 dall'assicurazione contro le malattie ha consentito l'assistenza, nell'anno in esame, di quasi 37 milioni di cittadini pari al 75 per cento della popolazione italiana ». Il 75 per cento è una percentuale già raggiunta. È già in corso di discussione un disegno di legge che dovrà allargare l'area dell'assistenza sanitaria ai piccoli commercianti e agli ambulanti. Altri provvedimenti sono stati richiesti e predisposti. Non mi meraviglierei se tra

qualche mese o qualche anno arrivassimo a una percentuale del 110 per cento di italiani assistiti. Di fronte a questa forma di stratificazione, di fronte alla diversità degli enti che presiedono all'assistenza sanitaria, considerando poi che le amministrazioni comunali e provinciali continuano a sostenere pesanti oneri, non è un paradosso affermare che il 110 per cento degli italiani finirà col figurare nelle liste degli assistiti.

Poiché questa stratificazione di provvedimenti riguardanti l'assistenza sanitaria comporta un notevole dispendio di energie, notevoli immobilizzi per gli impianti, oneri per la burocrazia, nonché situazioni normative diverse e confuse, dovrebbe esser avvertita l'esigenza di riesaminare nel complesso tutto il problema: cercare di operare per far sì che anche in Italia sia possibile realizzare un sistema di assistenza sanitaria del tipo di quello realizzato, ad esempio, in Inghilterra sotto il governo laburista. Un simile sistema potrà forse essere realizzato senza eccessivi oneri, in quanto, attraverso la semplificazione e l'unificazione, dovrebbe essere possibile diminuire notevolmente le spese generali e rimuovere tutte quelle incrostazioni e gravami che soffocano gli enti mutualistici a scapito delle prestazioni sanitarie.

Sebbene la politica del Governo nel settore previdenziale sia stata negli anni passati, per così dire, episodica, vi fu tuttavia un momento in cui venne condotto un coraggioso tentativo di pianificare l'assistenza: fu nel 1946, allorché venne nominata... (*Interruzioni del deputato Santi e del ministro Sullo*) (era allora ministro del lavoro, lo fu per poche settimane soltanto, l'onorevole Romita) una commissione presieduta dall'onorevole D'Aragona e le cui conclusioni successivamente il ministro del lavoro del tempo, onorevole Fanfani, ritenne di potere accettare. Fu predisposto uno schema di disegno di legge che però non si è mai trasformato in vero disegno di legge e che potrebbe vantaggiosamente essere ripreso. Da ministro del lavoro, l'onorevole Fanfani è divenuto Presidente del Consiglio e nel discorso di presentazione del Governo ha indicato come obiettivo il passaggio dallo stato di mutualità allo stato assistenziale; l'onorevole D'Aragona è ancora in vita e conserva uno spirito giovanile; gli altri componenti di quella commissione sono ancora in grado di arrecare un utile contributo alla soluzione del problema. Il ministro del lavoro potrebbe dunque riprendere quella iniziativa.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma non quel progetto.

ORLANDI. Il progetto potrà essere un punto di partenza, non di arrivo.

SANTI. Le mozioni conclusive dei lavori della commissione vennero presentate al Governo alla vigilia delle elezioni del 18 aprile e non ebbero alcun seguito.

ORLANDI. Bisogna tuttavia riconoscere che l'attuazione del progetto urtò dodici anni fa contro difficoltà che apparivano insormontabili, in quanto si ritenne che il convogliare verso l'assistenza ingenti capitali sottratti al circuito produttivo avrebbe potuto impedire un sano sviluppo dell'economia italiana. Da dodici anni a questa parte, però, molte cose sono mutate e progetti che allora apparivano irrealizzabili sono stati invece attuati. Ci pare dunque giunto il momento di riprendere nuovamente in esame la questione, come del resto è stato suggerito dal relatore del Senato su questo stesso bilancio, il senatore Monaldi, il quale così ha scritto: « Subito dopo la guerra, la commissione d'Aragona procedette alla formulazione di un piano che ricorda quello inglese di Beveridge, all'attuazione del quale si sarebbe dovuto allineare il piano finanziario. Ma forse i tempi non erano adatti per una tale impostazione, e purtroppo prevalsero, nella paura che la previdenza potesse distruggere la produzione, le voci di coloro che descrissero a carattere di fuoco ostacoli finanziari insormontabili. Lo sviluppo della previdenza non si arrestò per questo, ché anzi innumeri leggi si sono via via susseguite, che ne hanno segnato un cospicuo e rapido incremento in molteplici campi. Purtroppo però si è camminato senza una ben definita direzione, senza un preconstituito piano, cosicché ci si trova oggi di fronte a una somma di materiali variamente disposti che attendono di erigersi in un ben costruito edificio architettonico ».

Non so se ella, signor ministro, avrà l'ambizione e l'orgoglio di essere l'uomo che vorrà dare la cornice a questo edificio. Si tratta, ad un certo momento, di avere il coraggio di rompere quelle resistenze settoriali che pure vi sono e di impostare una politica che non sia più quella del giorno per giorno ma che abbia un chiaro indirizzo e un preciso orientamento. È evidente che vi saranno da superare notevoli difficoltà di ordine finanziario, ma non è necessario fare tutto subito; si potrà procedere per tappe, attraverso realizzazioni graduate nel tempo: l'importante è avere un preciso indirizzo da perseguire e da attuare nel tempo, senza dovere ogni anno ri-

tornare sugli stessi problemi, col rischio di disfare quanto era stato precedentemente costruito.

Mi auguro che il ministro vorrà adoperarsi perché si possa erigere questo ben costruito edificio architettonico.

Erano queste le osservazioni che — senza troppa preparazione, perché sono stato incaricato poche ore fa di intervenire e perché non faccio parte della Commissione lavoro e non ho quindi assistito alle interessanti discussioni svolte in quella sede — io intendo esporre. Mi sembra comunque di aver indicato talune direttrici di marcia.

Mi auguro, onorevole ministro, che ella si faccia promotore, stimolatore di iniziative, che accolga almeno in parte le nostre esortazioni. Vi sono tante proposte di legge giacenti, proposte di legge che sono state già approvate dal Senato e che si trovano presso la Commissione lavoro della Camera. Mi auguro che ella, interpretando queste esigenze, se ne faccia portavoce presso l'onorevole Bucalossi, — che è qui presente — presidente della Commissione, anche a nome del Governo, affinché i provvedimenti già approvati dal Senato vengano posti subito in discussione. Tra questi mi piace indicare quello riguardante gli appalti, quello dei contratti a termine, quello, veramente importante, che abroga le disposizioni restrittive sull'urbanesimo. Quest'ultimo, è un provvedimento che non comporta altro che l'adeguamento della legislazione della Repubblica italiana al dettato della nostra Costituzione.

Ella, onorevole ministro, a nome d'un Governo democratico, dovrebbe adoperarsi affinché istanze democratiche vengano al più presto concretate in leggi operanti e affinché vengano fatte cadere le ultime bardature di uno Stato totalitario, del passato. Al termine del mio dire, esprimo soltanto l'augurio che ella possa fare molto, possa fare quello che è nelle speranze di tanti lavoratori italiani: se ella marcerà su questa strada, noi le saremo vicini, convinti di poter difendere gli interessi permanenti della classe lavoratrice. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santi. Ne ha facoltà.

SANTI. Non era mio proposito partecipare alla discussione generale sul bilancio del Ministero del lavoro, e non perché non riconosca l'importanza che ha una discussione di questa natura, tanto è vero che ho avuto l'onore di partecipare, salvo rare eccezioni, a tutte quelle che si sono svolte in quest'aula dal 1948 in poi, ma perché, dovendo parlare

oggi dei problemi fondamentali del Ministero del lavoro, cioè della politica sociale e del lavoro che il Ministero dovrebbe condurre, temo che mi troverei a ripetere cose dette molti anni fa.

In un paese come il nostro a basso livello salariale, con una persistente disoccupazione di massa, con un sistema previdenziale assolutamente inadeguato, il Ministero del lavoro dovrebbe essere uno dei dicasteri-chiave, con poteri e compiti istituzionali che gli consentano una partecipazione attiva, di impulso, di guida addirittura, vorrei dire, al processo di sviluppo economico del paese, cosiderando l'esigenza del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori come un elemento determinante e indispensabile di detta politica di sviluppo. Purtroppo non possiamo parlare ancora di questo tipo di ministero, nonostante l'apprezzamento positivo che possiamo dare per taluni aspetti dei suoi interventi nel campo specifico delle attività assai limitate consentite dagli attuali compiti istituzionali del Ministero.

Ho chiesto di parlare solo per esprimere la mia opinione, molto brevemente e molto serenamente, su due questioni che l'onorevole Storti ha sollevato nel suo discorso di sabato; e desidero precisare su queste questioni la mia posizione non tanto per la parte politica alla quale appartengo, quanto per l'impegno sindacale al quale sono dedicato.

I problemi messi in discussione dall'intervento dell'onorevole Storti sono quello della validità da darsi *erga omnes*, mediante un decreto delegato in base alla legge 14 luglio, n. 741, all'accordo sulle commissioni interne nel settore dell'industria, e quello dell'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione.

L'onorevole Storti riconosce, anche sulla scorta del parere del C.N.E.L., che l'accordo per le commissioni interne è un contratto collettivo, ma afferma tuttavia che esso non rientra nel campo di applicazione della legge *erga omnes*, giacché lo scopo di questa legge — precisa l'onorevole Storti — è soltanto quello di assicurare i minimi di trattamento economico e normativo nei confronti di tutti gli appartenenti alla categoria per la quale il contratto collettivo è stipulato.

Credo che questa tesi restrittiva dell'onorevole Storti...

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Se permette, è una tesi del C.N.E.L.

SANTI. La tesi del C.N.E.L., fatta propria dall'onorevole Storti, a mia opinione non regge di fronte all'esame obiettivo della si-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

tuazione. Mi riservo comunque di controllare poi quale sia stata la posizione del C.N.E.L., poiché dubito che sia quella richiamata dall'onorevole sottosegretario.

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Si tratta di una citazione presa dalla relazione del C.N.E.L., che fa una distinzione.

SANTI. Bisogna vedere come la citazione è stata presa. Ella sa bene che io posso citare un brano di un suo discorso e farla passare per bolscevico. (*Commenti*).

Lo scopo della legge *erga omnes*, nei suoi fini generali che abbiamo condiviso, è quello di estendere la tutela realizzata dalle associazioni sindacali mediante la loro attività contrattuale, a tutti i lavoratori iscritti o no al sindacato e dipendenti da tutte le aziende, iscritte o no all'associazione padronale. Questo è tanto vero che i contratti vengono pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale* per esteso, cioè il decreto non si limita a citare gli estremi economici e normativi, giacché un contratto collettivo di lavoro tende a dare una regolamentazione a tutte le condizioni del lavoratore nella fabbrica.

Ora, l'accordo per le commissioni interne concorre a tutelare le condizioni generali dei lavoratori nell'azienda. Ed esso è stato da tutti i sindacati voluto e sottoscritto perché considerato uno strumento per la tutela dei lavoratori per determinati aspetti del rapporto di lavoro. Se così non fosse, se l'accordo per le commissioni interne non si proponesse il fine di tutelare i lavoratori, io mi domando: perché lo avremmo stipulato? E mi domando ancora: perché ogni qualvolta riscontriamo o abbiamo riscontrato una violazione di esso da parte dei datori di lavoro i sindacati sono insorti con la loro denuncia e con le loro proteste?

Non so se qui si voglia fare una discussione bizantina, a mio parere, sul significato del termine normativo. Ho già detto che per me condizione normativa significa l'insieme dei rapporti nelle aziende che non siano quelli riguardanti il trattamento salariale puro e semplice.

Del resto, una smentita autorevole, direi ufficiale alla tesi dell'onorevole Storti è venuta proprio in questi giorni dalla *Gazzetta ufficiale* che ha pubblicato come secondo decreto delegato il testo dell'accordo interconfederale sulle norme riguardanti i licenziamenti individuali dei lavoratori dipendenti dalle imprese industriali. Siamo, dunque, ad una interpretazione ufficiale che contrasta con quella data dall'onorevole Storti: precisa

cioè quale significato debba essere attribuito al termine normativo. È facile poi rilevare, per giunta, che questo decreto delegato, all'articolo 9, per quanto riguarda il licenziamento dei membri delle commissioni interne e dei delegati di impresa fa esplicito richiamo all'accordo interconfederale per le commissioni interne. Ma potrei citarvi molti altri casi di contratti di categoria che recano articoli che fanno richiamo alle commissioni interne per procedure normative e di controllo, riconoscendo alle medesime commissioni interne il diritto di intervenire nella regolamentazione degli orari di lavoro, dei cottimi, per stabilire il regolamento del personale, come pure su questioni riguardanti l'amministrazione di vari istituti aziendali, quali le mense, i circoli ricreativi, ecc.

Onorevole ministro, mi permetto di domandare a lei che ha così sottile e profondo il senso del diritto: come dobbiamo considerare questi contratti che vengono estesi a tutta la categoria? Dobbiamo considerarli nel senso che essi estendono implicitamente l'accordo per le commissioni interne a cui in taluni punti fanno riferimento? A nostro avviso, la validità *erga omnes* dell'accordo sulle commissioni interne deve essere tuttavia chiara ed esplicita, altrimenti si creerebbe una situazione anomala dal punto di vista giuridico, tale che la validità *erga omnes* di taluni contratti di lavoro potrebbe essere messa in dubbio o addirittura contestata.

Vorrei far osservare al collega onorevole Storti che la legge 741, recependo l'accordo di cui parliamo, viene ad esaltare la volontà contrattuale dei sindacati. Il sindacato, ripeto ancora, non stipula un contratto tanto per stipulare un contratto; ma lo stipula nell'interesse dei lavoratori. Perciò, qualora il Governo rifiutasse di estendere l'accordo, noi saremmo obbligati a vedere in questo rifiuto, nel quale io non credo, la manifestazione di una volontà politica indirizzata contro la libera volontà contrattuale dei sindacati, cioè un atto di piena rottura della libertà contrattuale e sindacale.

Ho cercato di fare uno sforzo per identificare con spirito sereno quali siano i motivi della opposizione della C.I.S.L. alla validità *erga omnes* dell'accordo per le commissioni interne. Non credo che possano risiedere nell'apprezzamento fatto dall'onorevole Storti quando ha parlato, nella seduta di sabato, delle commissioni interne come di organizzazioni qualunquiste. Farei torto all'onorevole Storti se considerassi questo un argomento.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

Si tratta soltanto di una ingiuria che un organizzatore sindacale si dovrebbe ben guardare dal lanciare contro le commissioni interne. Voglio invece cercare di rendermi conto delle ragioni serie, se vi sono. Credo che la C.I.S.L. veda con diffidenza le commissioni interne per il pericolo che possano cadere sul terreno di posizioni aziendalistiche, di subordinazione al volere padronale. Certo mi sorprendono i giudizi negativi sulle commissioni interne che la nostra consorella C.I.S.L. manifesta da qualche tempo. Non vorrei essere maligno — perché non lo sono — ma non vorrei che questo atteggiamento piuttosto recente fosse in rapporto con l'andamento delle elezioni delle commissioni interne. Infatti, non posso dimenticare che in tempi non lontani ogni successo delle liste della C.I.S.L. nelle elezioni delle commissioni interne veniva esaltato come un successo dei sindacati democratici, della libertà, della democrazia, e come una sconfitta di quei sindacati totalitari che rappresenteremmo noi della C.G.I.L. Ma il pericolo che le commissioni interne possano perdere, in parte o completamente, la loro autonomia di fronte al padrone, il pericolo cioè che cadano su quelle posizioni di corporativismo aziendale che ogni sindacato serio, a cominciare dal nostro, condanna, se esiste, esiste nella misura in cui le commissioni interne restano degli organismi di fatto, privi di ogni tutela e di ogni riconoscimento. Ma quando si riconosca, attraverso l'estensione dell'accordo interconfederale, che le commissioni interne sono il risultato della volontà contrattuale del sindacato, la loro autonomia di fronte al padronato viene ad essere salvaguardata e tutelata.

Il collega onorevole Scarpa ha avuto parole molto calorose nel difendere la commissione interna e i suoi membri. Chi come me, come noi tutti del resto, ha lunga esperienza di vita sindacale, non può non sapere che i membri delle commissioni interne, ogni qualvolta si è scatenata nella fabbrica la rappresaglia del padrone, ne sono stati le prime vittime. In centinaia di aziende ancora oggi non si possono costituire le commissioni interne, perché ciò rappresenta un delitto, perché il padrone lo impedisce attraverso la frode, la violenza, l'intimidazione.

L'estensione, attraverso la norma dell'*erga omnes*, dell'accordo interconfederale che prevede l'istituzione delle commissioni interne nelle aziende dell'industria rappresenta un aiuto, un'arma che diamo ai lavoratori per rivendicare la libera e democratica elezione della loro rappresentanza unitaria nel seno

dell'azienda. Tale estensione può facilitare la creazione di queste forme di rappresentanza là dove non esistono, ed in particolare dove non esiste nemmeno il sindacato.

Si tende a svalutare le commissioni interne. Ma io so che il sindacato non è ancora nell'azienda, non perché non voglia essere presente ed operante nella sua posizione di organismo rappresentativo dei lavoratori e dei loro interessi nei confronti del padrone, ma perché non siamo ancora riusciti tutti insieme a vincere l'ostilità padronale, per cui la commissione interna rappresenta allo stato attuale l'unica forma di potere operaio all'interno dell'azienda.

Indebolire la commissione interna significa creare un vuoto, significa indebolire il potere contrattuale dei lavoratori anche se limitato; significa favorire obiettivamente e inevitabilmente gli interessi della parte padronale.

Onorevoli colleghi e amici della C.I.S.L., vorrei che, quando affrontiamo problemi di questo genere, tenessimo conto della opinione dei lavoratori. Costoro vogliono o non vogliono le commissioni interne? È noto a tutti che alle elezioni per le commissioni interne, là dove possono svolgersi, partecipa l'80-90 per cento dei lavoratori, mentre il grado di sindacalizzazione è molto più basso e talvolta può arrivare complessivamente, in certe grandi imprese, al 30 per cento. E allora, se i lavoratori vogliono questi organismi e partecipano alla loro elezione, e li vogliono così come sono e possibilmente con poteri rafforzati e non diminuiti, dobbiamo tenere conto di questa volontà che è di tutti i lavoratori, perché tutti i lavoratori, a qualunque corrente sindacale appartengano, partecipano alle elezioni. Del resto io vorrei (e lo dico con molta serenità, come vedete) che i nostri amici della C.I.S.L. cercassero un po' di mettere d'accordo le loro parole con i loro fatti. Cosa avviene alla Fiat? Alla Fiat, dove la situazione sindacale è depressa, la C.I.S.L. tratta attraverso monconi di commissioni interne con la direzione dell'azienda anche per questioni specifiche di retribuzione, e rifiuta di trattare questi problemi al livello sindacale per escludere la rappresentanza della F.I.O.M. da questa discussione. Alla Montecatini siamo andati ancora più in là: si è concluso un accordo sindacale nemmeno con parti di commissioni interne o di sindacati C.I.S.L. o U.I.L. ma con gruppi di lavoratori aderenti alla C.I.S.L. e alla U.I.L. Questo a proposito dello sviluppo del potere contrattuale del sindacato e dell'autonomia del sindacato! Vi sono casi in cui la commissione interna può

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

benissimo assumere il ruolo del sindacato nella trattativa per questioni aziendali.

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Meno male! Questo è chiaro.

SANTI. Ne abbiamo avuto un esempio recentemente con la vertenza della Pertusola, nella conclusione della quale, onorevole Sullo, ella ha avuto parte così attiva e preminente; conclusione che sul piano dei risultati consideriamo positiva perché abbiamo ottenuto un premio non in funzione antisciopero e un aumento dei salari, e perché in sostanza abbiamo spezzato quella cristallizzazione di salari a livello estremamente basso che la società era decisa a mantenere. E penso che l'accordo della Pertusola possa essere di aiuto in modo particolare ai lavoratori del Mezzogiorno per rompere le remore e le gabbie che sanciscono la loro inferiorità salariale in confronto ai lavoratori del nord.

Onorevole Calvi, ella che ha esclamato « Meno male! » quando ho detto che le commissioni interne possono assumere il ruolo del sindacato, in questioni aziendali, dica che cosa si doveva fare. La commissione interna ha trattato con la presenza dei sindacati. Ma le commissioni interne possono stipulare anche accordi sui quali il sindacato può esprimere la sua opinione critica. E quello che si sta verificando alla Richard Ginori di Mondovì, dove la commissione unitaria ha concluso un accordo il cui contenuto non è approvato dalla C.G.I.L. né dalla C.I.S.L. In questi casi si porta il problema davanti ai lavoratori: sono essi che decidono sulla materia, e decidono democraticamente.

Non bisogna ridurre, a mio avviso, i compiti delle commissioni interne, ma occorre aumentarne i poteri di intervento e di controllo, anche per una semplice ragione: fra i compiti fondamentali della commissione interna vi è quello di vegliare sull'applicazione dei contratti di lavoro. Ora qualcuno mi dirà: ma qui c'è la legge *erga omnes* che mette in movimento l'ispettorato del lavoro. Io mi domando se far funzionare la commissione interna, farla assolvere ai suoi compiti non sia in definitiva un contributo che i lavoratori danno, attraverso la commissione interna, alla giusta applicazione di una legge dello Stato. Si parla tanto di democrazia, di inserimento dei lavoratori: ebbene, questo pone l'esigenza di confermare alla commissione interna i suoi compiti, che non sono soltanto questi, ma che devono essere tutti quelli contemplati nell'accordo.

Non vorrei, onorevoli colleghi della C.I.S.L., che venisse involontariamente avvalorato il sospetto che voi vogliate comunque ridurre compiti e poteri delle commissioni interne, perché la commissione interna è oggi in sede aziendale un organismo unitario al quale vorreste sottrarre per seguire quella politica di accordi separati che da un po' di tempo avete di nuovo riverniciato e messo in luce. Mi riferisco, per esempio, al discorso pronunciato dall'onorevole Storti a Varese, se non erro domenica scorsa. Ma di questo problema farò un breve accenno quando tratterò della questione dell'articolo 39.

Per le commissioni interne — e concludo su questo punto — noi riteniamo che l'accordo confederale sottoscritto dalla C.I.S.L., dalla C.G.I.L. e dall'U.I.L., e che reca anche la firma dell'onorevole Storti, debba essere esteso, attraverso un decreto delegato, a tutte le categorie. Non bisogna creare dei vuoti nel già insufficiente potere degli operai all'interno dell'azienda. Operiamo insieme per far entrare il sindacato nell'azienda; poi vedremo di risolvere, all'interno del movimento sindacale, la questione dei rapporti tra commissione interna e sindacato, rapporti che non si possono andare a discutere davanti ai padroni, ma che dobbiamo discutere fra noi.

Vedremo allora, quando il sindacato sarà, come in ogni paese veramente libero, presente nell'azienda, in una posizione di autonomia nei confronti del padronato, quali potranno essere i compiti nuovi o diversi della commissione interna.

Ma pensare di diminuire oggi il potere di questo istituto, la sua influenza, la sua capacità rappresentativa talvolta maggiore di quella del sindacato, almeno dal punto di vista numerico, senza garanzie della presenza libera e riconosciuta del sindacato nell'azienda, vorrebbe dire soltanto fare un regalo a coloro che non vogliono saperne non solo di sindacato, ma neppure di commissione interna.

L'onorevole Storti si è anche occupato dell'articolo 39 della Costituzione, ed ha parlato dei pericoli ed inconvenienti di una unione contrattuale coatta, alla quale possono partecipare anche i sindacati che non offrono alcuna garanzia di controllo democratico all'interno dell'associazione. Vorrei intanto qui ricordare a me stesso, ai colleghi e all'onorevole Storti la dizione dell'articolo 39 della Costituzione, che è l'unico articolo della Costituzione che afferma in modo esplicito che l'organizzazione sindacale è libera. Esso al terzo comma dice: « È condizione per la re-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

gistrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica ».

I timori, quindi, dell'onorevole Storti non hanno nessuna ragione di esistere, perché questa è la condizione per la registrazione, e la registrazione è la condizione, la premessa necessaria perché i sindacati possano, rappresentati unitariamente in proporzione al numero dei loro iscritti partecipare alle delegazioni unitarie per la stipula dei contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alla categoria.

Le condizioni per la registrazione, dunque, danno la garanzia dell'ordinamento democratico dei sindacati.

Credo che l'onorevole Storti francamente non alludesse alla C.G.I.L. perché altrimenti non avrei perso un minuto di tempo per rispondere giacché la democraticità della nostra organizzazione come vita interna, come fini generali che si propone di perseguire, credo che non possa essere messa in dubbio da nessuno, per una semplicissima ragione: che quando un sindacato rappresenta così ingenti interessi di lavoratori di differenti zone del paese, di differenti categorie, e cerca di realizzare per questi lavoratori delle condizioni migliori di esistenza, questo sindacato manifesta e documenta con i fatti quale sia lo spirito democratico che esso persegue.

L'applicazione dell'articolo 39 non pone nessun limite all'autonomia del sindacato, perché nessuna autorità può intervenire (una volta rispettate queste esigenze poste dall'articolo 39 della Costituzione) nella vita interna del sindacato stesso.

Che cosa vi è allora? La C.I.S.L. rivendica la piena libertà di azione, la libertà sindacale, arrivando al punto di definire la contrattazione separata come un momento della libertà sindacale. E la tesi che è stata sostenuta davanti al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro da un autorevole rappresentante della C.I.S.L., il professor Romani.

I colleghi della C.I.S.L. sono favorevoli a che i contratti collettivi di lavoro abbiano validità per tutti gli appartenenti alla categoria. Ed allora come conciliamo questa loro manifesta volontà con la opposizione all'articolo 39 della Costituzione?

Quando si discusse della legge n. 741 tutti dichiarammo: si tratta di un espediente giuridico legittimo (parole testuali dell'onorevole Zaccagnini), in attesa che la regolamentazione dell'articolo 39 della Costituzione ripristini nella sua fonte pura e originale il meccanismo che dà validità giuridica ai con-

tratti collettivi di lavoro. Cosa volete allora? Questa legge n. 741 è una parentesi introdotta nella vita sindacale o questa validità *erga omnes* deve continuare? E come deve continuare? Prorogando nuovamente la legge n. 741? Ricorrendo ad un espediente legittimo giuridico? Aggrappandoci (diciamolo pure fra noi) all'articolo 36 della Costituzione?

Per dare validità giuridica ai contratti collettivi, che la C.I.S.L. dice di volere come noi, non vi è altro che da applicare l'articolo 39 della Costituzione.

Nella discussione che ebbe luogo al C.N.E.L. sorse ad un certo momento un dibattito assai interessante, quando il professor Santoro Passarelli fece l'ipotesi di più contratti, ipotesi che si deve considerare se non si vuole l'articolo 39, cioè la trattativa unitaria. In questo caso — chiese il professor Santoro Passarelli ai rappresentanti della C.I.S.L. — quale, secondo voi, deve essere il contratto da estendere *erga omnes*? Il rappresentante della C.I.S.L. già citato rispose (richiamandosi ad un precedente francese, mi pare): « La scelta deve essere affidata al governo ». Ecco dove va a finire l'autonomia del sindacato! Cioè si fa intervenire il potere politico e ci si affida, per rendere valide le tutele economiche e normative dei lavoratori, ad un criterio di scelta politica.

Probabilmente, chi dava questa risposta pensava ad una certa situazione politica eterna, immutabile nel nostro paese. Credo che i colleghi della C.I.S.L. siano ammalati di quadripartitismo, di centrismo vecchio stile, poiché tutta la politica che vanno sviluppando da qualche mese a questa parte si incentra e fa leva su una determinata prospettiva politico-parlamentare.

Non credo che l'articolo 39 vincoli o violi la libertà sindacale. Portata all'estremo, la tesi dei colleghi della C.I.S.L. porta logicamente alla distruzione del sindacato. Perché, allora, un lavoratore può domandare a voi, a voi che volete pure che i contratti collettivi siano estesi e validi per tutti: in nome di quali poteri e diritti, in nome di quale autorità voi stabilite quello che deve essere il mio salario e la mia condizione normativa?

Se andiamo avanti su questa strada, arriviamo — per assurdo — a riconoscere e ad accettare che il momento migliore, il momento supremo, il momento più limpido e più puro della libertà sindacale è la libertà che avrebbe il lavoratore (che poi non è una libertà, non c'è bisogno di dirlo) di contrattare singolarmente col padrone le condizioni

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

del suo lavoro. Cioè quello che effettivamente vogliono i padroni.

L'articolo 39 non vincola la libertà del sindacato, dà forza all'azione unitaria dei lavoratori ed esalta ed aumenta il potere e quindi il prestigio del sindacato. Io sono veramente rammaricato che da qualche tempo a questa parte la C.I.S.L. vada a riprendere la tendenza alla contrattazione separata, che poi è una tendenza al monopolio sindacale, cioè una negazione della libertà sindacale.

Mi rammarico perché penso che la lezione del 1959 non ha dato nessun frutto per i dirigenti della C.I.S.L.; essa ha anzi determinato delle preoccupazioni. Nel 1959, attraverso un'azione unitaria, abbiamo rinnovato quasi 40 contratti collettivi nazionali. In alcuni casi è stato necessario lo sciopero dei lavoratori; in molti altri, invece, non è stato necessario, come nel caso degli edili, che pure hanno ottenuto sensibili miglioramenti. Il 1959 è stato considerato da tutti come l'anno di una concreta ripresa sindacale. Si vedano al riguardo le conferenze stampa di fine d'anno dell'onorevole Novella, segretario generale della C.G.I.L., dell'onorevole Storti, segretario generale della C.I.S.L., del dottor Viglianesi, segretario dell'U.I.L. Ma questa concreta ripresa sindacale è legata strettamente alle condizioni unitarie nelle quali si è svolta la lotta per il rinnovamento dei contratti collettivi di lavoro.

L'onorevole Brodolini ricordava oggi che il periodo di maggiore depressione sindacale e anche di maggiore polemica sindacale è stato quello nel quale parlando di unità di contrattazione sembrava si evocasse il diavolo, e in cui da parte delle altre organizzazioni si dava largo respiro alla contrattazione separata.

Vorrei, onorevole ministro, a proposito di contrattazione separata, riferire un caso veramente particolare. Ai primi del mese di settembre i dipendenti dell'azienda termale di Salsomaggiore aderenti alla C.G.I.L. proclamarono lo sciopero per la richiesta di un premio stagionale (poche migliaia di lire), che pure è in vigore presso le aziende termali di Chianciano, Tabiano e Montecatini. Vi è stato un intervento presso l'onorevole Galvi affinché le parti potessero discutere. L'ufficio del lavoro convocò le parti sabato 24 settembre. Alla riunione erano presenti tutti i sindacati. Il gestore delle terme affermò che nelle condizioni attuali doveva riflettere, e che comunque gli sembrava difficile che la richiesta potesse essere accolta; si rimandò

la discussione a lunedì 26 settembre. Il gestore annunciò che non sarebbe potuto intervenire, ma che sarebbero stati presenti due suoi funzionari con ampi poteri per trattare e concludere. Il lunedì avemmo una sorpresa. I rappresentanti dell'azienda termale, di un'azienda di proprietà dello Stato (*Interruzione del relatore Butté*), comunicarono che in data 18 settembre la C.I.S.L. e la U.I.L. avevano concluso un accordo separato con le terme. Ora mi domando se questo sia il modo di procedere. Non so come sia rimasto il direttore dell'ufficio del lavoro e se fosse in grado di prendere dei provvedimenti. Qui siamo alla presa in giro; siamo alla mancanza assoluta di serietà da parte del gestore di un'azienda di Stato. E mi riservo di intervenire presso le Partecipazioni statali per conoscere la loro opinione in proposito.

Credo che quella degli accordi separati non sia la strada da percorrere. Tutte le organizzazioni sindacali devono invece perseguire con la massima sincerità il raggiungimento dell'unità di azione, pur nel pieno rispetto dell'autonomia di orientamento e di organizzazione di tutte le centrali italiane esistenti. Noi renderemo un cattivo servizio ai lavoratori se non tenessimo conto dei risultati e delle esperienze delle lotte unitarie del 1959.

Per concludere, mi permetto di chiedere all'onorevole ministro che nel discorso di replica egli voglia precisare la sua posizione sui due problemi sollevati dall'onorevole Storti e sui quali ho voluto precisare la posizione della C.G.I.L. e anche del mio gruppo politico: estensione, mediante decreto delegato, dell'accordo interconfederale sulle commissioni interne ed applicazione dell'articolo 39 della Costituzione.

Mi auguro che la risposta del ministro del lavoro si ponga sulla stessa linea che ho cercato di tracciare, poiché sono convinto che questa linea sia la più rispondente agli interessi dei lavoratori e quindi la più consona alla politica sociale e del lavoro che il Ministero deve condurre. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Lisa Cinciari Rodano. Ne ha facoltà.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Già altri colleghi, nel dibattito in Commissione e in aula, hanno sottolineato la singolarità di questa discussione, che avviene su di un bilancio rimasto immutato nonostante siano nel frattempo intervenuti notevoli mutamenti nella situazione politica. Si tratta di un bilancio passato attraverso tre governi ciascuno

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

dei quali, almeno a parole, sembra voglia attribuirsi un indirizzo politico diverso dal precedente. Ora, stando almeno alla lettura della relazione dell'onorevole Buttè, estremamente diligente e dettagliata ma anche altrettanto cauta e forse reticente, non sembra che sotto le immutate cifre del bilancio si nasconda una politica nuova. In un settore particolare, poi, la politica governativa appare di una continuità lineare: lineare e coerente è infatti l'assenza completa, non vogliamo dire di una politica organica, ma almeno di un interesse o di una attenzione qualsiasi ai problemi della mano d'opera femminile, nei suoi aspetti sia generali sia particolari.

I colleghi vorranno scusarmi se non riuscirò a documentare con ampiezza questa mia asserzione; ma a parte la considerazione che è più facile fare la critica di una politica sbagliata che la denuncia di una politica che manca assolutamente, il modo nel quale quest'anno siamo costretti a discutere il bilancio, il tempo ristretto a nostra disposizione, l'invito reiterato della Presidenza a limitare il tempo degli interventi, permettono solo accenni brevi e sommari. Ripeto dunque che non vi è, nella politica del Governo, alcun indirizzo organico sui problemi del lavoro femminile.

Mi si potrebbe obiettare che di questa politica a favore del lavoro femminile non vi sarebbe alcun bisogno, poiché potrebbe bastare la politica generale del Ministero e del Governo a favore delle classi lavoratrici. Ora, a parte il fatto che riteniamo del tutto insufficiente e in alcuni casi profondamente sbagliata la politica generale del Governo verso il mondo del lavoro, resta il fatto che, nelle condizioni in cui oggi avviene l'inserimento della manodopera femminile nella produzione, una politica generale, anche ottima, da sola non basterebbe. Infatti l'ingresso di una massa notevole di donne nell'attività produttiva extra-domestica, tanto più quando avvenga nelle forme più moderne del processo economico e dell'attività industriale, apre di per sé una serie di problemi complessi di carattere economico, sociale e salariale per le lavoratrici; di carattere sociale nel senso più generale, proprio perché importa tutta una serie di problemi di protezione della lavoratrice e della sua famiglia, di adeguamento della struttura sociale ai bisogni della stessa lavoratrice, che non possono esser lasciati alla spontaneità, che richiedono un intervento ed un indirizzo.

Questo insieme di problemi è particolarmente aggravato quando l'inserimento delle

donne nella produzione avviene nelle condizioni in cui si verifica in Italia. Il problema d'altronde è abbastanza macroscopico. Si parla oggi, secondo le rilevazioni « Istat » dell'aprile 1960, di circa 5 milioni e mezzo di donne, che fanno parte delle forze di lavoro, pari al 24 per cento del totale. Si afferma, anzi, che ben il 27 per cento degli occupati siano donne.

Non voglio avventurarmi, certo, su di un terreno così minato quale è quello delle statistiche sulla disoccupazione e dell'occupazione, statistiche contraddittorie tra di loro e oggetto di ampia e vivace polemica. Basterà rilevare che, sebbene i dati forniti dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale non concordino con quelli dell'« Istat », tuttavia da ambedue le rilevazioni risulta una tendenza costante, negli ultimi 4 o 5 anni, all'aumento dell'occupazione di manodopera femminile; l'aumento dell'occupazione femminile supererebbe, anzi, in percentuale, quello della manodopera maschile. Si parla di un aumento degli occupati di circa 851 mila unità negli ultimi 5 anni, dal maggio 1955 al gennaio 1960: di questi, ben 700.000 sarebbero donne.

D'altra parte, secondo i dati del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, risulta che la diminuzione degli iscritti nelle liste di collocamento interessa più le donne che gli uomini. Si tratta di un dato, certo scarsamente indicativo, perché molteplici sono le cause che influenzano l'andamento dell'iscrizione alle liste dei disoccupati. Fatte, però, tutte le debite riserve sull'attendibilità di tali dati ai fini di un giudizio sull'andamento economico e sull'occupazione, sta di fatto che esiste una diminuzione percentuale maggiore tra le donne.

Voglio ricordare la relazione dell'onorevole Buttè: da essa risulta che nel 1958, la media delle iscrizioni di donne alla prima e alla seconda classe (disoccupati in cerca di occupazione e giovani al di sotto dei 21 anni in cerca di prima occupazione) è stata di 506.415 unità. Nel 1959, invece, per le stesse classi, la media sarebbe stata di 479.545 unità, cioè di 20.870 unità in meno, pari al 5,31 per cento. Si tratta di donne e ragazze che hanno trovato occupazione? Si tratta di rinuncia a cercar lavoro? Questa seconda ipotesi è più probabile. Ma la prima troverebbe conferma invece nelle rilevazioni dell'« Istat ».

Tendenza analoga, anzi più accentuata, si riscontrerebbe per gli iscritti alla terza classe (casalinghe in cerca di prima occupazione): contro una media di 83.525 iscritte nel 1958, si sarebbero avute 73.099 iscrizioni nel 1959,

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

10.426 iscritte in meno, in totale pari al 12,48 per cento. Ed anche in questo caso valgono le stesse considerazioni fatte precedentemente.

Se, dunque, questa tendenza esiste, se un numero maggiore di donne oggi lavora od almeno vuole lavorare (come del resto è ormai riconosciuto da tutti), se, come si afferma anche nella relazione al bilancio del Tesoro dello scorso anno, si tratta di un fenomeno rilevante anche dal punto di vista economico e avente riflessi gravi nella vita sociale del paese, si rende necessaria, direi indispensabile, una politica organica da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Il Governo, cioè, non può ignorare questo fatto nuovo, non può ignorare i problemi che ne scaturiscono, non può non affrontarli. Ora, allo stato degli atti, il Ministero del lavoro e della previdenza sociale non ha neppure predisposto gli strumenti tecnici per affrontarlo. Non conosco il testo del preannunciato disegno di legge per la riorganizzazione dei servizi del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e non so pertanto se sia previsto in esso qualcosa di organico per quanto attiene al lavoro femminile. L'attuale divisione competente in materia limita i suoi compiti all'applicazione delle leggi per la tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli. Ma già a questo limitato compito è a mio avviso inadatto un ufficio che dipende dalla direzione generale dei rapporti di lavoro. Una politica sui problemi del lavoro femminile ha vari aspetti, da quello dell'occupazione a quello dell'istruzione professionale, alle molteplici questioni previdenziali, ecc. Occorrerebbe un coordinamento unitario almeno per quanto riguarda la fase dello studio, forse un ufficio apposito presso il gabinetto del ministro o una sezione di quell'organismo di studio auspicato dal relatore.

È stata avanzata, inoltre, dalle associazioni femminili di ogni parte, la proposta di costituire, presso il Ministero, una commissione consultiva sui problemi del lavoro della donna di cui possano far parte anche esperte designate da questa associazione. Non si è mai avuta una precisa risposta. Riproponiamo oggi la richiesta: se esiste una seria volontà di cambiare strada e di iniziare per lo meno uno studio della complessa questione del lavoro della donna in Italia, una risposta positiva potrebbe essere un primo segno. E, per inciso, voglio augurarmi che, nel dare una più organica struttura ai servizi preposti allo studio dei problemi della donna, si vorrà tener conto delle capacità specifiche, della preparazione anche delle donne funzio-

narie già ora dipendenti dal Ministero e non sempre utilizzate, oggi, nel modo migliore.

Non vi è ora il tempo di esaminare nell'insieme i problemi vasti e complessi che interessano le donne lavoratrici. Tratterò soltanto alcune questioni di carattere urgente, e in modo necessariamente sommario e schematico. Non è un segreto per nessuno, e nemmeno una novità, che la lavoratrice italiana percepisce la retribuzione più bassa rispetto a quella maschile, a parità di lavoro e di mansione; che esiste una disparità salariale nei contratti di categoria; che esiste una disparità molto maggiore nei salari di fatto; che esiste una disparità nel salario differito e che l'effettiva qualifica della lavoratrice viene spesso misconosciuta, sicché, pur svolgendo, ad esempio, lavoro di carattere specializzato, essa viene incasellata, sol perché donna, in una categoria inferiore e retribuita naturalmente secondo la qualifica inferiore a quella effettiva.

Praticamente, malgrado l'articolo 37 della Costituzione, dichiarato precettivo anche dalla Corte di cassazione, malgrado la convenzione n. 100 dell'Ufficio internazionale del lavoro, da noi ratificata da qualche anno, malgrado l'articolo 113 del trattato istitutivo del mercato comune europeo, sta di fatto che le retribuzioni delle lavoratrici italiane costituiscono oggi ancora una delle più gravi sperequazioni salariali esistenti nel nostro paese; un altro squilibrio retributivo che si aggiunge a quelli tra le varie zone, tra nord e sud, tra giovani e anziani. Ciò è aggravato dal fatto che una buona parte, forse la maggioranza delle lavoratrici occupate, soprattutto nel settore industriale, sono giovani, giovanissime, in gran parte al di sotto dei 21 anni, e quindi per esse si aggiunge, oltre alla disparità del sesso, quella dell'età, per cui si arriva a salari intollerabilmente bassi, quasi incredibili. Mi risulta che in una fabbrica per confezioni in serie in provincia di Varese, le lavoratrici percepiscono un salario di 35 lire l'ora! E la elencazione potrebbe continuare.

Qual è oggi la situazione? La questione della parità è posta all'attenzione del paese: le lavoratrici hanno lottato con convinzione e compattezza. L'azione sindacale ci ha fatto compiere alcuni passi in avanti: abbiamo registrato, con il rinnovo di qualche contratto, dei significativi e sensibili avvicinamenti nel settore tessile, in alcuni settori dell'abbigliamento; l'accordo interconfederale stipulato nel luglio scorso tra le organizzazioni sindacali e la Confindustria rappresenta un fatto nuovo e importante nella storia sindacale del nostro

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

paese e acquisisce alle lavoratrici dei risultati pratici notevoli. È bene però che il Governo, il Parlamento, l'opinione pubblica abbiano ben chiaro che quell'accordo non risolve il problema della disparità salariale a danno delle lavoratrici: si tratta di un avvicinamento, di un accomodamento, di un primo tentativo di sistemazione, la cui attuazione per altro è per buona parte rinviata a successivi accordi di settore; è un primo passo ma non certo la piena soluzione del problema: non si tratta di un giudizio interessato, se è vero che anche nella recente riunione del comitato economico-sociale del M.E.C. si è rimproverato all'Italia, proprio a proposito di tale accordo, di non aver soddisfatto ancora gli impegni inerenti all'articolo 113 del trattato.

Si osservi poi che, già oggi, a pochi mesi dalla firma, la Confindustria tende a dare all'accordo una interpretazione restrittiva e a limitarne il più possibile l'applicazione.

A questo punto noi chiediamo formalmente al Governo un intervento più attivo. Si procede troppo lentamente su questa strada, e ogni successo è pagato dalle donne a un prezzo estremamente pesante di lotte.

Cosa può fare il Governo? Innanzi tutto dare il buon esempio. Vorrei qui sollevare una questione annosa: quella delle salariate dello Stato. Occorre smetterla con il dire che il problema non esiste: ogni volta che abbiamo sollevato questa questione in sede parlamentare, ci è stato risposto che l'articolo 2 del regolamento dispone che, indipendentemente dal sesso, il trattamento giuridico ed economico del personale salariato dello Stato è identico a parità di qualifica. Sta di fatto però che, tanto per fare un esempio, nelle manifatture dei tabacchi, l'operaia addetta alle macchine, quella adibita alla produzione delle sigarette, che compie un lavoro specializzato, è iscritta alla sesta categoria; l'operaio specializzato che esegue il medesimo lavoro, è inserito invece nella prima categoria. Mentre l'operaia comune è inquadrata nella settima categoria, l'operaio comune lo è nella terza. E persino il manovale comune — uomo — che è iscritto nella quarta categoria, ha una retribuzione superiore alla donna specializzata! È vero, quindi, che ogni categoria ha la sua paga, ma le donne sono sempre inquadrare in categorie inferiori alla loro effettiva qualifica. La maggioranza delle lavoratrici sono classificate così nella settima categoria, molto al di sotto dei manovali, con uno scarto di 3.000-4.000 lire mensili di retribuzione.

Preveggo subito un'obiezione che mi verrà fatta: che questo problema non sarebbe di

competenza del Ministero del lavoro. Vorrei proprio pregarla, onorevole ministro, di cambiare strada rispetto ai suoi predecessori; non credo che un ministro del lavoro sia in grado di imporre il rispetto della legge (poiché, non dimentichiamolo, di legge si tratta) ai privati imprenditori, se prima non sarà riuscito a ottenere un analogo rispetto dai suoi colleghi di Governo, i quali ben più di un privato sono tenuti all'osservanza della legge! Altrimenti avremo di nuovo la conferma che, in questo Governo, come nei precedenti, la mano destra non deve sapere ciò che fa la sinistra; anzi, trattandosi dell'onorevole Sullo, bisognerebbe forse dire che è la mano sinistra che non deve sapere quello che fa la destra! Che quindi l'onorevole Sullo può sedere a quel posto ignorando tranquillamente quel che succede al monopolio dei tabacchi o al Poligrafico dello Stato.

Ma vi è di più. Vorrei ricordare all'onorevole ministro e ai colleghi che, in questa materia, esiste una convenzione internazionale. Ora, sia la convenzione, sia la raccomandazione n. 90 adottata dalla 34<sup>a</sup> sessione della conferenza dell'O.I.T. il 6 giugno 1951, invitano i governi ad applicare i principi della convenzione per più vie: la legislazione, innanzitutto, ma anche la fissazione di retribuzioni conformi al principio della parità di salario per i dipendenti dello Stato, degli enti parastatali, delle aziende a partecipazione statale. La raccomandazione invita addirittura i governi a non concedere appalti se le ditte concessionarie non diano prova di applicare la parità di retribuzione alle loro dipendenti. Il Governo italiano è perciò tenuto a intervenire energicamente perché la parità di retribuzione sia assicurata alle dipendenti dello Stato, degli enti locali, degli enti parastatali e di tutte le aziende a partecipazione statale. Non voglio elencare gli innumeri casi in cui questo oggi non avviene: ne cito uno solo, quello delle aziende telefoniche. Non vi chiediamo di risolvere il problema con un tratto di penna. Ma potete esigere dalle direzioni di queste aziende di studiare, se credete, caso per caso, la situazione, di modificare i regolamenti interni, di eliminare comunque una situazione di disparità che non può essere ammessa.

Egualemente il Governo deve intervenire nel settore delle aziende private. In questa questione il Governo non può assumere una posizione neutra; esso deve essere da una parte, la parte della legge, della Costituzione, del rispetto degli impegni internazionali assunti dal paese. Non si tratta di tarpare o di sostit-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

tuire l'iniziativa sindacale; si tratta di far comprendere agli imprenditori che se entro determinate scadenze internazionali non si addiverrà per via sindacale a una soluzione del problema, il Governo è disposto a ricorrere anche allo strumento legislativo. Una simile posizione avrebbe tanto più valore ove si consideri che, se si è in una fase più avanzata per l'industria, la trattativa ristagna da anni nel settore del commercio, mentre nulla o quasi si è ottenuto nell'agricoltura. Facendo sentire a tutte le organizzazioni dei lavoratori e, soprattutto, ai datori di lavoro il fermo intendimento del Governo di giungere anche di sua iniziativa a sanare ogni sperequazione di trattamento ai danni delle lavoratrici, sperequazione che è contro la dignità umana, contro la Costituzione, contro gli accordi internazionali, la stessa contrattazione sindacale non ne potrebbe che trarre maggior vigore e dinamicità.

Una simile posizione sarebbe ben più efficace della circolare diramata a suo tempo dall'onorevole Zaccagnini. Che effetto ha avuto infatti quell'iniziativa? Gli uffici del lavoro, chiamati a mediare nelle trattative con gli industriali, hanno sistematicamente accettato che, al primo irrigidimento padronale, la questione della parità salariale venisse accantonata. Mai si sono opposti con sufficiente energia facendo presente che la questione della eguaglianza di trattamento tra lavoratori e lavoratrici non è questione che riguardi soltanto le due parti, ma anche i rappresentanti del Governo, dato che vi è un interesse, un dovere pubblico preciso perché la legge sia da tutti rispettata e applicata.

Esistono avanti alla Camera ben tre proposte di legge che affrontano la materia. Una di esse è relativa alle retribuzioni forfettarie in natura delle lavoratrici dell'agricoltura, due al rapporto di lavoro subordinato. Una di queste è stata presentata dai colleghi delle « Acli ». Ne solleciti il Governo la discussione, o almeno non si opponga ad essa e prenda, in quella sede, una chiara posizione. Senza una svolta decisa, che vada nell'interesse delle lavoratrici e, ad un tempo, dello stesso sviluppo dell'economia, che non si può certo giovare dell'esistenza di gravi sperequazioni retributive, rimarrà in noi e nelle lavoratrici la convinzione che il Governo è sì da una parte, ma da quella sbagliata, quella della violazione della legge e degli interessi dei padroni. E se un simile atteggiamento è sempre scandaloso, esso diviene intollerabile nei confronti di una massa di lavoratori, sui quali si esercitano le forme più brutali di sfrutta-

mento, di inadempienza contrattuale. Si pensi alle grandi masse di donne occupate in agricoltura, nei lavori stagionali, nella raccolta delle olive, dell'uva, del gelsomino, del pomodoro, alle cernitrici di frutta, alle stagionali delle industrie conserviere, alle addette al salaggio del pesce. In questi settori dell'attività economica si perpetuano le peggiori forme di sfruttamento. Esistono ancora salari di 300-400 lire giornaliere, forme di cottimo esoso; alle conserviere del napoletano, ad esempio, si chiede di riempire da sei a settecento barattoli di frutta al giorno alla paga di 110 lire l'ora. Al « saladero » di Palmaria le donne debbono portare con sé l'acqua da bere e si lavora, nei giorni di pesca abbondante, fino a 14-15 ore consecutive.

Assicurare il rispetto dei contratti e delle norme previdenziali, migliorare l'assistenza a queste categorie non è solo un problema di giustizia sociale: è un dovere morale che dovrebbe esser sentito da chiunque abbia a cuore la dignità della donna, le sue doti di femminilità, da chiunque senta l'esigenza di difenderla e tutelarla nel fisico e nello spirito, di salvaguardare la sua funzione familiare e materna. Una severa e attenta opera degli ispettori del lavoro adeguatamente potenziati, l'organizzazione di un corpo di ispettori e — ci auguriamo, anche, di ispettrici — specializzato nella tutela del lavoro femminile, è appena il minimo che il Governo ha il dovere di fare.

E vengo ora a un altro punto veramente dolente: quello del lavoro a domicilio. Si parla di circa un milione di lavoranti a domicilio. Sono più? Sono meno? Lo ignoriamo. Anzi, vorremmo sapere come vengono censite e invitare l'onorevole ministro a provvedere a una rilevazione organica che fornisca al Parlamento e a quanti si interessano del problema dati attendibili. Anche l'assenza di indagini statistiche è un sintomo, se si vuole marginale, ma tuttavia significativo, della mancanza di interesse al problema da parte del Governo. E vorrei ricordare (per inciso) che ne il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, né l'Istituto centrale di statistica forniscono dati e neppure le percentuali delle lavoratrici coniugate. Noi siamo l'unico paese europeo che non sia in grado di fornire periodiche statistiche relative alle lavoratrici secondo lo stato civile. La cosa non è priva di rilevanza, in quanto allo stato civile della lavoratrice sono collegate, ad esempio, la tutela della maternità e la previdenza; la protezione del lavoro della donna coniugata è oggi un problema grave ed attuale nel nostro paese.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

Tornando alla questione del lavoro a domicilio, quale che sia il numero esatto di queste lavoratrici, quel che sta avvenendo è semplicemente scandaloso. Dopo l'approvazione della legge 13 marzo 1958, n. 264, dopo ben otto anni di discussione in Parlamento sembra che l'unica preoccupazione dei ministri succedutisi al dicastero del lavoro sia stata quella di perdere tempo per permettere ai datori di lavoro di preconstituire una situazione nella quale la legge fosse inapplicabile. I fatti sono di una evidenza parlante. È occorso più di un anno per emanare il regolamento d'attuazione, che a termini di legge avrebbe dovuto esser pubblicato entro tre mesi; poi mesi e mesi per il famigerato elenco delle lavorazioni di cui al secondo comma dell'articolo 13 della legge; e poi? poi non è successo più nulla, assolutamente nulla! Finiti gli adempimenti formali, pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale* il regolamento e l'elenco delle lavorazioni, non si è fatto niente per rendere la legge operante: le lavoranti a domicilio stanno nelle stesse condizioni in cui erano prima della legge. A Napoli vi sono, pare, 80 mila guantaie. Mi dicono che prendono 3 lire, dicono tre lire, per cucire un paio di guanti di cotone, col filo a loro carico. Ma quando una delegazione si è recata dal sottosegretario senatore Pezzini per segnalare questi casi, le fu risposto che non risultava che a Napoli vi fosse una situazione acuta. Certo: a Napoli i committenti non sono iscritti all'albo, le lavoranti a domicilio non sono iscritte negli elenchi anagrafici, la commissione provinciale per il lavoro a domicilio non si riunisce, le parti non s'incontrano per stipulare le tariffe. Tutto perciò è tranquillo. Così a Padova si paga 80 lire la fattura di un paio di *blue jeans* o di un pigiama e si danno 3 lire per ogni paia di pezzi di bambole in celluloido da smerigliare: anche là, tutto è tranquillo e l'ordine regna.

Il Parlamento, dunque, avrebbe fatto otto anni di discussioni evidentemente solo per stendere un testo accademico, per compiere un'esercitazione di tecnica legislativa più o meno mal riuscita. Intanto, in altre province, gli industriali ricorrono ad ogni sorta di minacce e di ricatti per evitare l'applicazione della legge: richiedono l'iscrizione delle lavoranti all'albo degli artigiani, minacciando di lasciarle senza lavoro (in provincia di Modena vi è stata una serrata che è durata mesi e le lavoranti hanno resistito nonostante dovessero pagare il rateo delle macchine); oppure, se le commissioni per l'albo degli artigiani non accettano l'iscrizione, si richiede

alle lavoratrici l'iscrizione nei registri delle ditte artigiane delle camere di commercio; oppure ancora l'industriale rilascia una ricevuta alla lavoratrice, con tanto di I.G.E., trasformando il rapporto di lavoro in rapporto di compravendita; ovvero denuncia addirittura le lavoratrici che si servono dell'aiuto di familiari o di altre persone come artigiane con dipendenti al loro servizio, per cui solo le lavoratrici rischiano di apparire quali committenti e di esser obbligate all'applicazione della legge, mentre il vero committente la evade! Inoltre, non vengono distribuiti i libretti di controllo, né si regolarizzano le posizioni previdenziali.

E, ancora, il lavoro a domicilio si svolge senza la prescritta autorizzazione, anche quando non è giustificato come dice la legge da particolari circostanze di carattere tecnico e produttivo, e persino quando ragioni di sicurezza e di igiene dovrebbero indurre a vietarlo. Vorrei proprio sapere, infatti, onorevole ministro, come si può giustificare il ricorso al lavoro a domicilio, ad esempio per le saldature con prodotti infiammabili, per lavori di ceramica (che oltretutto, con il polverone che provocano, rischiano di fare ammalare di silicosi tutti i membri della famiglia, dai bambini ai vecchi che vivono e dormono negli stessi locali in cui si lavora), per l'impacchettamento dei prodotti alimentari e persino dei prodotti farmaceutici. Anche i *cachets* vengono impacchettati a domicilio, signor ministro!

La legge le concede la possibilità di intervenire, onorevole ministro, negando in questi casi le autorizzazioni. La legge è stata fatta con lo spirito di ridurre il diffondersi del fenomeno, di indurre i committenti a passare a forme più moderne e più progredite di lavorazione. Se si permette però che si continuino a pagare tariffe incredibili, che le commissioni non funzionino, che le lavoratrici a domicilio non vengano iscritte negli elenchi anagrafici, se si sopporta che il committente ricatti i lavoranti a domicilio e li iscriva negli elenchi artigiani, se si tollera che questo avvenga a Varese come a Modena, in Sicilia come in Toscana, ne dobbiamo dedurre che tutta l'azione, o meglio l'inazione, del Governo ha avuto lo scopo — e comunque ha ottenuto il risultato richiesto e desiderato dai committenti — di rendere vana l'opera del legislatore e del tutto inoperante la legge.

Ella, onorevole ministro, ha accolto in Commissione un ordine del giorno presentato da altre colleghe e da me, e gliene do atto, impegnandosi su tre punti importanti: la con-

vocazione della commissione centrale, il potenziamento degli ispettorati per renderli idonei a svolgere una maggiore attività ispettiva, e infine le istruzioni agli enti di previdenza. Ci auguriamo che l'accoglimento dell'ordine del giorno sia l'inizio di una politica nuova del Ministero del lavoro e della previdenza sociale che segni una svolta in questo campo. Mi permetta, però, di insistere su due altre questioni sulle quali ella ha espresso delle esitazioni: e cioè l'iscrizione dei committenti agli albi e la mobilitazione di tutti gli strumenti di cui disponiamo per risolvere il problema.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho già detto in Commissione che per l'iscrizione degli artigiani è competente in ultima istanza la magistratura. Il Governo non ha alcun potere di intervento a questo proposito. D'altra parte, ella sa che contro il mancato accoglimento può essere presentato ricorso.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Quanti casi di ricorsi esistono avanti alla magistratura contro il mancato accoglimento dell'iscrizione?

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Parecchi. Il giorno in cui le commissioni dicessero di no e gli artigiani volessero adire il magistrato, nessuno glielo impedirebbe.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Non si tratta di artigiani veri, ma di lavoratori dipendenti che richiedono l'iscrizione esclusivamente per sottrarsi al ricatto del datore di lavoro. E poiché si tratta di lavoratori, è necessario intervenire a tutela della loro posizione di lavoratori dipendenti e dei loro diritti. Il Governo può e deve invitare le commissioni a una maggiore cautela nelle iscrizioni quando avvengono in località dove è di pubblica ragione che esse sono palesemente illegittime. Sono convinta, onorevole ministro, che non son questi i casi che arrivano all'esame della magistratura, in quanto non si tratta di veri artigiani i quali si vedono respinta la qualifica, ricavandone un danno, bensì di persone che sono spinte ad ottenere l'iscrizione per sottrarsi al ricatto del datore di lavoro, ma che non hanno alcun vero interesse a una qualifica che è per essi solo onerosa.

Il vero problema, poi, è un altro: non può porsi nei termini in cui ella lo enuncia. È evidente che se il Governo resta inattivo e l'iniziativa viceversa continua ad essere dei committenti, ci troveremo in una situazione bloccata. Si svolga la necessaria propaganda

tra i lavoratori per renderli edotti dei loro diritti e del loro dovere di iscriversi agli elenchi anagrafici; si facilitino queste iscrizioni riducendo le formalità; si chieda ai comuni di censire queste lavoratrici per concentrare gli sforzi nei comuni più interessati; si reperiscano i committenti e si iscrivano di ufficio le lavoranti che risultino alle loro dipendenze. Si faccia comprendere ai committenti che il Governo esige il rispetto della legge; e allora alle commissioni per la tenuta degli albi artigiani perverranno assai meno richieste di iscrizione. Siamo i primi a dire che quella legge è imperfetta, e lo diciamo anche alla Camera, quando venne discussa e approvata. Siete stati voi, onorevoli colleghi di maggioranza, a volere la legge in quel modo. Adesso cercate almeno di applicarla.

Un altro aspetto essenziale per una politica verso la mano d'opera femminile, è quello relativo alla qualificazione professionale. Ebbene, che cosa si è fatto in questo campo? Quante sono le donne che hanno frequentato i corsi di riqualificazione per disoccupati? Quante i corsi di qualificazione per i giovani? Quante i corsi tecnici per apprendisti? Quanti corsi femminili sono stati organizzati e per quali qualifiche o indirizzi professionali?

In questo campo le cose sono complesse e non vanno bene in generale; però credo che per quanto concerne le donne vadano particolarmente male. L'onorevole ministro avrà avuto modo di leggere i dati dell'inchiesta condotta dalle « Acli » tra le lavoratrici dell'industria di alcune province del nord. L'U.D.I. ha condotto un'analogha inchiesta, sia pur con criteri diversi e più vasti in tutte le parti d'Italia. Siamo arrivati praticamente alle stesse conclusioni: e cioè che la maggioranza delle donne va a lavorare in giovanissima età, a 14 anni e anche prima. Il 60 per cento delle lavoratrici bresciane intervistate dalle « Acli » ha dichiarato di aver scelto il primo lavoro trovato. Soltanto il 6,5 per cento di esse ha frequentato la scuola media inferiore oppure la scuola professionale e ben l'11 per cento non ha terminato il ciclo degli studi elementari. La maggioranza ha appreso il mestiere da una compagna di lavoro. Quasi nessuna ha frequentato corsi, ha una preparazione adeguata. Molte hanno un titolo di studio o hanno ricevuto una preparazione professionale che nel lavoro è servita loro poco o nulla.

La frequenza ai corsi, anche laddove esistono, è inoltre resa difficile dalla sistematica violazione della legge sull'apprendistato.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

Spesso le apprendiste hanno orari che superano le otto ore o addirittura sono addette ai turni per cui non possono frequentare corsi o scuole. Si calcola che a Torino almeno 60 mila ragazze, in prevalenza tessili, lavorino con l'orario a squadre. Ma a Torino nessuna scuola fa l'orario alternato. Si aggiunga infine che in genere le donne non sono ammesse alle scuole aziendali. La questione va dunque studiata in modo più approfondito. Esistono studi e proposte, richieste dei sindacati, dei movimenti femminili, dei tecnici. Occorre insomma una politica particolare diretta alla qualificazione della mano d'opera femminile; occorre fare con urgenza qualcosa, uscire dal nulla attuale.

Collegato al problema del salario e della qualificazione è quello della stabilità del posto di lavoro. È comprensibile, anche se ingiusto che l'industriale, e forse anche lo Stato, possano esitare a spendere somme notevoli per qualificare le lavoratrici finché esiste una così paurosa situazione di instabilità nell'occupazione della mano d'opera femminile. Si avrà un miglioramento della situazione quando sarà finalmente varata la legge dei contratti a termine, dato che questo tipo di contratti è estremamente diffuso nelle aziende che impiegano mano d'opera femminile.

Ma quello che soprattutto colpisce oggi, in particolare la possibilità per la donna di un lavoro stabile, è la clausola di nubilitato nei contratti, sia esplicita, sia nelle varie forme, con cui si raggiunge lo scopo di licenziare la lavoratrice che contrae matrimonio. Alla Italcementi l'articolo 9 del regolamento interno stabilisce che la dipendente è licenziata se cambia stato civile. In altre aziende la dipendente all'atto dell'assunzione deve firmare una lettera in cui dichiara di ritenersi automaticamente dimissionaria qualora contraiga matrimonio. La clausola colpisce anche il personale più qualificato. Conosco laureate in chimica che lavorano nei laboratori di analisi e di ricerca di grandi industrie, come la Montecatini, che devono sottostare ad una così assurda condizione. Possiamo immaginare come una donna che ha compiuto lunghi studi e che esplica un lavoro per cui ha passione, sia avvilta da una simile alternativa, che la priva tra l'altro di ogni prospettiva.

Non sto a ricordare le proteste che si sono levate da ogni parte per questo stato di cose. Ma il fatto più grave è che tale pratica avviene anche in settori che dipendono direttamente dallo Stato: nelle banche dell'I.R.I. ad esempio il licenziamento per matrimonio è la regola.

La questione va affrontata seriamente; è necessario che il ministro del lavoro e il suo collega delle partecipazioni statali intervengano. È possibile che questa scandalosa situazione non possa essere modificata? Al riguardo, onorevole ministro, vorremmo una dichiarazione esplicita. Già l'onorevole Zaccagnini si era impegnato a condurre un'indagine sul fenomeno nel settore pubblico, ma non se ne è poi saputo più nulla. La indagine è stata compiuta? Quali risultati ha dato? Quali misure si intendono prendere? La legislazione in vigore, si afferma, non offre mezzi giuridici per intervenire, perché esiste l'istituto del licenziamento *ad nutum*. Si può però almeno combattere l'introduzione della clausola di nubilitato nei contratti individuali: secondo molti giuristi, anche di vostra parte, tale clausola sarebbe infatti illegittima e contraria alle vigenti norme del codice civile. D'altro canto, mentre si afferma che la legislazione attuale non offre armi sufficienti, non si vuol neppure sentir parlare dell'eventualità di approvare una nuova legge.

È questa una ben strana posizione. Quali gli argomenti contro una nuova legge? L'introduzione del divieto di licenziamento per causa di matrimonio — si afferma — finirebbe col danneggiare le stesse lavoratrici, le quali non verrebbero più neppure assunte. Sono argomenti questi ormai frusti e, mi consentano i colleghi, vergognosamente ipocriti. Li abbiamo sentiti ripetere ogni volta che si è trattato di tutelare le lavoratrici tanto in tema di licenziamento per matrimonio quanto di tutela della maternità e di parità salariale. Strano a dirsi sono proprio gli argomenti dei datori di lavoro. È dimostrato invece dai fatti che si tratta di argomenti interessati, senza fondamento, perché oggi il processo produttivo, le tecniche moderne esigono un impiego di mano d'opera femminile; e siamo in una situazione di sviluppo in cui ciò avverrà in misura sempre più rilevante. Assurdo quindi che non si debba proteggere la lavoratrice, esagerato il timore che per eccesso di protezione essa possa venire licenziata. È preferibile affrontare questo rischio, anziché permettere che si perpetui una situazione non solo grave, ma intollerabile alla stessa coscienza morale.

Insistiamo, pertanto, perché il Governo esprima chiaramente il suo pensiero ed esca da un'ipocrita ambiguità; quanto meno chiediamo che vengano in discussione al più presto le due proposte di legge che già esistono in proposito: in quella sede il Governo potrà presentare se crede i suoi emendamenti e avan-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

zare le sue riserve. Ma cominciamo finalmente almeno a cercare una soluzione a questo problema che è urgente ormai affrontare.

Avrei voluto trattare anche altri argomenti, ma il tempo a mia disposizione sta per scadere. Mi limiterò a un accenno fugace. Altra questione ormai matura è quella di una riforma organica della tutela della maternità e in generale delle norme per la tutela del lavoro della donna. Anche in questo campo esistono avanti al Parlamento proposte di iniziativa parlamentare: quali sono gli intendimenti del Governo sulla possibilità di estendere la legge per la tutela della maternità alle mezzadre e di migliorare le prestazioni che ricevono le braccianti? Non ritiene sia venuto il momento almeno di estendere il regime mutualistico anche alle impiegate dell'industria?

Un'ultima questione e ho finito: la pensione alle casalinghe. In merito ella, onorevole ministro, ha preso impegni abbastanza precisi: speriamo che non si tratti solo di promesse elettorali. Si dirà che siamo particolarmente sospettosi: ma sospettosi ci hanno reso le circostanze. Due fatti particolarmente ci confermano in questo atteggiamento di sospetto. Innanzi tutto non è la prima volta che il Governo assume un impegno di tal genere. Nel corso di un anno siamo al quarto annuncio che la presentazione del disegno di legge per l'istituzione della mutualità pensioni è imminente. Inoltre l'onorevole relatore si è espresso su tale progetto esattamente con le stesse parole con le quali ne parlò l'onorevole Zaccagnini replicando alla discussione svoltasi al Senato nel giugno scorso, e queste parole sono sintomatiche: « Sono in via di eliminazione le ultime difficoltà ed in corso di completamento i calcoli finanziari ».

Ora, queste stesse identiche parole l'onorevole Zaccagnini le aveva dette nel novembre scorso sia alle parlamentari del suo partito sia a una delegazione dell'Unione donne italiane. Il « completamento dei calcoli » finanziari dura perciò da un anno; le « ultime difficoltà » sono in via di superamento da un anno; ora abbiamo ragione di ritenere che dodici mesi per il superamento delle ultime difficoltà siano un po' troppi; dodici mesi per il completamento degli ultimi calcoli ci sembrano eccessivi; non vorremmo perciò che all'impegno seguisse ancora una volta un nulla di fatto.

L'onorevole Sullo ha dichiarato in Commissione che il disegno di legge sarà presentato presto. Noi prendiamo atto di questa dichiarazione. Dobbiamo solo osservare che nel

bilancio non vi è iscritta alcuna cifra per questo progetto. Perciò il « presto » dell'onorevole ministro non è confortato da alcuna garanzia circa la copertura finanziaria, almeno per questo esercizio 1960-61. Si tratta, quindi, di un « presto » che arriverà assai tardi. Nel merito discuteremo se e quando il disegno di legge sarà presentato. Non vorremmo però — e le sibilline dichiarazioni del Governo sino ad oggi ci autorizzano a ritenere che sia proprio così — che dopo tante promesse e attese si avesse l'intenzione di turlupinare le casalinghe italiane. L'entità delle attuali pensioni facoltative non è certo un precedente incoraggiante e l'intenzione dichiarata di limitare le categorie ammesse alla assicurazione autorizza le più gravi perplessità.

Ma non creda il Governo che sia possibile ancora ingannare e deludere le donne italiane. Casalinghe o lavoratrici, esse hanno oggi coscienza dei loro diritti, hanno imparato a battersi, a lottare perché vengano riconosciuti. Non sarà il padronato italiano e nemmeno il Governo che potrà arrestare la loro avanzata, che potrà respingere indietro il moto irresistibile della loro emancipazione. (*Applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Repossi. Ne ha facoltà.

**REPOSSI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, certo che per onore di firma e per amore di partito dovrei dilungarmi un po', almeno sul piano politico, per le cose che qui sono state dette e per domande che sono state poste, ma, fidando nelle risposte del relatore e del ministro e per non aggiungere tormento a tormento alla Presidenza, ai rappresentanti del Governo e agli onorevoli colleghi, a pennellate indicherò il pensiero del gruppo parlamentare al quale ho l'onore di appartenere, su alcuni punti cui hanno fatto riferimento gli onorevoli colleghi e che richiedono pure, se non proprio una risposta da parte nostra, una affermazione che significhi azione politica per la realizzazione di alcune cose attese, indubbiamente, nel campo del lavoro e che urgono per il bene stesso dell'economia del paese e della collettività nazionale.

Concordo con i colleghi che hanno affermato che il Ministero del lavoro ha assunto particolare aspetto. Indubbiamente, fin dalla prima legislatura repubblicana il Ministero del lavoro non fu considerato, come dopo la prima guerra mondiale, qualcosa di complemento ad una azione di governo, ma ha assunto l'aspetto di una politica centrale per il Governo. Si è andato sempre più affer-

mando, con un fondamento di verità, che il Ministero del lavoro deve essere visto come il ministero dei lavoratori. In sostanza (non però in contrapposizione al Ministero dell'industria e commercio, che rappresenterebbe la parte padronale), il Ministero del lavoro rappresenta gli interessi diretti dei lavoratori.

V'è motivo di verità in questa preoccupazione verso i lavoratori, non disgiunto dall'altro motivo di verità che ci fa affermare che il Ministero del lavoro non è qualcosa di contrapposto a quello dell'industria e commercio. L'uno e l'altro, invece, svolgono azione congiunta per lo sviluppo della produzione e per una distribuzione più equa dei beni di consumo, con riguardo particolare per il mondo del lavoro e con una particolare sensibilità e attenzione ai problemi dei lavoratori. È evidente, tuttavia, che, per tutte le vicende e per tutti i problemi del mondo del lavoro, il Ministero del lavoro esercita, per sua stessa natura, un particolare interessamento.

Abbiamo sentito parlare del problema della mobilità dei lavoratori attraverso l'emigrazione interna. Posso affermare che, non da ora, ma fin dalle precedenti legislature, noi abbiamo sempre affermato che occorre studiare la possibilità di movimento dei lavoratori. Affermammo infatti che non si dovesse continuare l'assurdo per cui al disoccupato, che dopo anni di ricerca avesse trovato la possibilità di una felice occupazione, si opponessero le famose leggi e decreti sull'urbanesimo per inibirgli l'occupazione in un dato luogo. Ciò era evidentemente in contrasto, non solo con le giuste ed umane aspirazioni del lavoratore, ma anche con la Costituzione, la quale consente al cittadino di prendere residenza laddove creda. Si trattava di leggi che si era stati costretti ad accettare così com'erano, in attesa di riordinare e risolvere tutte le questioni del mondo del lavoro. Non si trattava infatti soltanto di una pura e semplice questione di occupazione, bensì anche di problemi attinenti alla situazione delle abitazioni, alla ricettività delle diverse province, per cui non si poteva consentire il trasporto di una miseria che andasse a formare una miseria maggiore in altro luogo. Ciò, dunque, nello stesso interesse di tutti coloro che speravano di trovare condizioni più felici di lavoro allontanandosi con la famiglia dal luogo di origine.

Oggi una più felice situazione di cose e il progresso determinatosi nelle industrie e nel commercio consentono di guardare con altro spirito a questo problema della possibilità di

movimento dei lavoratori, il quale, tuttavia, non è così facile come troppo spesso viene presentato. Bisogna collegare il problema ai problemi che assillano le province a carattere industriale o commerciale, che a loro volta sono collegati alle possibilità ricettive e al numero delle abitazioni. Bisogna dunque che il lavoratore che, con la famiglia, si trasferisce in altra provincia in cerca di lavoro trovi una reale possibilità di essere ricevuto, trovi una casa e non renda la situazione più difficile di quanto già sia. Questo è dunque un interesse generale del paese.

Spero dunque che quanto prima le Commissioni riunite interni e lavoro giungano ad una positiva soluzione di questo problema (e già il Senato ha espresso il suo voto favorevole al disegno di legge in proposito), poiché questa è la giusta via per andare incontro ai desideri e alle speranze di molti lavoratori. Occorre, per altro, agire con vigile sensibilità e senso di responsabilità, affinché dalla legge derivi un bene e non nuovi incresciosi spostamenti di lavoratori e delle loro famiglie, che si trasferiscono con tante speranze di trovare poi una realtà magari più disperante di quella abbandonata.

Quanto all'emigrazione, siamo d'accordo sui temi che sono stati qui trattati. Sia però chiaro che abbiamo sempre affermato, nei nostri programmi, la necessità della tutela del lavoratore e dell'emigrante non solo come fatto di assistenza interna o assistenza sul lavoro, ma — nel rispetto della sovranità degli Stati ospitanti — abbiamo soprattutto mirato alla tutela dei lavoratori fino ad arrivare alla parità territoriale e alla parità di istituzioni fra i diversi paesi: cioè, reciproco trattamento di tutela in ordine alle pensioni, agli assegni familiari, al trattamento di malattia, alla disoccupazione, ai patti di lavoro, eccetera.

Penso che, almeno nell'area del M.E.C., si debba arrivare a degli accordi per una parità territoriale e di istituti con il giusto adeguamento delle leggi dei diversi Stati.

Alcuni rimproverano al Governo e alla democrazia cristiana di non saper svolgere una azione proficua a favore degli emigranti. Certo, il Governo italiano e il nostro partito non possono pretendere di imporre ad altri Stati dei provvedimenti legislativi di ordine sociale che concedano benefici superiori a quelli che vengono concessi ai cittadini di quegli Stati. Comunque, i rappresentanti italiani all'estero che hanno avuto il compito di trattare per questi accordi sono spesso riusciti a far concedere ai nostri lavoratori dei be-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

nefici particolari corrispondenti a quelli che i lavoratori avrebbero avuto in Italia se ivi avessero svolto il loro lavoro. È indubbio che bisogna ricercare degli accordi per ottenere le parità territoriali e le parità di istituto. Bisogna però far presente ai troppi lavoratori, che si lasciano ingannare da certe proposizioni facili a farsi in Parlamento o sulle piazze a titolo speculativo, che in sede di accordi internazionali non si può prescindere dalla sovranità dei diversi Stati.

Bisogna anche sollecitare lo studio di provvedimenti intesi a tutelare maggiormente le famiglie degli emigranti rimaste in Italia e a far sì che esse trovino le stesse tutele di cui godono le famiglie degli altri lavoratori, qui svolgenti le loro attività.

Spesso s'invita il Ministero del lavoro ad intervenire in campo sindacale e si vorrebbe quasi che il Ministero, anziché essere una parte del governo, diventi una specie di segretario generale di tutti i sindacati, per rimproverare eventualmente il ministro e talvolta la democrazia cristiana per certi risultati negativi. Talvolta, di fronte all'inefficacia dell'azione sindacale, è facile addossare le colpe del fallimento al Governo o a un partito politico.

La onorevole Cinciari Rodano ne dà una prova quando qui ha parlato della legge sul lavoro a domicilio. Ma ella ha dimenticato di dire una cosa. È vero che la legge ha i suoi difetti, è vero che dei lavoratori a domicilio si trasformano in artigiani; ma è altrettanto vero che noi non abbiamo lo strumento per proibire a un lavoratore che vuole essere artigiano di svolgere una attività artigianale. Forse sarebbe stato più opportuno che, in un primo momento, la legge per il lavoro a domicilio nella sua applicazione avesse mirato esclusivamente a combattere il trasferimento dalle fabbriche al domicilio, il che ha creato forme concorrenziali per le aziende industriali e ha determinato il sorgere di uno pseudoartigianato. Se dunque la legge nella sua applicazione ha rivelato alcuni inconvenienti, va però osservato che sono pur sempre le commissioni provinciali a pronunciarsi sul tipo di attività che il lavoratore presta ed a confermare o meno la qualifica di lavoratore a domicilio, e di artigiano. Occorre d'altro canto richiamare i lavoratori ad un maggiore senso di responsabilità, perché non siano essi stessi ad accettare l'inclusione fra gli artigiani, quando non lo sono, venendo così a danneggiare se stessi e i colleghi che lavorano nell'industria, così come è avvenuto specialmente nel settore tessile.

Si tratta, dunque, di chiarire le reciproche responsabilità, anche quelle dei lavoratori, e di non far cadere sul Governo responsabilità che esso non ha.

Si tenga, comunque, presente che uno dei pericoli dell'attuale situazione sta nel fatto che gli artigiani godono degli stessi benefici previdenziali dei lavoratori a domicilio e sopportano oneri minori, in quanto lo Stato va incontro a questa categoria di lavoratori autonomi attraverso un contributo. Vi è quindi il pericolo che i lavoratori a domicilio tentino di passare in gran numero fra gli artigiani proprio per godere di queste provvidenze dello Stato. Il Ministero del lavoro dovrà dunque vigilare attentamente, in modo da tutelare gli interessi di tutta le categorie di lavoratori.

In tema di addestramento professionale, va innanzitutto sottolineato l'interesse che su questo argomento si è manifestato. In proposito sono state formulate molte raccomandazioni e si sono mosse critiche che tuttavia solo in parte sono giustificate. In ogni modo la democrazia cristiana rivendica a sé il merito di avere affrontato da tempo, e con decisione, il problema, dedicando ad esso la massima attenzione fin da quando ha assunto responsabilità di governo. Il superamento della grave crisi del dopoguerra, caratterizzato da altissima disoccupazione, da difficoltà di riconversione e da mancanza di specializzazione, è dovuto proprio all'impegno del Governo e del partito.

Si tratta di continuare su questa strada, badando però a non confondere l'addestramento professionale con l'assistenza, che deve essere prestata in altre forme e in altra sede: occorre soprattutto preparare tecnicamente i lavoratori e dare loro la possibilità di apprendere un mestiere. Con il problema dell'addestramento professionale, è collegata la questione dello sviluppo produttivo, delle relazioni umane, della vigilanza, problemi che noi richiamiamo all'attenzione del Governo. Mentre noi respingiamo nettamente il pensiero di coloro che vorrebbero fare di essi un motivo di accusa sul piano politico, noi diciamo che quanto conseguito rappresenta l'impegno del partito politico che ha assunto la responsabilità del Governo ed auspichiamo che si prosegua su questo cammino, secondo le possibilità del Ministero e sfruttando tutte le possibilità che le varie situazioni possano presentare.

Fino ad ora non abbiamo avuto un buon sviluppo per quanto riguarda la cooperazione, salvo la questione delle cooperative di consumo che hanno tutto un loro aspetto ed un

loro significato. Dopo anni ed anni di suggerimenti, constatiamo che si va verso la cooperazione di categoria e di lavoro. Il Ministero deve curare veramente una politica della cooperazione specialmente dei piccoli imprenditori, in modo che questi ottengano i benefici della solidarietà cooperativa. Fino ad oggi si sono avute cooperative edilizie allo scopo di dare una casa ai lavoratori, ma io penso che sotto la denominazione di cooperativa edilizia non si dovrebbe vedere la associazione di un gruppo di lavoratori — 8 o 10 elementi — i quali, con il contributo dello Stato, costruiscono una casa e così si esaurisce la loro opera, ma si debbano intendere invece le vere e proprie cooperative di lavoro, non per la costruzione di una casa propria, ma per una vera e propria attività edilizia.

Alcune osservazioni sul discorso dell'onorevole Maglietta. Quel discorso non aveva lo scopo di informare il paese né di richiamare l'attenzione del ministro, ma aveva la chiara intonazione di un comizio elettorale che, partendo dall'aula di Montecitorio, si propagasse in tutto il paese. E se dovessimo trovare una prova di quanto sto asserendo, basterebbe quel promemoria ciclostilato che l'onorevole Maglietta ha presentato come accusa verso gli istituti previdenziali, documento che noi conosciamo, ma in merito al quale non sappiamo fin dove sia la verità. Portare in aula quel documento come presunto atto di prova, non ci sembra né una cosa seria, né una cosa molto onesta.

L'onorevole Maglietta ha parlato di tutto il sistema previdenziale e assistenziale come di un settore abbandonato al più completo disordine, un fallimento completo che va dal campo delle pensioni a quello dell'assistenza malattie. In realtà, le cose non debbono essere presentate così. Noi stessi, deputati della maggioranza, diciamo che non tutto procede come noi vorremmo, ma dobbiamo fare degli sforzi affinché i nostri ordinamenti rispondano sempre più e sempre meglio alle speranze dei lavoratori e della comunità nazionale.

Un altro argomento di cui ci si è serviti per attaccare il Governo è stato quello relativo al fondo adeguamento pensioni. L'onorevole Maglietta è arrivato a dire: pensionati, sapete perché vi trovate così? Perché sulla vostra miseria, sulla vostra fame, lo Stato ha rubato 200-300 miliardi. Evidentemente, una risposta definitiva in proposito spetterà all'onorevole ministro; ma se leggiamo gli atti relativi alla discussione avvenuta nell'altro ramo del Parlamento, troviamo che il ministro ha detto chiarissimamente, ma garbata-

mente, al senatore Fiore, che le cifre da lui esposte non corrispondevano a quelle risultanti al Ministero. Il ministro Zaccagnini aggiungeva che, come molte volte ci si differenzia nel modo di interpretare le leggi, così evidentemente avviene nel campo dell'interpretazione dei numeri. Era un modo come un altro per dire che le cifre non rispondevano alla realtà delle cose, ma si trattava di un'interpretazione personale.

Comunque, è certo che lo Stato deve tenere fede a una solidarietà promessa, proclamata e ormai tradotta in un obbligo di legge. Se in seguito si renderà necessario rivedere le contribuzioni, il Parlamento potrà discuterne, mantenendo sempre, però, l'impegno che lo Stato ha nei confronti dell'Istituto della previdenza sociale. Non vi è, poi, da meravigliarsi se lo Stato si possa anche preoccupare di esaminare la possibilità di aumentare questi fondi, come di revisionarli, se la situazione lo richiedesse. Stati ben più solidi economicamente del nostro sono stati costretti a revisionare i loro impegni. Ad esempio, l'Inghilterra, che pure qui è stata citata dall'onorevole Maglietta, proprio attraverso il suo libro bianco sui sistemi di pensionamento inglese, ha fatto conoscere che il Regno Unito non poteva sostenere i debiti crescenti e che nessuno Stato ricco può ripianare i paurosi disavanzi creati da uno slittamento monetario, da una diminuzione delle attività, da un aumento del numero dei pensionati o dall'aumento della durata media della vita. L'Inghilterra, infatti, si preoccupava di un disavanzo di 500 milioni di sterline.

Ho citato questo caso appunto per dimostrare come in certe situazioni si comportano Stati notoriamente ricchi e per dimostrare che è sempre necessario equilibrare le spese che lo Stato deve sostenere per la comunità con le possibilità contributive della collettività nazionale. Lo Stato, dunque, è obbligato a certi adempimenti e lo deve fare secondo l'impegno preso e con i fondi che sono a sua disposizione.

Si sostiene da tutti che occorre arrivare alla sicurezza sociale. Secondo l'onorevole Orlandi, se non sbaglio, già ne esistono i presupposti negli orientamenti indicati dalla commissione D'Aragona in una serie di mozioni. Questi criteri, però, si riferiscono alla situazione del 1946 ed ora noi dobbiamo vedere se sono tuttora validi, oggi, anno 1960, dopo tante esperienze e dopo aver compiuto il cammino che tutti conoscono verso una sempre più estesa assistenza sociale.

Non basta dire che bisogna arrivare alla sicurezza sociale. Non siamo nemmeno pronti a percepire i termini esatti e completi della sicurezza sociale. La realtà è che vi è un continuo fiorire di proposte di legge, alcune meno importanti, altre fondamentali nel campo dell'assistenza sociale: tutte si propongono miglioramenti e modifiche, frutto talvolta di affrettate improvvisazioni o demagogiche impostazioni, che vengono a disturbare il sistema creando crisi e portando danno, anziché un risultato benefico. Lontano da me l'idea che si debba limitare l'iniziativa parlamentare. Ma quando si vuole arrivare a delle riforme, bisogna inquadrare le proposte che si fanno in modo da consentire il coordinamento, il miglioramento, la riforma. Del resto, noi continuiamo a dire che si deve arrivare finalmente, dopo le esperienze fatte, al riordinamento, al coordinamento degli istituti e dei provvedimenti legislativi ora operanti per passare poi veramente alla riforma. Bisogna ad un certo punto però fare un discorso col Governo, il quale dovrà fornire elementi utili alla discussione.

L'onorevole Roberti nel suo intervento ha fatto osservazioni che io ho ascoltato con molto piacere e molta attenzione. Ha osservato che col termine sicurezza sociale alcuni intendono una cosa, alcuni un'altra. Per sicurezza sociale qualcuno intende un semplice modo di ripartire le ricchezze, altri un certo sistema per rispondere a diverse tutele. Mi trovo d'accordo con l'onorevole Roberti nell'affermare che la previdenza sociale è uno dei modi di attuare la sicurezza sociale. Del resto anche gli studiosi, come il dottor Pasquini, funzionario della Camera, in una sua pubblicazione, il Bottari, il Venturi ed altri parlano della sicurezza sociale in questo senso: « È una parola fortunata, nata nel 1935, in un congresso americano, che si è diffusa per il mondo assumendo i più svariati significati. Non è stato possibile agli studiosi dei vari paesi dare al concetto di sicurezza sociale un contenuto che possa essere facilmente accettato da tutti, poiché nelle realizzazioni pratiche i vari sistemi che sono stati adottati, oltre ad assumere una configurazione peculiare determinata dall'ambiente sociale, si sono dovuti adeguare alle esigenze e alle necessità locali ».

Abbiamo sentito enunciare, anche dall'onorevole Presidente del Consiglio, che occorre, anzitutto, realizzare per l'agricoltura la pienezza della sicurezza sociale. Quindi noi per sicurezza sociale intendiamo quel sistema che dà a tutti i cittadini di un determinato settore

o della collettività nazionale il diritto a usufruire di determinate tutele. Non si tratta soltanto della previdenza sociale, ma anche dell'igiene, della sanità, della scuola, della copertura dal rischio e dal bisogno, ecc.

Ritengo che il Governo debba indicarci la meta finale cui noi dobbiamo tendere, in quanto anche il partito della democrazia cristiana vuole arrivare a questa riforma. L'abbiamo dichiarato molte volte in quest'aula. Sono stati incaricati alcuni tecnici di alto valore per approntare gli strumenti più idonei sui quali il Parlamento concretamente possa discutere e arrivare, pur nella varietà delle opinioni, a positive realizzazioni.

Per quanto riguarda le pensioni, un'accusa che frequentemente si fa è che siano troppo elevati i limiti di età per la pensione di invalidità e vecchiaia e che il partito di maggioranza relativa voglia riportare a 65 anni tale limite. Questo non risponde a verità. La realtà è che le pensioni di vecchiaia sono state fissate per gli uomini all'età di 60 anni e per le donne all'età di 55 anni. Ritengo che, in sede di riforma, non sia il tema di maggior rilievo quello dell'età pensionabile. Comunque, in una recente trasmissione del « convegno dei cinque », svoltosi sotto la presidenza dell'avvocato Storoni e con la partecipazione di tecnici della previdenza sociale e di sindacalisti, tale problema è stato affrontato e si poté dimostrare, senza possibilità di smentita, che l'età pensionabile stabilita dalla nostra legge è una delle più basse che si riscontrino rispetto agli altri paesi.

Ad una domanda precisa dell'avvocato Storoni, un rappresentante sindacale rispose, infatti, che l'Italia è, tra le nazioni d'Europa, il paese che ha il limite più basso di età pensionabile. Le altre nazioni infatti hanno per gli uomini dei limiti di 65, 67 e anche 70 anni di età.

Ho voluto citare questo esempio, onorevoli colleghi, per dimostrare l'infondatezza della tesi di coloro che sostengono che l'età pensionabile fissata a 60 anni è suscettibile di una revisione per portare il termine ad un livello più basso. Non avrei difficoltà ad essere d'accordo con costoro anche se, ad esempio, sostengono che il limite dell'età dovrebbe essere portato a 50 anni; però a condizione che ciascuno riceva la pensione che ha maturato a quella età secondo la legge.

Il limite di età per la pensione di vecchiaia non è qualcosa di accidentale, qualcosa che sorge all'improvviso, ma è un limite evidentemente e rigidamente preciso. Non sarebbe giusto che, all'età di 50 anni, un uomo

che non ha versato un numero sufficiente di contributi potesse presentarsi a richiedere la pensione coi minimi garantiti, allo stesso modo di chi ha lavorato e contribuito per quarant'anni. Non è tanto l'età che va considerata per stabilire i minimi garantiti, quanto il rischio di incapacità al lavoro sopraggiunta. È in questo caso che la solidarietà sociale deve intervenire. Si tratta di due situazioni nettamente diverse.

Oggi si capisce che, di fronte a tutto il sistema che abbiamo ereditato, siamo costretti ad andare incontro ai vecchi pensionati seguendo anche il criterio dell'età. Ma, per quanto riguarda le nuove posizioni che si vengono a determinare, noi dobbiamo tenere presente la norma che, al di là del diritto che deriva dalle contribuzioni effettuate, (oltre al caso sopra detto del rischio) non si deve creare un sistema che, per essere troppo largo, venga a ledere le possibilità di miglioramento a coloro che hanno realmente diritto.

È necessario dunque stabilire dei precisi criteri fondati su una precisa nozione del diritto e dell'equità che presiedano alla erogazione delle pensioni a favore di coloro che, o per raggiunti limiti di età o per accidente sopravvenuto, devono supplire per questa via al guadagno venuto loro a mancare.

Criteri altrettanto chiari si devono avere anche per quanto riguarda l'assicurazione di malattia. Questa deve essere vista sotto un duplice aspetto, quello del diritto personale di chi versa i contributi assicurativi e quello del diritto umano di ciascuno di non essere abbandonato quando la salute gli viene meno, e ciò anche per il bene che dal recupero di energie preziose deriva alla comunità.

Opportuna e doverosa appare pertanto una coordinazione delle diverse iniziative che esistono in Italia nel settore dell'assistenza malattia, coordinazione che valga a rendere più facile e meno dispendiosa l'assistenza, consentendo nello stesso tempo un più largo e completo intervento a favore di tutti i cittadini.

Nel settore dell'infortunistica abbiamo sentito delle affermazioni che dimostrano quale sia, secondo taluni, la realtà delle cose. Abbiamo sentito, per esempio, accusare il Governo o il partito di maggioranza, di non accorgersi di quello che avviene nell'« Inail », che, ha rilevato l'onorevole Maglietta, denuncia un certo *deficit*, mentre poi il direttore generale prende uno stipendio enorme e da ogni parte costruisce immobili. Se è in *deficit* — si è chiesto il collega — dove va a prendere questi denari? Ora, un discorso si-

mile può essere utile per crearsi un ambiente facile in una piazza, ma non è serio in questa sede. Ricordo che già in Commissione il ministro Sullo ha ricordato che l'istituto deve seguire un certo sistema, il sistema della capitalizzazione, che ha le sue leggi. In base a tale sistema, l'istituto può erogare un'assistenza, mettiamo, di mille lire se ha un capitale che gli permette di disporre di questa somma; il giorno in cui debba far ricorso al capitale per sopperire alla spesa, è chiaro che si trova in una posizione deficitaria, dal momento che vengono a mancargli i frutti del capitale stesso attraverso cui far fronte ai propri impegni.

Per l'« Inail » sono stati denunciati i seguenti disavanzi: lire 2 miliardi 137 milioni per il 1954, lire 7 miliardi 906 milioni per il 1958, lire 9 miliardi 824 milioni per il 1959; ma si tratta appunto di disavanzi dovuti non al fatto che non vi sia denaro in cassa, ma al sistema della capitalizzazione che noi abbiamo trovato e che non abbiamo ritenuto di modificare. Se vogliamo una modifica, dobbiamo essere noi a proporla: si potrebbe arrivare ad un sistema misto di capitalizzazione e ripartizione; ma occorre studiare a fondo la questione per non mandare alla malora ciò che può essere pienamente sano. Una volta trasformato il sistema, si potrà eventualmente non parlare più di *deficit*, ma esprimersi in modo diverso in base al nuovo sistema che noi avremo dato. Ma finché resterà in vigore il sistema amministrativo attuale — e si ricordi che in questi ultimi anni, dal 1940 in avanti, abbiamo varato parecchi provvedimenti: quello sui miglioramenti per le malattie professionali, quello che modifica le prestazioni nei casi di malattie per febbri perniciose, quello concernente il miglioramento delle prestazioni economiche, ecc., che hanno portato a notevoli maggiori spese senza modifiche del premio stabilito nel lontano 1940 e quindi spese che non hanno trovato possibilità di copertura, ci troveremo facilmente di fronte a bilanci deficitari.

Conveniamo che deve essere rivista tutta l'impostazione dei premi in rapporto ai rischi. Noi siamo comunque d'accordo sul principio che al fatto infortunistico debba corrispondere un atto assicurativo che, non tanto si preoccupi di riparare in termini economici il danno che subisce il lavoratore e cioè, ritenere risolto l'impegno con l'elargizione di una data somma al lavoratore per la diminuita capacità lavorativa, ma soprattutto ci dobbiamo preoccupare del recupero sociale dell'uomo. Quindi è necessaria la prevenzione,

la cura e la rieducazione funzionale e professionale, anche, unitamente all'assistenza di carattere economico per le conseguenze provocate dal danno subito.

Sorvolo sulla questione della disoccupazione. Però non ci si può lamentare per l'addestramento quando si fa ricorso al fondo disoccupazione. Devo ricordare che fin dalle primissime leggi istitutive del fondo di disoccupazione è stata sancita la possibilità che parte del denaro che si versa per la disoccupazione possa essere prelevato per facilitare la creazione di possibilità lavorative per i disoccupati. Concordo sul fatto che non si può interamente pesare in forma massiccia su questo fondo di disoccupazione per i corsi di addestramento. Bisognerà adottare qualche altro provvedimento che possa allargare la sfera dei corsi di addestramento per dare la possibilità ai molti giovani (ed anche agli anziani) di trovare il modo di adeguarsi alla nuova situazione senza per questo che sia l'unica o la massima fonte su cui prelevare quella del fondo di disoccupazione.

Taluni hanno detto: poi capita che non potete dare certi sussidi e li troncate. Anche qui bisogna avere idee chiare perché è evidente che non si può dare indefinitamente un sussidio di disoccupazione pari alla paga, altrimenti creeremmo il disoccupato di professione.

Sarebbe forse anche giusto rivedere il principio di quando deve intervenire il sussidio di disoccupazione, cioè vederlo in rapporto a retribuzioni che rappresentano il pagamento di un lavoro che si protrae nel periodo considerato di disoccupazione: e tutto questo al fine di assistere, da un lato il disoccupato e di vedere, dall'altro, attraverso quali settori si può intervenire per creare possibilità di lavoro in modo operante, per creare queste possibilità in modo vitale e pronto, come, ad esempio, si è fatto con la legge Fanfani per le case, legge che si è dimostrata finora come la migliore politica contro la disoccupazione.

Consentite che, prima di concludere, ricordi qui (probabilmente queste cose a molti sfuggono) che le pensioni medie annue, che nel 1939 erano di 800 lire, oggi sono di 170 mila lire circa. Il che vuol dire oltre 150 volte la media annua del 1939.

Si è parlato di frodi e di altro. Sono questioni che devono interessare il Governo. È chiaro che siamo tutti quanti contro le frodi e vorremmo che i lavoratori avessero la possibilità di controllare che il datore di lavoro adempie gli obblighi sociali.

Molti parlano di unificazione di contributi come un toccasana di tutti gli inconvenienti. Inesatto. Certo bisogna arrivare anche alla semplificazione degli adempimenti amministrativi. L'unificazione dei contributi, però, deve essere uno strumento per arrivare alla riforma, ma non può essere essa stessa la riforma.

Sui rapporti di lavoro molte cose ancora si potrebbero dire. Ci si è accusati di non voler attuare la Costituzione e, nel cortese litigio tra i sindacati, gli uni si battono a favore di un certo tipo di ordinamento del lavoro all'interno della fabbrica (esempio: commissioni interne), gli altri per un certo tipo di ordinamento dell'azione sindacale e di riconoscimento del sindacato (articolo 39 e — aggiungo io — articolo 40 della Costituzione). Tutti accusano il partito di maggioranza di non volere l'attuazione dell'articolo 39.

Devo ricordare che molti di coloro che oggi ci chiedono di attuare l'articolo 39 quando il ministro Rubinacci presentò un disegno di legge proprio per l'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (alludo ai socialisti e ai comunisti) si opposero invece, e con ogni forza, in quest'aula, alla discussione di quel progetto di legge. Oggi essi si sono portati su una posizione diversa, cioè da contrari a favorevoli, senza però documentare il motivo di questa trasformazione. Nessuno può formulare arbitrarie conclusioni e non le formulo nemmeno io, ma la realtà storica è che ad un certo momento una legge fu presentata da un ministro democristiano e che i socialisti e i comunisti si opposero alla discussione di questa legge, la quale voleva proprio attuare gli articoli 39 e 40.

BUTTÈ, *Relatore*. Quel disegno di legge prevedeva quasi l'arresto per i sindacalisti! Mi scusi l'interruzione, ma è una precisazione che va fatta.

REPOSSI. Certamente uno Stato democratico deve fare ogni sforzo per creare le migliori condizioni per il felice evolversi della vita lavorativa e, in questo felice evolversi, realizzare sempre più quei provvedimenti che, apportando motivi di soddisfazione ai lavoratori e alle loro famiglie, apportino loro nel contempo motivi di progresso culturale, materiale e spirituale: cioè, motivi di felice avvenire per l'intera collettività nazionale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Rinvio ad altra seduta le repliche del relatore e del ministro.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

VENEGONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo?

VENEGONI. Dato che la nuova procedura per la discussione dei bilanci non ci consente di svolgere gli ordini del giorno, volevo soltanto richiamare l'attenzione su quello, da noi presentato, che riguarda i versamenti statali al fondo pensioni, chiedendo che su di esso vi sia una dichiarazione esplicita e chiara da parte del ministro del lavoro.

PRESIDENTE. La trattazione degli ordini del giorno sarà fatta dopo il discorso del ministro.

#### Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già trasmesse in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

DE' COCCI: « Istituzione di un'aliquota speciale dell'imposta di assicurazione per i contratti contro i danni derivanti dai guasti alle macchine » (1073);

BIMA: « Cessione a titolo gratuito al comune di Fossano (Cuneo), per demolizione, delle ex caserme principi di Acaia, Eusebio Bava, Umberto I » (1610).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

#### AnnuNZIO di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

DE VITA, *Segretario*, legge:

#### Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga urgente ed opportuno diramare ogni utile direttiva a tutte le pubbliche amministrazioni ed a tutti gli enti statali e parastatali perché — a termine di quanto prevede la Costituzione della Repubblica — sia agevolata la presentazione di candidature per i consigli comunali e provinciali da parte di pubblici dipendenti con ogni consentita tolleranza ed eventuale concessione di congedi straordinari. (14280) »

« PUCCI ERNESTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga opportuno, per palesi motivi di uma-

nità e di equità, promuovere la revisione degli articoli 11 e 12 della legge 18 febbraio 1956, n. 46, in merito alla reversibilità delle pensioni.

« Tali articoli, infatti, limitano " la concessione " della reversibilità nei confronti delle vedove e degli adottati nel caso che il matrimonio o l'adozione avvengano rispettivamente prima del compimento del 72° o del 60° anno di età del pensionato.

« L'interrogante fa presente che l'inibire così, implicitamente, a un cittadino di contrarre nozze o di adottare un fanciullo a chi da tali atti voglia lucrare compagnia e tenerezza per la sua ultima vecchiaia, appare provvedimento crudele dal punto di vista etico sociale e certamente ingiusto dal punto di vista giuridico.

« Saranno noti certamente al ministro alcuni casi, estremamente tragici, di pensionati che hanno lasciato sul lastrico la loro legittima moglie e i loro figli adottivi soltanto perché non hanno potuto regolarizzare prima della prefata scadenza la loro situazione affettiva.

« L'interrogante fa anche presente che intervenire in favore di questa sparuta schiera di cittadini non comporterebbe certo pesanti oneri allo Stato, mentre si risolverebbe in alto merito umanitario per il Governo. (14281) »

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, perché voglia dare riferimenti aggiornati e necessarie garanzie circa la risoluzione indilazionabile del problema dell'alimentazione idrica di Palermo, tenendo conto che la situazione si è aggravata con penose e pregiudizievoli privazioni, specie nei ceti umili e nei quartieri più miseri, mettendo a dura prova la sopportazione dell'intera cittadinanza palermitana. (14282) »

« CUCCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere l'opinione del Ministero in merito alla abolizione degli articoli 528 e 725 codice penale per l'assurda responsabilità di un giornalista che riceve le pubblicazioni per i normali canali di distribuzione. (14283) »

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non intende al più presto emettere il decreto di delimitazione previsto dall'articolo 1 della legge del 21 luglio 1960, n. 739,

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

sulle calamità naturali a favore dei comuni di Monteforte d'Alpone, Soave, San Bonifacio, Colognola dei Colli e Roncà in provincia di Verona.

« L'interrogante, pur prendendo atto della buona volontà dal ministro con la risposta alla precedente interrogazione n. 13417, fa presente che le proroghe di scadenza delle operazioni di credito agrario di cui al decreto interministeriale del 19 luglio 1960, sono assolutamente insufficienti a lenire la gravità dei danni subiti dai contadini dei comuni dianzi citati e sono, ad ogni modo, ben altra cosa delle provvidenze previste dalla legge n. 739.

« L'interrogante ricorda, altresì, che il termine utile per la presentazione delle domande intese ad ottenere quanto previsto dalla legge scade tre mesi dopo il verificarsi della calamità e che pertanto sarebbe inopportuno che il decreto venisse emesso tanto tardi da lasciare pochissimi giorni ai contadini per la presentazione delle domande, come si può ragionevolmente presumere debba accadere accettando l'idea di una riserva di esame, quale viene prospettata nella risposta dell'8 settembre 1960.

(14284)

« ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se si intende autorizzare che si collochi — a Marina Piccola sullo scoglio delle Sirene — un argano di minuscole dimensioni e smontabile, per tirare a secco le piccole imbarcazioni che il mare grosso danneggia nei mesi invernali, data la mancanza di spazio per tirarli in secco sulla piccola spiaggia.

(14285)

« MAGLIETTA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette, per le quali si richiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

**La seduta termina alle 22,20.**

*Ordine del giorno per le sedute di domani.*

*Alle ore 10 e 16,30:*

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2243) — *Relatore:* Rubinacci.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2287-2287-bis) — *Relatore:* Buttè.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali (*Urgenza*) (1572);

*e delle proposte di legge:*

BERLOFFA ed altri: Assicurazione obbligatoria contro le malattie per i titolari di piccole imprese commerciali a conduzione familiare e per i venditori ambulanti (47);

MAZZONI ed altri: Estensione dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie ai venditori ambulanti, ai commercianti al minuto e agli esercenti pubblici (681);

— *Relatori:* Repossi, *per la maggioranza;* Mazzoni e Armaroli, *di minoranza.*

4. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2187).

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2260) — *Relatore:* Durand de la Penne;

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2211) — *Relatore:* Andreucci;

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (2025) — *Relatore:* Breganze.

6. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MACRELLI: Riesame delle posizioni dei dipendenti dalle pubbliche amministrazioni che furono arbitrariamente dimessi o licenziati durante il regime fascista (*Urgenza*) (19) — *Relatore:* Canestrari.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1960

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per la classificazione e la vendita degli olii di oliva (*Approvato dal Senato*) (1899);

*e delle proposte di legge:*

NATTA ed altri: Classificazione e disciplina del commercio degli olii vegetali (111);

ROSSI PAOLO e BUGALOSI: Tutela dell'olio di oliva naturale di produzione nazionale (210);

— *Relatore:* Germani.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore:* Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore:* Bertè.

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e del-

l'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore:* Bisantis;

Senatore ZOLI: Istituzione della scuola nazionale professionale per massofisioterapisti ciechi nell'Istituto statale d'istruzione professionale per i ciechi annesso all'Istituto nazionale dei ciechi « Vittorio Emanuele II » di Firenze (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1481) — *Relatore:* Di Luzio;

Senatore MENGHI: Modificazioni agli articoli 11 e 12 del decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 141, concernenti benefici tributari a favore di società cooperative (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (311) — *Relatore:* Martinelli;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vincentini.

11. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore:* Bisantis.

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI